

Gianni Montefameglio

Come analizzare e studiare la Bibbia a tutti i livelli



FACOLTÀ BIBLICA
CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
www.biblistica.it



Come studiare la Bibbia a tutti i livelli

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © Centro Universitario di Studi Biblici

Copyright © Facoltà Biblica

Copyright © Scuola di Dottorato e alti Studi Biblici della Facoltà Biblica

2022

Gianni Montefameglio

**Come studiare la Bibbia
a tutti i livelli**

Presentazione

La Sacra Scrittura può essere semplicemente sfogliata oppure letta; può però essere studiata e meditata. Anche i non credenti possono leggerla come fonte di edificazione spirituale.

“Tutto ciò che è scritto nella Bibbia è stato ispirato da Dio e serve ad insegnarci la verità, ci convince, ci corregge e ci aiuta a fare ciò che è giusto”. – <i>2Tm 3:16, Bibbia della gioia</i> .	“Tutto quel che leggiamo nella Bibbia è stato scritto nel passato per istruirci e tener viva la nostra speranza, con la costanza e l’incoraggiamento che da essa ci vengono”. – <i>Rm 15:4, TILC</i> .
“La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero”. - <i>Sl 119:105, NR</i> .	

Dalla semplice lettura allo studio più approfondito ci sono diversi livelli. E, al piano più alto, ci sono livelli di studio e di approfondimento paralleli. Ciò può essere illustrato con un esempio. La prima cosa che si legge aprendo una Bibbia è: “In principio Dio creò il cielo e la terra” (*Gn 1:1, CEI 2008*). Ora, al di là della semplice lettura, se andiamo ai più alti livelli di studio, di approfondimento, di riflessione e di meditazione, abbiamo questi livelli paralleli:

- Cosa dice davvero il testo ebraico originale? Qual è il significato delle singole parole e del verbo?
- Cosa voleva trasmetterci l’autore biblico ispirato? Come capivano quel brano i lettori ebrei del suo tempo?
- Che cosa dice il testo a me oggi? Richiede da me qualcosa?

A queste domande – valide per qualsiasi testo biblico – se ne possono aggiungere altre: Quale esegesi è possibile? Quali ne sono state fatte finora? Cosa è possibile indagare di nuovo? Quali riflessioni mi impone il brano? Devo fare dei cambiamenti nel mio modo di pensare e, soprattutto, di vivere? E quali? Tante altre domande possono essere fatte, anche di personali. La prima domanda, paradossale, è: quali domande suscita questo brano biblico?

La maggior parte di coloro che legge la Bibbia non si pone domande: la legge senza porsi tanti perché. Lo fanno anche molti credenti. Se leggendo sorgono domande, le ignorano e vanno avanti come possono. Ci sono tuttavia coloro che vogliono capire ed andare più a fondo.

A chi è rivolto questo manuale

Questo manuale è rivolto soprattutto a coloro che, da autodidatti, intendono studiare le Sacre Scritture in modo approfondito. Il requisito minimo richiesto, per chi volesse studiare le Sacre Scritture Greche, è di avere una preparazione in greco almeno al livello del primo anno del Liceo Classico (già quarto Ginnasio). Per chi non avesse ancora tale preparazione, è disponibile in rete un corso progressivo completo di greco biblico [Greco biblico 1](#), [Greco biblico 2](#), [Greco biblico 3](#).

In questo manuale saranno presi in considerazione i livelli del più alto studio biblico. E ciò sarà fat-

to non in via teorica¹ ma impiegando un capitolo biblico come esempio pratico di studio. Il capitolo è 13° della *Prima lettera ai Corinti*. Composto da soli 13 versetti, è tra i brani più famosi della Bibbia. Noto come “inno all’amore”, questo commovente brano è spesso copiato su un foglietto dalle donne, è dedicato dalle ragazze ai loro fidanzati, è usato finanche nella celebrazione delle nozze. Sebbene questi usi non fossero previsti dall’apostolo Paolo, che lo scrisse, tutto ciò illustra quanto il brano sia toccante e pregnante di suggestioni. Esploriamolo, dunque, in tutti i suoi strati e a tutti i livelli.



INDICE IPERTESTUALE	
NOTA: Il simbolo ipertestuale riporta a questo indice	
	PAGINA
Presentazione	6
A chi è rivolto questo manuale	6
Indice	7
La lettura	8
L’analisi	15
Schede dei lemmi	17
Γλῶσσα	17
ἄνθρωπος	19
λαλέω	21
ἄγγελος	22
ἀγάπη	25
ἔχω	31
γίνομαι	34
χαλκός	35
ἠχέω	36
κύμβαλον	37
ἀλαλάζω	38
Paradigmi	39
Paradigma ① - Gli articoli determinativi	39
Paradigma ② - La prima declinazione greca	42
Paradigma ③ - La seconda declinazione greca	44
Paradigma ④ - Paradigma del verbo greco tipo in –ω	45
Tradurre	50
La traduzione	54
La valutazione delle traduzioni	59
L’esegesi	63
Il contesto	65
L’esegesi di <i>1Cor 13</i>	69
“Profezie, saranno eliminate ... lingue, si esauriranno ... conoscenza, sarà eliminata”	72
Meditazioni e considerazioni sull’inno all’amore	81
La lettura biblica pregata	87
I quattro sensi biblici	89
Il valore della lettura biblica in preghiera	91
Le tappe della lettura pregata della Sacra Scrittura	95
Un esempio: la lettura biblica pregata di <i>1Cor 13</i>	104

¹ La teoria, molto importante perché definisce la corretta procedura da seguire, può essere ricavata dall’esempio pratico impiegato in questo manuale.

La lettura

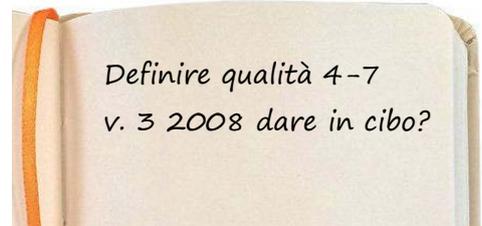
Per studiare e meditare un brano biblico, la prima cosa da fare è ovviamente leggerlo. Sebbene ciascuno abbia una sua Bibbia di preferenza, personale, è bene leggere il brano in più versioni bibliche. Ciò ci permetterà di cogliere nuovi aspetti e sfumature che possono poi essere preziosi per indirizzare l'approfondimento. Vediamo dunque come le versioni bibliche più conosciute e usate traducono *1Cor 13*:

<i>CEI 1974</i>	<i>CEI 2008</i>
<p>¹ Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.</p> <p>² E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.</p> <p>³ E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.</p> <p>⁴ La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, ⁵ non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸ La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. ⁹ La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹ Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. ¹² Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.</p> <p>¹³ Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!</p>	<p>¹ Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.</p> <p>² E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.</p> <p>³ E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.</p> <p>⁴ La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵ non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷ Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.</p> <p>⁸ La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹ Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹ Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.</p> <p>¹² Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³ Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!</p>

Queste due versioni (vecchia e nuova) della Conferenza Episcopale Italiana (C. E. I.) sono quelle ufficiali della Chiesa Cattolica. La traduzione più aggiornata, del 2008, presenta poche modifiche. Queste interessano per lo più la lingua. Ad esempio, il precedente “cembalo che tintinna” (v. 3) è nella nuova versione “cimbalo che strepita”. È poca cosa, ma le qualità della carità ai vv. 4-7 sono importanti, per cui varrà la pena di capire in che modo i cambiamenti nella nuova traduzioni le definiscano meglio:

CEI 1974	CEI 2008
⁴ La carità è paziente , è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia , ⁵ non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.	⁴ La carità è magnanima , benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio , ⁵ non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷ Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Indispensabile per lo studio biblico è un taccuino su cui annotare i punti da approfondire e le domande che sorgono durante la lettura di un testo biblico. Dopo aver letto il brano nelle due versioni della *CEI*, si potrebbero annotare alcuni punti².



Ora due versioni protestanti:

<i>Nuova Riveduta</i>	<i>Nuova Didotati</i>
<p>¹ Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. ² Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. ³ Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente.</p> <p>⁴ L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, ⁵ non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; ⁷ soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.</p> <p>⁸ L'amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; ⁹ poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ¹⁰ ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. ¹¹ Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. ¹² Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto.</p> <p>¹³ Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore.</p>	<p>¹ Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore, divento un bronzo risonante o uno squillante cembalo. ² E se anche avessi il dono di profezia, intendessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede da trasportare i monti, ma non ho amore, non sono nulla. ³ E se spendessi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per essere arso, ma non ho amore, tutto questo niente mi giova. ⁴ L'amore è paziente, è benigno; l'amore non invidia, non si mette in mostra, non si gonfia, ⁵ non si comporta in modo indecoroso, non cerca le cose proprie, non si irrita, non sospetta il male; ⁶ non si rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità, ⁷ tollera ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. ⁸ L'amore non viene mai meno; ma le profezie saranno abolite, le lingue cesseranno e la conoscenza sarà abolita, ⁹ perché conosciamo in parte e profetizziamo in parte. ¹⁰ Ma quando sarà venuta la perfezione, allora quello che è solo parziale sarà abolito. ¹¹ Quand'ero bambino, parlavo come un bambino, avevo il senno di un bambino, ragionavo come un bambino; quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. ¹² Ora infatti vediamo come per mezzo di uno specchio, in modo oscuro, ma allora vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò proprio come sono stato conosciuto. ¹³ Ora dunque queste tre cose rimangono: fede, speranza e amore; ma la più grande di esse è l'amore.</p>

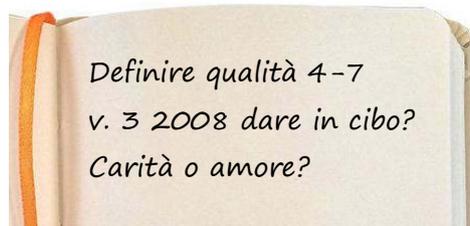
La prima cosa che probabilmente balza all'attenzione è che qui la "carità" cattolica è "amore". Per le sue qualità ai vv. 4-7 vengono usate espressioni leggermente diverse. Abbiamo quindi finora queste

² Si tratta di esempi. Naturalmente, ciascuno può annotare altri punti.

differenze e somiglianze:

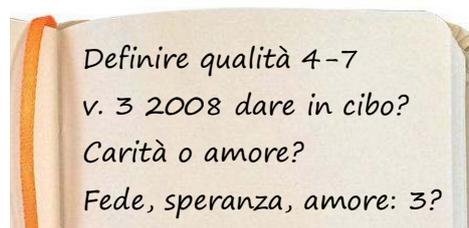
CEI 1974	⁴ La carità è paziente , è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia , ⁵ non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
CEI 2008	⁴ La carità è magnanima , benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio , ⁵ non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷ Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
Nuova Riveduta	⁴ L'amore è paziente , è benevolo ; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia , ⁵ non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; ⁷ soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.
Nuova Didotati	⁴ L'amore è paziente , è benigno ; l'amore non invidia, non si mette in mostra, non si gonfia , ⁵ non si comporta in modo indecoroso, non cerca le cose proprie, non si irrita, non sospetta il male; ⁶ non si rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità, ⁷ tollera ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.

Possiamo così aggiornare i nostri appunti:



Il lettore attento fa caso anche all'impaginazione. Nota allora che le qualità ai vv. 4-7 sono raggruppate in un paragrafo a sé in *NR* e nella nuova *CEI*, mentre la vecchia *CEI* considera come paragrafo a sé i vv. 4-12; la *ND* non suddivide invece in paragrafi. Ciò ha degli effetti sul taglio che il traduttore intende dare all'esegesi.

Rileggendo il brano in queste due ulteriori traduzioni, può accadere che sorgano domande che prima non erano venute in mente. Le domande vanno sempre *annotate*, di modo che non sia lasciato mai alcunchè di inesplorato. Il seguente è solo un esempio:



Gli appunti non vengono scritti per altri, ma in modo da essere compresi da chi li scrive. Nel nostro esempio, l'ipotetico studente/studioso si domanda perché Paolo abbia menzionato proprio quei tre specifici elementi: fede, speranza, carità/amore. Perché non abbinare alla carità/amore, altre qualità che durano o rimangono, come la perseveranza oppure l'ubbidienza?

Continuando il nostro giro di ricognizione tra le varie traduzioni di *ICor* 13, prendiamo ora in considerazione le due versioni usate dai Testimoni di Geova:

TNM 1987	TNM 2017
<p>¹ Se parlo le lingue degli uomini e degli angeli ma non ho amore, son divenuto un [pezzo di] rame risonante o un rimbombante cembalo. ² E se ho il dono di profezia e conosco tutti i sacri segreti e tutta la conoscenza, e se ho tutta la fede da trapiantare i monti, ma non ho amore, non sono nulla. ³ E se do tutti i miei averi per nutrire altri, e se consegno il mio corpo, per potermi vantare, ma non ho amore, non ne ho nessun profitto.</p> <p>⁴ L'amore è longanime e benigno. L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia, ⁵ non si comporta indecentemente, non cerca i propri interessi, non si irrita. Non tiene conto del male. ⁶ Non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷ Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.</p> <p>⁸ L'amore non viene mai meno. Ma se ci sono [doni di] profezia, saranno eliminati; se ci sono lingue, cesseranno; se c'è conoscenza, sarà eliminata.</p> <p>⁹ Poiché abbiamo conoscenza parziale e profetizziamo parzialmente; ¹⁰ ma quando sarà arrivato ciò che è compiuto, ciò che è parziale sarà eliminato. ¹¹ Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma ora che son divenuto uomo, ho eliminato i [tratti] del bambino. ¹² Poiché al presente vediamo a contorni vaghi per mezzo di uno specchio di metallo, ma allora sarà faccia a faccia. Al presente conosco parzialmente, ma allora conoscerò accuratamente come sono anche accuratamente conosciuto. ¹³ Ora, comunque, rimangono fede, speranza, amore, queste tre [cose]; ma la più grande di queste è l'amore.</p>	<p>¹ Se parlo le lingue degli uomini e degli angeli ma non ho amore, sono un gong che rimbomba o un cembalo dal suono assordante. ² E se ho il dono della profezia e comprendo tutti i sacri segreti e tutta la conoscenza, e se ho tanta fede da spostare i monti, ma non ho amore, non sono nulla. ³ E se do tutti i miei averi per nutrire gli altri, e se offro il mio corpo per potermi vantare, ma non ho amore, non mi è di nessun beneficio.</p> <p>⁴ L'amore è paziente e premuroso. L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵ non si comporta in modo indecente, non cerca il proprio interesse, non cede all'ira, non tiene conto del male. ⁶ Non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷ Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.</p> <p>⁸ L'amore non viene mai meno. Ma quanto al dono della profezia, sarà eliminato; quanto al dono delle lingue, cesserà; quanto al dono della conoscenza, sarà eliminato. ⁹ Infatti abbiamo una conoscenza incompleta e profetizziamo in modo incompleto, ¹⁰ ma quando verrà ciò che è completo, ciò che è incompleto sarà eliminato. ¹¹ Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma ora che sono un uomo ho eliminato le caratteristiche del bambino. ¹² Adesso vediamo immagini indistinte in uno specchio di metallo, ma allora sarà faccia a faccia. Adesso ho una conoscenza incompleta, ma allora conoscerò in modo accurato, così come sono conosciuto in modo accurato. ¹³ Ora, comunque, rimangono queste tre cose: fede, speranza e amore. Ma la più grande di tutte è l'amore.</p>

Di primo acchito, appare molto bella la traduzione “un gong che rimbomba” al v. 1. Al v. 2 l'accattivante traduzione “sacri segreti” sostituisce quella di “misteri” usata dalle altre quattro traduzioni prese in considerazione. Al v. 3, in “tutti i miei averi per nutrire altri” si trova forse la spiegazione di “se anche dessi in cibo tutti i miei beni” della nuova *CEI*, che correggeva la vecchia *CEI* che aveva soltanto “se anche distribuissi tutte le mie sostanze”? Per la *NR* gli altri sono i poveri, perchè traduce “tutti i miei beni per nutrire i poveri”. La *ND* intende invece gli averi come “facoltà per nutrire i poveri”.

Per ciò che riguarda i vocaboli italiani usati nelle traduzioni, solo i superficiali possono pensare che si possano usare dei sinonimi e che un sinonimo valga l'altro. La nostra è una lingua ricchissima e due parole non hanno mai lo stesso identico significato. Lo studente/studioso che confronta le diverse versioni bibliche si domanda quindi perché un traduttore traduca in certo modo e altri diversamente. Come esempio si prenda la differenza che si riscontra nelle traduzioni dei vv. 9 e 10:

CEI 1974	⁹ La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto , quello che è imperfetto scomparirà.
CEI 2008	⁹ Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto , quello che è imperfetto scomparirà.
NR	⁹ poiché noi conosciamo in parte , e in parte profetizziamo; ¹⁰ ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte , sarà abolito.
ND	⁹ perché conosciamo in parte e profetizziamo in parte . ¹⁰ Ma quando sarà venuta la perfezione , allora quello che è solo parziale sarà abolito.
TNM 1987	⁹ Poiché abbiamo conoscenza parziale e profetizziamo parzialmente ; ¹⁰ ma quando sarà arrivato ciò che è compiuto , ciò che è parziale sarà eliminato.
TNM 2017	⁹ Infatti abbiamo una conoscenza incompleta e profetizziamo in modo incompleto , ¹⁰ ma quando verrà ciò che è completo , ciò che è incompleto sarà eliminato.

Avremmo dunque queste equivalenze:

“imperfetto”	“in parte”	“parziale”	“incompleto”
“perfetto”	“perfezione”	“compiuto”	“completo”

Verrebbe da domandarsi se la perfezione richiede la completezza o la compiutezza. Per logica, una cosa completa o compiuta non è necessariamente perfetta e ciò che è parziale potrebbe essere perfetto in sé. Soprattutto, viene da domandarsi cosa scrisse esattamente Paolo. Ma questa è un'altra storia. E l'affronteremo.

Quanto alle qualità espresse ai vv. 4-7, possiamo aggiornare così la nostra tabella di raffronto:

CEI 1974	⁴ La carità è paziente , è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia , ⁵ non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
CEI 2008	⁴ La carità è magnanima , benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio , ⁵ non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷ Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
Nuova Riveduta	⁴ L'amore è paziente , è benevolo ; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia , ⁵ non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; ⁷ soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.
Nuova Didotati	⁴ L'amore è paziente , è benigno ; l'amore non invidia, non si mette in mostra, non si gonfia , ⁵ non si comporta in modo indecoroso, non cerca le cose proprie, non si irrita, non sospetta il male; ⁶ non si rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità, ⁷ toltera ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.
TNM 1987	⁴ L'amore è longanime e benigno . L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia , ⁵ non si comporta indecentemente, non cerca i propri interessi, non si irrita. Non tiene conto del male. ⁶ Non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷ Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.
TNM 2017	⁴ L'amore è paziente e premuroso . L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio , ⁵ non si comporta in modo indecente, non cerca il proprio interesse, non cede all'ira, non tiene conto del male. ⁶ Non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷ Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.

Sinonimi. Ma va ricordato che nella nostra ricchissima lingua due parole non hanno mai lo stesso identico significato. E di nuovo ci domandiamo quali siano le vere parole usate da Paolo.

Per completare la nostra rassegna prendiamo in considerazione anche due libere traduzioni. Queste, molto belle da leggere, non sono tra le più adatte per lo studio, ma a volte riservano sorprese facendosi in alcuni punti vere interpreti del testo biblico originale.

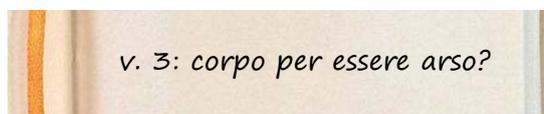
<i>Traduzione in lingua corrente (TILC)³</i>	
<p>¹ Se parlo le lingue degli uomini e anche quelle degli angeli, ma non ho amore, sono un metallo che rimbomba, uno strumento che suona a vuoto.</p> <p>² Se ho il dono d'essere profeta e di conoscere tutti i misteri, se possiedo tutta la scienza e ho tanta fede da smuovere i monti, ma non ho amore, io non sono niente.</p> <p>³ Se do ai poveri tutti i miei averi, se offro il mio corpo alle fiamme, ma non ho amore, non mi serve a nulla.</p> <p>⁴ Chi ama è paziente e generoso. Chi ama non è invidioso non si vanta non si gonfia di orgoglio.</p> <p>⁵ Chi ama è rispettoso non cerca il proprio interesse non cede alla collera dimentica i torti.</p> <p>⁶ Chi ama non gode dell'ingiustizia, la verità è la sua gioia.</p>	<p>⁷ Chi ama è sempre comprensivo, sempre fiducioso, sempre paziente, sempre aperto alla speranza.</p> <p>⁸ L'amore non tramonta mai: cesserà il dono delle lingue, la profezia passerà, finirà il dono della scienza.</p> <p>⁹ La scienza è imperfetta, la profezia è limitata,</p> <p>¹⁰ ma quando verrà ciò che è perfetto, esse svaniranno.</p> <p>¹¹ Quando ero bambino parlavo da bambino, come un bambino pensavo e ragionavo. Da quando sono un uomo ho smesso di agire così.</p> <p>¹² Ora la nostra visione è confusa, come in un antico specchio; ma un giorno saremo a faccia a faccia dinanzi a Dio. Ora lo conosco solo in parte, ma un giorno lo conoscerò pienamente come lui conosce me.</p> <p>¹³ Ora ci sono tre cose che non svaniranno: fede, speranza, amore. Ma più grande di tutte è l'amore.</p>

A differenza delle altre versioni bibliche, *TILC* mette in poesia l'intero brano. È solo una scelta stilistica editoriale oppure è così anche nell'originale greco?

Al v. 3, in cui Paolo parla del corpo, *TILC* si allinea ad altre versioni e traduce "se offro il mio corpo alle fiamme". Così, abbiamo:

<i>CEI 1974</i>	³ E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato
<i>CEI 2008</i>	³ E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto
<i>NR</i>	³ Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso
<i>ND</i>	³ E se spendessi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per essere arso
<i>TNM 1987</i>	³ E se do tutti i miei averi per nutrire altri, e se consegno il mio corpo, per potermi vantare
<i>TNM 2017</i>	³ E se do tutti i miei averi per nutrire gli altri, e se offro il mio corpo per potermi vantare
<i>TILC</i>	³ Se do ai poveri tutti i miei averi, se offro il mio corpo alle fiamme

Andrà verificato. Lo segniamo dunque sul taccuino.



³ Interconfessionale.

*La Bibbia della gioia*⁴

¹ Se avessi il dono di parlare tutte le lingue di questo mondo e perfino il linguaggio degli angeli, ma non avessi amore per gli altri, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. ² Se avessi il dono della profezia e penetrassi tutti i misteri, e conoscessi tutto di tutto, ma non amassi gli altri, a che cosa mi servirebbe? Se anche avessi il dono di una fede tale da far spostare le montagne con un ordine, non sarei nulla, senza l'amore. ³ Se anche distribuissi tutto ciò che ho ai poveri o dessi il mio corpo per essere bruciato vivo, ma non amassi gli altri, non sarei nulla, senza l'amore.

⁴ Chi ama è paziente, pieno di bontà. Chi ama non invidia, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. ⁵ Chi ama non è altezzoso, non fa niente d'indecoroso, non cerca il proprio interesse, non si irrita, né si ricorda dei torti che subisce. ⁶ Chi ama soffre per le ingiustizie, ma gioisce quando la verità viene a galla.

⁷ Chi ama è pronto a scusare ogni cosa, a credere in ogni cosa, a sperare in ogni cosa, a sopportare ogni cosa.

⁸ Un giorno, tutti i doni particolari e i poteri speciali che vengono da Dio finiranno, ma l'amore non finirà mai. Un giorno, non ci saranno più le profezie, finirà la scienza e la capacità di parlare in altre lingue. ⁹ Ora sappiamo ben poco e profetizziamo soltanto in parte, ¹⁰ ma quando saremo perfetti e completi, non avremo più bisogno di questi doni speciali, ed essi allora scompariranno.

¹¹ Vi faccio un esempio. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino, ma quando sono diventato uomo, anche i miei pensieri sono cresciuti e ho smesso quelle cose tipiche dei bambini. ¹² Questo esempio vale per noi credenti: adesso possiamo vedere e capire soltanto molto poco di Dio, come se guardassimo in uno specchio appannato. Ma un giorno lo vedremo, faccia a faccia, e lo conosceremo completamente. Ora tutto quello che conosciamo è confuso e annebbiato, ma allora vedremo tutto chiaramente, proprio come il Signore vede nel mio cuore in questo momento.

¹³ Ci sono tre cose che rimangono fede, speranza e amore e, fra queste, la più grande è l'amore.

Essendo *La Bibbia della gioia* una libera traduzione, come del resto la *TILC*, non possiamo passarla ai raggi X alla ricerca delle corrispondenze o meno con il testo biblico originale, come faremmo invece per le altre traduzioni. Le libere traduzioni sono allora adatte solo alla lettura? Di certo sono più piacevoli a leggersi, e proprio per questo possono cogliere meglio *il senso* del testo biblico. Si prenda il v. 11. Le versioni che abbiamo esaminato, *TILC* compresa, hanno tutte: "Quando ero bambino". *La Bibbia della gioia* presenta invece un'aggiunta: "Vi faccio un esempio. Quand'ero bambino, [...]". Questa inserzione non tradisce affatto il testo biblico, ma – per così dire – lo esalta. Paolo sta davvero facendo un esempio. I corinti, leggendo semplicemente "quando ero bambino", lo capivano al volo. L'aggiunta rimarca però il dire paolino e rende noi, lettori di oggi, più partecipi. Non solo stiamo leggendo una lettera indirizzata ad altri credenti, ma quasi vediamo e sentiamo Paolo mentre parla. Impiegando l'italiano parlato, le libere traduzioni sono fresche e gradevoli; privilegiando la bella forma, ci danno il senso attuale del testo biblico. Possono essere un aiuto, un di più. E, se un di più non significa necessariamente superfluo, di certo non significa indispensabile. Ciò che conta davvero rimane sempre il testo biblico originale. 

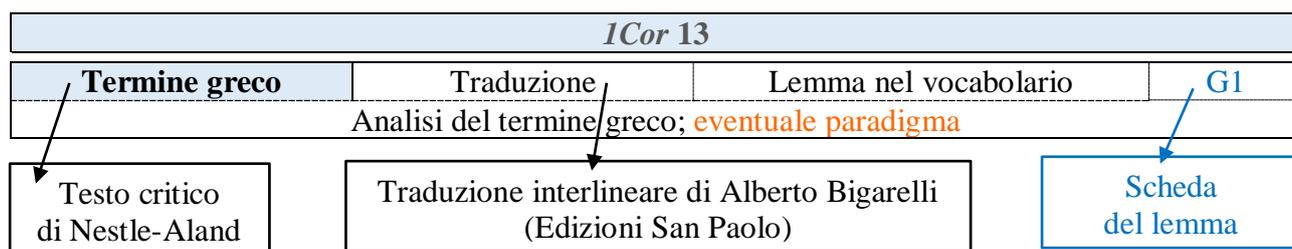
⁴ Edita dalla *International Bible Society*.

L'analisi

Lo studioso delle Sacre Scritture è sul *testo biblico originale* che deve unicamente basarsi. Quasi una considerazione basata sulle traduzioni rischia di essere fuorviante e, in ogni caso, non sarebbe autorevole. Anche l'esegeta deve basare le sue spiegazioni sul testo **biblico**; diversamente, sarebbe solo il commentatore di una traduzione.

Analizzare dovutamente un brano biblico richiede un duro e paziente lavoro. Se poi si analizzano dei brani sublimi, come *1Cor 13*, ciò potrebbe apparire arido. È però l'analisi che fa la differenza tra un semplice lettore di una traduzione biblica e uno studioso. L'accurata analisi non è tuttavia fine a se stessa. Al suo termine c'è l'esegesi. Ma quale interpretazione, quale spiegazione, quale commento potremmo mai avere se non si è analizzato a dovere il *vero* testo biblico?

Ora procederemo dunque all'accurata analisi⁵ di *1Cor 13*. Per il testo biblico ci baseremo sul testo critico più aggiornato, quello di Nestle-Aland. Useremo il seguente schema, di cui diamo la *legenda* e le spiegazioni:



Le caselle con le numerazioni in blu delle schede dei lemmi⁶ (G sta per greco; il numero abbinato indica la scheda), e i rimandi (indicati in arancione) degli eventuali paradigmi⁷ sono ipertestuali e rimandano alle singole schede, poste dopo lo schema traduttivo⁸. Alla fine di ciascuna scheda il simbolo ipertestuale  rimanda al testo greco.

Gli strumenti necessari sono:

- Testo critico della *1Cor*;
- Un buon vocabolario del greco antico e un buon vocabolario del greco biblico;
- Una buona grammatica di greco (ad uso del Liceo Classico);
- Concordanza greca delle Sacre Scritture;
- Manuali di analisi filologica neotestamentaria.

La traduzione italiana di *1Cor 13:1* nello schema alla pagina seguente è presa quale esempio ed è di Alberto Bigarelli (Edizioni San Paolo):

⁵ Nelle pagine seguenti, usando *1Cor 13* quale testo da analizzare, sarà riportato un esempio di tutte le fasi di studio biblico approfondito.

⁶ Le schede dei lemmi sono riservate ai soli vocaboli; ne vengono esclusi gli articoli, le congiunzioni e altre particelle.

⁷ I paradigmi sono a beneficio dei principianti.

⁸ Trattandosi di un esempio, viene data la traduzione dettagliata solo del primo versetto di *1Cor 13*.

1Cor 13:1			
Ἐὰν	Qualora	Ἐὰν	-
Congiunzione			
ταῖς	nelle	ὁ, ἡ, τό	-
Articolo determinativo, dativo, femminile plurale; paradigma ①			
γλώσσαις	lingue	γλῶσσα, γλώσση, ἡ	G1
Sostantivo femminile della prima declinazione, dativo plurale; paradigma ②			
τῶν	degli	ὁ, ἡ, τό	
Articolo determinativo, genitivo, maschile plurale; paradigma ①			
ἀνθρώπων	uomini	ἄνθρωπος, ἀνθρώπου, ὁ	G2
Sostantivo maschile della seconda declinazione, genitivo plurale; paradigma ③			
λαλῶ	parli	λαλέω	G3
Verbo; congiuntivo presente, prima persona singolare; paradigma ④			
καὶ	e	καί	-
Congiunzione			
τῶν	degli	ὁ, ἡ, τό	-
Articolo determinativo, genitivo, maschile plurale; paradigma ①			
ἀγγέλων,	angeli,	ἄγγελος, ἀγγέλου, ὁ	G4
Sostantivo maschile della seconda declinazione, genitivo plurale; paradigma ③			
ἀγάπην	(l') amore	ἀγάπη, ἀγάπης, ἡ	G5
Sostantivo femminile della prima declinazione, accusativo singolare; paradigma ②			
δὲ	però	δέ	-
Congiunzione			
μὴ	non	μή	-
Particella			
ἔχω,	ho,	ἔχω	G6
Verbo; indicativo presente, prima persona singolare; paradigma ④			
γέγονα	sono	γίνομαι	G7
Verbo; indicativo perfetto, prima persona singolare; paradigma ④			
χαλκός	bronzo	χαλκός, χαλκοῦ, ὁ	G8
Sostantivo maschile della seconda declinazione, nominativo singolare; paradigma ③			
ἠχῶν	risuonante	ἠχέω	G9
Verbo; participio presente, prima persona maschile singolare, nominativo; paradigma ④			
ἢ	o	ἢ	-
Congiunzione			
κύμβαλον	cembalo	κύμβαλον, κυμβάλου, τό	G10
Sostantivo neutro della seconda declinazione, nominativo singolare; paradigma ③			
ἀλαλάζον.	strepitante	ἀλαλάζω	G11
Verbo; participio presente, prima persona singolare, neutro, nominativo; paradigma ④			

γλῶσσα, γλώσση, ἡ

Sostantivo femminile della prima declinazione; **paradigma** ②

Il termine γλῶσσα presenta nelle Sacre Scritture Greche le seguenti accezioni fondamentali:

- Lingua, in senso fisiologico: organo fisico del palato; soprattutto, organo del linguaggio.
 - “Manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua”. – *Lc* 16:24, nuova *CEI*.
 - “Gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio”. – *Lc* 1:64, nuova *CEI*.
- In senso metaforico, la lingua può produrre manifestazioni di giubilo o di lode.
 - “Esultò la mia lingua”. – *At* 2:26, nuova *CEI*.
 - “Ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!»”. – *Flp* 2:11, nuova *CEI*.

In *At* 2:3 (“Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro”, *NR*) la lingua indica metaforicamente la fiamma, come in *Is* 5:24. Contemporaneamente è simbolo dell’energia soprannaturale infusa da Dio nel giorno di Pentecoste.
- Lingua parlata (anche il dialetto).
 - “Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue”. – *At* 2:9-11, nuova *CEI*.
 - *Ap* 5:9;7:9;10:11;11:9;13:7;14:16.
- Lingua straniera o oscura che necessita di interpretazione per essere compresa.
 - Il dono delle lingue consistette nella capacità miracolosa di parlare in lingue straniere esistenti, come nel giorno di Pentecoste. – Cfr. *At* 2:1-13.
 - La glossolalia era diversa dal dono delle lingue, sebbene il “parlare in altre lingue” dei discepoli di Yeshù alla Pentecoste fosse stato scambiato dai presenti per glossolalia, tanto che li deridevano e dicevano che erano ubriachi (*At* 2:13). La glossolalia fu, nel primo secolo, il fenomeno del parlare un linguaggio mistico inesistente e fatto di vocalizzi senza senso. La glossolalia consisteva nel parlare quello che Giovanni Diodati chiamò appropriatamente “linguaggio strano”; nella Bibbia indica un linguaggio mistico incomprensibile che deve essere interpretato; fuori dalla Bibbia è solo un farfugliare suoni vocalici incomprensibili e senza senso (si veda *1Cor* 14:1-6 nella versione di G. Diodati). Nella religione greca c’era un fenomeno analogo (culto frenetico del Dionisio trace; mantica divinatoria delle Pizia delfica e delle Sibille). Paolo riconobbe che c’era una somiglianza esteriore tra le manifestazioni mistiche dell’ellenismo e la glossolalia biblica, ma colse nel loro contenuto la caratteristica distintiva: “Quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l’azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anàtema!»; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l’azione dello Spirito Santo” (*1Cor* 12:2,3). Fu proprio per il loro passato pagano che i corinti ritenevano che la glossolalia fosse il dono maggiore, tanto che Paolo dovette disciplinarli: “Ora, fratelli, se io venissi a voi parlando in linguaggi strani, che vi gioverei, se non che io vi parlassi o in rivelazione, o in scienza, o in profezia, o in dottrina? Le cose inanimate stesse che rendono suono, o flauto, o cetera, se non danno

distinzione a' suoni, come si riconoscerà ciò che è sonato in sul flauto, o in su la cetera? Perciocchè, se la tromba dà un suono sconosciuto, chi si apparecchierà alla battaglia? Così ancor voi, se per lo linguaggio non proferite un parlare intelligibile, come s'intenderà ciò che sarà detto? perciocchè voi sarete come se parlaste in aria. Vi sono, per esempio, cotante maniere di favelle nel mondo, e niuna nazione fra gli uomini è mutola. Se dunque io non intendo ciò che vuol dir la favella, io sarò barbaro a chi parla, e chi parla sarà barbaro a me. Così ancor voi, poichè siete desiderosi de' doni spirituali, cercate d'abbondarne, per l'edificazion della chiesa. Perciò, chi parla linguaggio strano, preghi di potere interpretare. Perciocchè, se io fo orazione in linguaggio strano, ben fa lo spirito mio orazione, ma la mia mente è infruttuosa. Che si deve adunque fare? io farò orazione con lo spirito, ma la farò ancora con la mente; salmeggerò con lo spirito, ma salmeggerò ancora con la mente. Poichè, se tu benedici con lo spirito, come dirà colui che occupa il luogo dell'idiota Amen al tuo ringraziamento, poichè egli non intende ciò che tu dici?". – *1Cor* 14:6-16, G. Diodati.

La glossolalia, così come altri doni miracolosi, fu un fenomeno per rafforzare la chiesa nascente, e solo del primo secolo, che cessò già al tempo di Paolo, come mostra il confronto delle lettere paoline, tra le quali nelle ultime quei doni non sono più nominati. Nella stessa *1Cor*, al cap. 13, al v. 8 è detto che “le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita” (*NR*), poi al v. 9 si parla solo di conoscenza e profezia senza menzionare le lingue, e al v. 12 rimane unicamente la *ghnòsis*.

I *peccati della lingua*, richiamati insistentemente nelle Sacre Scritture Greche, sono un tratto caratteristico e tipico dell'etica giudaica (cfr. *Pr* 6:17;10:31;17:4; *Is* 59:3b; *Gb* 5:21). Presso *Geremia* la parola γλῶσσα (*LXX* greca) è usata quasi esclusivamente in questo senso (cfr. *Ger* 9:3,8). Dalla lingua dipendono perfino la vita o la morte (*Pr* 18:21). Questi peccati violano il nono Comandamento, che vieta di attestare il falso. - *Es* 20:16.

- “Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo ... la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose ... la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita ... la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale”. – *Gc* 3:2,5,6,8, nuova *CEI*.
- “Se qualcuno pensa di adorare Dio ma non tiene a freno la lingua, sta ingannando il proprio cuore, e la sua adorazione è inutile”. – *Gc* 1:26, *TNM* 2017.
- “Chi infatti vuole amare la vita e vedere giorni felici trattenga la lingua dal male e le labbra da parole d'inganno”. – *1Pt* 3:10,



ἄνθρωπος, άνθρωπου, ὁ

Sostantivo maschile della seconda declinazione; **paradigma** ③

Il termine ἄνθρωπος indica l'essere umano, maschio o femmina:

- In contrasto con gli animali: “Un uomo vale ben più di una pecora!”. – *Mt* 12:12, nuova *CEI*.
- In contrasto con gli angeli: “Siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli”. – *1Cor* 4:9, nuova *CEI*.
- In contrasto con Yeshùa risuscitato e glorificato: “Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo”; “[Il vangelo] io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo”. – *Gal* 1:1,12, nuova *CEI*.
- In contrasto con Dio: “Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?”. – *Mr* 11:30, nuova *CEI*; “cielo” è uno dei modi ebraici per riferirsi a Dio senza nominarlo.

Il termine ἄνθρωπος indica l'essere umano, maschio o femmina, quale creatura effimera e malata:

- Soggetta alla debolezza fisica: “Pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. Elia era un uomo come noi: pregò intensamente”. – *Gc* 5:16,17, nuova *CEI*.
- Soggetta alla morte: “Per gli uomini è stabilito che muoiano”. – *Eb* 9:27, nuova *CEI*.
- Soggetta al peccato: “Ogni uomo è mentitore”; “Tutti hanno peccato”. – *Rm* 3:4;5:12, nuova *CEI*.
- Soggetta all'errore: “Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo”; “Il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; 12infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini” (*Gal* 1:1,11, nuova *CEI*); “Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo”; “[I precetti umani] hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore”. – *Col* 2:8,22, nuova *CEI*.
- Intrisa di malizia: “Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali” (*Mt* 10:17, nuova *CEI*); “Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame”. – *Lc* 6:22, nuova *CEI*.
- Sconfitta ad ogni falsa lusinga: “Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi”. – *Lc* 6:26, nuova *CEI*.

La frequente formula neotestamentaria κατὰ ἄνθρωπον, “secondo [l'] uomo”, è tipica per alludere – quasi sempre – alla limitatezza umana (nel senno e nell'agire) in contrasto con Dio e con la sua rivelazione. Così Paolo in *Rm* 3:5 quando dice: “Sto parlando alla maniera umana [κατὰ ἄνθρωπον]” (nuova *CEI*). In *1Cor* 9:8 l'apostolo mette in contrasto la maniera umana con la *Toràh*: “Io non dico questo da un punto di vista umano [κατὰ ἄνθρωπον]; è la Legge che dice così” (nuova *CEI*); in *Gal* 1:11 la mette in contrapposizione al vangelo: “Il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano [κατὰ ἄνθρωπον]” e al v. 12 con l'*apokàlypsis* di Yeshùa: “Io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo” (nuova *CEI*). In *Rm* 3:5 usa la formula per scusarsi della domanda che ha posto e che potrebbe apparire blasfema: “Dio è forse ingiusto quando riversa su di noi la sua ira? Sto parlando alla maniera umana [κατὰ ἄνθρωπον]” (nuova *CEI*), il che

la dice lunga sullo scarsissimo valore dell'intendere umano. Quanto ciò sia davvero di poco conto appare in modo netto in *ICor* 3:3: “Siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?” (nuova *CEI*). Il κατὰ ἄνθρωπον viene intensificato da Pietro che in *IPt* 4:6 lo usa al plurale dandogli la connotazione di peccato: “Giudicati nella carne dal punto di vista degli uomini [κατὰ ἀνθρώπους]”. – *TNM* 2017.

Il termine ἄνθρωπος col il genitivo ne rivela l'uso semitico, che è notevole; con esso si esprime la nozione astratta o l'idea del possesso. Così, in *Lc* 2:14, a dispetto della traduzione: “Gloria a Dio nei luoghi altissimi, e sulla terra pace fra gli uomini che egli approva!” (*TNM* 2017) il testo biblico ha ἐν ἀνθρώποις εὐδοκίας, “in uomini di compiacimento”, ovvero le persone di cui Dio si compiace e che formano la comunità dei chiamati. All'opposto si ha in *2Ts* 2:3 ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας, la persona senza la *Toràh*. Sempre con il genitivo troviamo in *ITm* 6:11 “uomo di Dio”, che designa la persona che serve Dio; in *2Tm* 3:17 si ha l'espressione completa ὁ τοῦ θεοῦ ἄνθρωπος, “il del Dio uomo”.

L'espressione di sapore ebraico ἄνθρωπος τοῦ θεοῦ corrisponde esattamente a quella ebraica del *Tanàch* אִישׁ הָאֱלֹהִים (ish ha elohim), che troviamo ad esempio in *Dt* 33:1 (qui la *LXX* greca traduce, infatti, ἄνθρωπος τοῦ θεοῦ).

Nell'ellenismo, Filone alessandrino parla di λόγος come ἄνθρωπος θεοῦ, in quanto uomo ideale creato ad immagine di Dio, τοῦ ἀδίου λόγος ὢν ἐξ ἀνάγκης, “essente [il] *lògos* da una necessità dell'eterno”. – Filone di Alessandria, *De confusione linguarum* 41; cfr. 146, in cui parla di figlio di Dio a immagine, ἐκείνου ... υἱὸς θεοῦ.

In *IPt* 3:4 si parla della “persona segreta del cuore” (*TNM* 2017), ὁ κρυπτός τῆς καρδίας ἄνθρωπος, “il nascosto del cuore uomo”; è la persona interiore, nella nostra mente (consucia e subconsucia). A ciò allude anche Paolo quando di sé dice “l'uomo che sono interiormente” (*Rm* 7:22, *TNM* 2017; cfr. *2Cor* 4:16; *Ef* 3:16). Tutti hanno una “persona interiore”, credenti e non credenti. Ciò attiene all'antropologia e alla psicologia; per i credenti attiene anche alla spiritualità. In chiave psicologica, ma soprattutto spirituale, va intesa anche la contrapposizione tra “l'uomo vecchio” (*Rm* 6:6, nuova *CEI*), ὁ παλαιὸς ἄνθρωπος, e l'“uomo nuovo” (*Ef* 2:15, nuova *CEI*), καινὸς ἄνθρωπος, ο νέος (*Col* 3:10). – Cfr. *Col* 3:9; *Ef* 4:22,24.

In *Ef* 2:15 Paolo afferma che Yeshùa intende “creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo”; i due sono i giudei e i pagani; in “un solo uomo nuovo” si ha un'identificazione metaforica con il Messia stesso (si pensi al matrimonio mistico tra la comunità dei credenti e il Cristo, che divengono una sola persona – *2Cor* 11:2).

Applicato a Yeshùa, il termine ἄνθρωπος è una designazione messianica (cfr. *Rm* 5:15; *ICor* 15:21,47; *Ef* 5:32; *ITm* 2:5; *Eb* 2:6; probabilmente lo è anche in *Mt* 4:4). In *ICor* 15 l'uomo Yeshùa è il corrispondente dell'uomo Adamo: al v. 45 ὁ πρῶτος ἄνθρωπος Ἀδὰμ (“il primo uomo Adamo”) e ὁ ἔσχατος Ἀδὰμ (“l'ultimo Adamo”) corrispondono a ὁ πρῶτος ἄνθρωπος (“il primo uomo”) e a ὁ δεύτερος ἄνθρωπος (“il secondo uomo”) del v. 47.



λαλέωVerbo; **paradigma 4**

Il verbo λαλέω, contratto in λαλῶ, indica il *parlare*. Nella greco era usato nel linguaggio familiare per riferirsi al primo parlare dei bambini, imitando la loro voce (la ... la ... la ...). È quindi onomatopeico e corrisponde al latino *lallare* (canticchiare la ninna-nanna). Riferito all'età adulta ha due valenze: familiare (ad esempio, fare quattro chiacchiere) o sprezzante (parlare a vanvera). Per il dire/parlare in modo serio, sensato e ragionevole, il greco usa il verbo λέγω. Per cogliere la differenza potremmo dire balbettare/cianciare (*lalèo*) e parlare (*lègo*). Λαλέω era usato anche per la voce degli animali e per i suoni degli strumenti musicali; era impiegato anche quando ci si voleva riferire al suono più che al significato. Nell'epoca classica greca il senso di λαλέω è sempre quello di chiacchierare.

Venendo alle Sacre Scritture Greche, va evidenziato che il punto fondamentale è l'*ascolto*. Il che presuppone un parlare. Ma un parlare serio (*lègo*), non un cianciare (*lalèo*).



ἄγγελος

Sostantivo maschile della seconda declinazione; **paradigma** ③

Nella grecoità e nell'ellenismo il termine ἄγγελος indica la persona che reca un messaggio, per cui significa “messaggero”. Fin dall'epoca omerica l'*ànghelos*, il messaggero, aveva una funzione sacra, perché era ritenuto sotto la particolare protezione degli dei. Nel mondo greco gli *àngheloi*, i messaggeri, avevano grande importanza. In Senofonte (5° secolo a. E. V.) il termine ἄγγελος designa addirittura l'ambasciatore (cfr. *Historia graeca* 2:1,7). L'*ànghelos* celeste per eccellenza era per i greci Ermes (Ἑρμῆς), il Mercurio (*Mercurius*) dei romani. Nel passaggio dalla religiosità popolare alla filosofia, va menzionato il filosofo ebreo con cittadinanza romana Filone alessandrino (a cavallo tra a. E. V. ed E. V.), che riallacciandosi al *malàch* (מַלְאָךְ) ebraico – corrispondente al greco ἄγγελος – fuse l'angelologia giudaica con la demonologia greco-ellenistica. Giuseppe Flavio, palestinese di lingua greca, usò la parola *ànghelos* sia nel senso di messaggero che in quello di angelo.

Nella Bibbia ebraica il *malàch* (מַלְאָךְ) è inviato di solito da un altro uomo, più raramente da Dio; in ogni caso, chiunque debba recare una notizia è un *malàch*. Un discorso a parte va però fatto per “l'angelo di Yhvh”, che non è un messaggero ma uno strumento di Dio; in alcuni passi, come *Gn* 19:24, è difficile distinguerlo da Yhvh stesso.

Nella parte greca della Bibbia si parla poco di *àngheloi* (messaggeri) umani. Gli unici menzionati sono gli esploratori mandati da Giosuè a Gerico (*Gc* 2:25), gli inviati del battezzatore a Yeshùà (*Lc* 7:24) e i discepoli inviati da Yeshùà in un villaggio dei samaritani. - *Lc* 9:52.

In *Mt* 11:10 il battezzatore è chiamato *ànghelos*/messaggero dell'alleanza richiamando la profezia di *Mal* 3:1. Questa profezia veterotestamentaria poteva dare adito all'idea che l'*ànghelos*/messaggero preannunciato potesse essere celeste, e ciò traspare nelle domande poste da Yeshùà alla folla in *Lc* 7:24-27. Di fatto, la profezia si adempì nella persona concreta di Giovanni il battezzatore.

La scarsità dei passi neotestamentari in cui si parla di messaggeri umani impone una riflessione, la cui conclusione non può che essere che nelle Scritture Greche la parola ἄγγελος aveva ormai assunto il senso di “angelo”. Tale conclusione è corroborata dal fatto che nei pochi casi in cui si parla di messaggeri umani si usano delle semplici perifrasi. Si noti ad esempio *Lc* 7:10, in cui “coloro che erano stati mandati” (*TNM* 2017), “gli inviati” (*NR*), οἱ πεμφθέντες (“gli essenti stati mandati”), sostituisce gli *àngheloi* messaggeri.

Nelle Scritture Greche gli *àngheloi* rappresentano l'*altro* mondo, quello in cui “gli uomini non si sposano né le donne sono date in moglie, ma sono come angeli nei cieli” (*Mr* 12:25, *TNM* 2017). Così è in *Eb* 12:22 e in *ITm* 5:21. Somigliare agli angeli significa avere in sé qualcosa di celestiale (*At* 6:15). Essere paragonati ad un angelo è quasi come essere equiparati a Yeshùà (*Gal* 4:14). Essere “uno spettacolo al mondo” è esserlo contemporaneamente agli uomini e agli abitanti del cielo. - *ICor* 4:9.

Le Scritture Greche non si discostano dalle Scritture Ebraiche nel rievocare le apparizioni angeliche ad Abraamo, a Lot, a Mosè. Va tuttavia notato un certo cambiamento per ciò che riguarda la promulgazione della *Toràh*. In *At* 7:53 si parla di *Toràh* “promulgata dagli angeli”; così anche in *Gal* 3:19 (cfr. *Eb* 2:2). Da dove sorse questa idea? Il germe, per così dire, della modificazione lo si trova in *Dt* 33:2 nella traduzione greca della *Settanta*. Nel testo originale ebraico del passo deuteronomico Mosè, prima di morire, così dice nella sua benedizione al popolo d'Israele: “Yhvh da[l] Sinày venne e sorse da Seìr per esso [il suo popolo], apparve da[l] monte Paràn, e giunse da miriadi [di posti] santi, da[lla] destra [ovvero dal meridione] di esso [del monte Paràn], [fu] un fuoco [di] legge per esso [per

Per la prima chiesa Yeshùà rappresentava la presenza di Dio e del suo regno. È per questa ragione che le più antiche narrazioni lo presentano accompagnato dagli angeli alla natalità, alla resurrezione e solo in certi momenti particolari della sua vita per servirlo (in *Mt* 4:11 dopo le tentazioni; in *Lc* 22:43, al Getsemani); gli angeli sono comunque sempre disponibili ad intervenire per lui (*Mt* 26:53). La sua intimità con Dio è descritta nella scena in cui il cielo è aperto e gli angeli di Dio salgono e scendono da lui (*Gv* 1:51), come nel caso di Giacobbe (*Gn* 28:12). Negli eventi escatologici gli angeli assumono un ruolo molto attivo (cfr. *Lc* 12:8,9); Paolo parla di apparizione finale di Yeshùà “dal cielo con gli angeli della sua potenza” (*2Ts* 1:7; cfr. *1Ts* 4:16). In *Apocalisse* gli angeli sono fatti intervenire nelle vicende escatologiche dando a ciascuno di loro una funzione.

Nel passo di *Eb* 1:4, in cui è detto che Yeshùà “è diventato di tanto superiore agli angeli” (*NR*), non comporta che egli faccia parte della classe angelica. Le Scritture Greche escludono qualsiasi equiparazione di Yeshùà agli angeli. Nel passo è infatti spiegato che “il nome che ha ereditato è più eccellente del loro”. Angeli e Yeshùà hanno origini diverse. Sia l’uno che gli altri sono inferiori a Dio, tanto che il giorno e l’ora della fine “nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre” (*Mr* 13:32). Nato inferiore agli angeli, come tutti gli esseri umani, Yeshùà fu reso da Dio con la risurrezione molto superiore a loro; ciò è attestato nell’omelia rivolta agli ebrei della diaspora: “«Tu lo hai fatto [l’essere umano] per un po’ di tempo inferiore agli angeli, tu lo hai coronato di gloria e di onore e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani; tu gli hai posto tutte le cose sotto i piedi». Infatti, nel sottoporgli tutte le cose, non ha lasciato nulla che non gli fosse sottoposto. Tuttavia al presente non vediamo ancora che tutte le cose gli sono sottoposte, ma vediamo coronato di gloria e d’onore per la morte che soffersse, Gesù, che è stato fatto per un po’ di tempo inferiore agli angeli” (*Eb* 2:7-9, *NR*). Da *IPt* 1:12 deduciamo che gli eletti stessi sono superiori agli angeli. È dell’umanità redenta che Dio si preoccupa, non degli angeli. – *Eb* 2:16.

Paolo si oppone al “culto degli angeli” (*Col* 2:18, *NR*). Di più, afferma che è in vista di Yeshùà che Dio ha creato “tutte le cose, quelle che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra, le cose visibili e quelle invisibili: troni, signorie, principati [*ἀρχαὶ*] e potestà [*ἐξουσίαι*]” (*Col* 1:16, *NR*): qui l’apostolo mette sullo stesso piano (le cose “che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra, le cose visibili e quelle invisibili”) le gerarchie angeliche e quelle terrene. Di più ancora, in *Rm* 8:38,39 gli angeli sono enumerati tra le forze che insidiano gli eletti. Paolo non si mostra interessato alla negazione della reale esistenza angelica; persona pratica qual è, ne accoglie l’idea popolare, e ne usa, non tralasciando di affermate che alla fine di tutto, quando Yeshùà rimetterà il regno nelle mani di Dio, lo farà “dopo aver annientato ogni dominio [*ἀρχὴν*], ogni potestà [*ἐξουσίαν*] e potenza”. - *1Cor* 15:24, *NR*.



ἀγάπη

Sostantivo femminile della prima declinazione; **paradigma** ②

Tradurre il termine greco ἀγάπη con l'italiano "amore" è alquanto blando, perché nella nostra lingua il senso di "amore" varia moltissimo in base al contesto in cui si usa questo vocabolo. Da un generico amore per la vita si passa all'amore per i familiari e a quello per gli amici, dall'amore per il cinema o per la montagna si salta all'amore coniugale. Dai significati più terra terra si passa al significato più alto dell'amore per Dio e a quello altissimo dell'amore di Dio. La parola che usiamo è comunque sempre la stessa, sia che si tratti di amor proprio, di amore amicale, di amore fraterno, di amore sessuale, di amore familiare, di amore romantico, di amore platonico, di amore incondizionato. La lingua greca, nella sua precisione, ha per "amore" ben quattro diversi vocaboli. L'*agàpe* è tra questi. Il passo veterotestamentario di *Dt* 6:5 ci mostra che l'amore-*agàpe* è una forza spirituale e inspiegabile che è connaturata alla persona: "Tu amerai dunque Yhvh, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta la tua persona e con tutte le tue forze"; "amerai" è tradotto nella *LXX* con il verbo ἀγαπάω, il cui sostantivo è appunto ἀγάπη. Si tratta di un amore libero e spontaneo, perché si ama liberamente e veramente solo quando è con tutto il cuore e con tutto sé stessi. Si comprende allora perché Dio "vuol sapere se lo amate con tutto il cuore e con tutta l'anima", e si comprende l'accorata conseguente esortazione: "Seguirete il Signore, vostro Dio, e lo rispetterete; osserverete i suoi ordini e gli ubbidirete; lo servirete e gli resterete fedeli". - *Dt* 13:4,5, *TILC*.

Per il vocabolo greco ἀγάπη la teologia cattolica impiega il termine "carità", derivato dal latino *caritas -atis*, senonché questo lemma è nell'italiano parlato alquanto equivoco. L'*agàpe* è l'amore disinteressato e *incondizionato*. Umanamente, trova la sua più alta espressione nell'amore materno: una madre ama infatti sempre e incondizionatamente.



William-Adolphe Bouguereau,
Amore materno, 1869,
olio su tela, 116 x 89 cm,
collezione privata

Accanto alla figura paterna di Dio (*Mt* 6:9), che appare come un papà tenero e amorevole (*Rm* 8:15; "abbà" è il nome con cui i bambini ebrei chiamavano il padre: "papà"), c'è anche la figura femminile materna (*Dt* 32:18). In *Is* 66:9 Dio diventa ostetrica, identificandosi con la levatrice: "«Io che preparo la nascita, non farei partorire?» dice il Signore. «Io che faccio partorire, chiuderei il grembo materno?» dice il tuo Dio" (*NR*). In *Is* 66:13 Dio si fa madre: "Come un uomo consolato da sua madre così io consolerò voi" (*NR*). Sono femminili e materne le parole che Dio rivolge a Gerusalemme mentre paragonandosi ad una madre:

"Può una donna dimenticare il suo bambino
o non amare più il piccolo che ha concepito?
Anche se ci fosse una tale donna,
io non ti dimenticherò mai". - *Is* 49:15, *TILC*.

Paolo scrive ai suoi confratelli: "Mi sono comportato tra voi con dolcezza, come una madre che ha cura dei suoi bambini". - *1Ts* 2:7, *TILC*.

Dei quattro diversi vocaboli che il greco ha per la parola "amore", due sono utilizzati nelle Sacre Scritture Greche, un terzo vi appare in una forma aggettivale e in una forma composta usate da Paolo; del quarto (per l'amore passionale sessuale) non vi si fa menzione.

I quattro termini greci per "amore" sono i seguenti:

<i>Agàpe</i> (ἀγάπη)	È l'amore fraterno, l'affetto, la benevolenza. L'affezione, la simpatia e il calore possono esservi inclusi (cfr. <i>Gv</i> 3:35;5:20;14:21) oppure no (<i>Gal</i> 6:10), ma non è privo di sentimento. L' <i>agàpe</i> si può esprimere anche per motivi sbagliati (<i>Lc</i> 6:32-34), nel qual caso è retto dal principio condizionante "se mi vuoi bene te ne vorrò".
<i>Filia</i> (φιλία)	Indica l'averne un debole per una persona, provare per lei affetto, esserle personalmente amico. Si distingue dall' <i>agàpe</i> perché indica più strettamente il tenero affetto amicale.
<i>Storghè</i> (στοργή)	È l'amore naturale basato sui vincoli di sangue. Il vocabolo è rintracciabile due volte nella forma aggettivale ἄστοργος (<i>àstorgos</i>), "senza affezione naturale" (<i>Rm</i> 1:31; <i>2Tm</i> 3:3), e una nella forma aggettivale composta φιλόστοργος (<i>filòstorgos</i>), che indica il mutuo amore familiare (tra coniugi, tra genitori e figli, tra fratelli; tra fratelli anche di fede). - <i>Rm</i> 12:10.
<i>Èros</i> (ἔρος)	È la passione, l'amore sensuale. Molto probabilmente per l'abbinamento che questo vocabolo aveva con il dio pagano Eros, la parte greca della Bibbia non lo impiega mai. La Bibbia non ha però remore a descrivere l'amore fisico fra uomo e donna, esaltando il matrimonio monogamico. Anzi, vi dedica un intero libro, il <i>Cantico dei cantici</i> .

Ecco le ricorrenze:

OCCORRENZE NELLE SACRE SCRITTURE GRECHE	
Vocabolo ἀγάπη (<i>agàpe</i>): 116	Vocabolo φιλία (<i>filia</i>): 1
Verbo ἀγαπάω (<i>agarào</i>): 143	Verbo φιλέω (<i>filèo</i>): 25

La differenza tra il verbo ἀγαπάω (*agarào*) e il verbo φιλέω (*filèo*), ambedue tradotti con "amare", è riscontrabile paragonando questi due passi biblici:

- "Chi ama [ὁ φιλῶν (*o filòn*), "l'amante"] la sua vita, la perde" (*Gv* 12:25). Il verbo esprime qui il desiderio, eccessivo, di rimanere attaccato alla vita. *Filèo* è specifico per indicare l'essere amico, avere un debole per qualcuno o qualcosa; esprime un attaccamento personale*.
- "Chi vuole amare [ἀγαπᾶν (*agaràn*)] la vita e vedere giorni felici ..." (*1Pr* 3:10). Qui il verbo esprime l'interesse per una vita vera; impiegare qui *filèo* sarebbe troppo. *Agarào* comporta un giudizio e un deliberato consenso. Tale adesione può essere tuttavia positiva o negativa. Si può amare il mondo, inteso come modo di vivere lontano da Dio (*2Tm* 4:10; cfr. *1Gv* 2:15,16), il che è negativo; ma si può anche amare positivamente: Dio, prima di tutto.

* "Filo-" (derivato dal greco φίλος, *filos*, "amico") lo troviamo in italiano come prefissoide indicante una particolare simpatia o interesse per la persona o la cosa espressa dal nome dopo il prefisso, ad esempio: filosofo (amico della sapienza), filocinese (simpatizzante dei cinesi).

L'amore più grande in assoluto è quello di Dio, il quale è l'essenza stessa dell'amore: "Dio è amore [ἀγάπη (*agàpe*)]" (*1Gv* 4:8). "Dio ha dimostrato il suo grande amore [ἀγάπην (*agàpen*)] per noi proprio in questo modo: mandando Cristo a morire per noi, mentre eravamo ancora peccatori" (*Rm* 5:8, *Bibbia della gioia*). "L'amore [ἀγάπη (*agàpe*)] vero è questo: non l'amore che abbiamo avuto verso Dio, ma l'amore che Dio ha avuto per noi". - *1Gv* 4:10, *TILC*.

L'idea che Yeshùa abbia riassunto tutta la *Toràh* in soli due Comandamenti – amare Dio e amare il prossimo – non trova alcun appoggio biblico; appare piuttosto come un modo sbrigativo di liberarsi dell'Insegnamento (è questo il significato della parola *Toràh*) di Dio. Il contesto di *Mr* 12:28 svela la verità: "Uno degli scribi che li aveva uditi discutere [i sadducei con Yeshùa], visto che egli [Yeshùa] aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò: «Qual è il più importante di tutti i comandamenti?»». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua. Il secondo è questo: Ama il tuo prossimo come te stesso. Non c'è nessun altro comandamento maggiore di questi»" (vv. 28-31, *NR*). Il rabbi di Nazaret nella sua risposta menziona i due più grandi comandamenti. Si tratta di una risposta ad una domanda precisa, non di un nuovo e diverso insegnamento. Ora si noti ai vv. 33 e 34 il commento dello scriba: "Bene, Maestro! Tu hai detto

secondo verità, che vi è un solo Dio e che all'infuori di lui non ce n'è alcun altro; e che amarlo con tutto il cuore, con tutto l'intelletto, con tutta la forza, e amare il prossimo come se stesso, è molto più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Yeshù non fece altro che affermare ciò che già affermano i rabbini, tanto che viene lodato pubblicamente dallo scriba. Nel racconto mattaico parallelo Yeshù aggiunge: "Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge [= *Toràh*] e i profeti" (*Mt* 22:40, *NR*). C'è un abisso incolmabile tra "dipendere da" e "riassumere in". Yeshù, da giudeo osservante, si attiene alla tradizione giudaica e rabbinica. L'unica differenza è che egli mette al positivo ciò che il rabbino Hillel (70 a. E. V. - 30 E. V. circa), fondatore di una scuola ad Alessandria di Egitto e suo contemporaneo, aveva declinato al negativo. Rispondendo ad un pagano che voleva convertirsi all'ebraismo e pretendeva di conoscere nel minor tempo possibile quale fosse la regola fondamentale da seguire, Hillel aveva risposto: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te: questa è tutta la *Toràh*. Il resto è commento. Va' e studia". - *Talmud babilonese, Shabbath* 31 a.

Dove Yeshù rompe in modo consapevole e deliberato con la tradizione giudaica è in *Mt* 5:21,22: "Voi avete udito che fu detto agli antichi: «Non uccidere: chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale» [cfr. *Dt* 16:18]; ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale" (*NR*). E ancora, in *Mt* 5:43-45: "Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo [cfr. *Lv* 19:18] e odia il tuo nemico [precetto della tradizione giudaica ma non biblico]». Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*NR*). Più che modificare la *Toràh*, Yeshù dà un gito di vite, rendendola più stringente.

Anche sull'amore per il prossimo si fa confusione. "E chi è il mio prossimo?" (*Lc* 10:29, *NR*): questa domanda fu posta a Yeshù da un dottore della *Toràh*. Per rispondere il rabbi di Nazaret usò una parabola:

"Un giudeo, durante un viaggio da Gerusalemme a Gerico, fu attaccato dai banditi. Gli tolsero i vestiti e il denaro e lo picchiarono; poi lo abbandonarono mezzo morto sulla strada. Per caso passò di lì un sacerdote giudeo. Quando vide l'uomo in quelle condizioni, attraversò la strada per evitarlo, e proseguì. Passò per quella strada anche un levita, assistente del tempio, vide il poveretto ma, come aveva fatto l'altro, lo scansò e proseguì. Infine passò un Samaritano, vide l'uomo e ne ebbe pietà. S'inginocchiò vicino a lui, medicò le sue ferite e le fasciò. Poi mise l'uomo sul suo somaro e, camminando al suo fianco, lo portò in una locanda, dove si prese cura di lui per tutta la notte. Il giorno dopo, il Samaritano diede all'oste due denari e gli raccomandò di prendersi cura dell'uomo. «Se il suo conto supera questa cifra», gli disse poi, «ti pagherò la differenza la prossima volta che passo di qui». - *Lc* 10:30-35, *Bibbia della gioia*.

Alla domanda di Yeshù su chi di quei tre si comportò da "prossimo" verso quell'uomo vittima dei banditi, "il dottore della legge rispose: «Quello che ha avuto compassione di lui». Allora Gesù disse: «Giusto. Ora va' e comportati così». - 10:36,37.

Prima di trarre l'insegnamento di questa parabola si tenga presente che i giudei non trattavano con i samaritani (*Gv* 4:9), li avevano anzi in dispregio (si noti che il dottore della *Toràh*, un giudeo, nella sua risposta evita perfino la parola samaritano e, con un giro di parole, dice "quello che ha avuto compassione di lui"). Ora, la risposta "quello che ha avuto compassione di lui", che Yeshù approva, ci dà modo di identificare bene chi sia davvero il nostro prossimo.

Generalmente si pensa che chiunque, tutti, siano il nostro prossimo. Così non è. Nella parabola ideata da Yeshù entrano in scena quattro persone; tre, se escludiamo il malcapitato. Ma una sola si mostra prossimo: il samaritano. La parabola rovescia anche completamente la comune idea di prossimo; secondo questa, infatti, dovrebbe essere lo sventurato viaggiatore ad essere prossimo per gli altri tre. Se s'incontra per strada un bisognoso, il comune pensare lo identifica come prossimo e il prestargli aiuto viene considerato "amore per il prossimo". È il caso di rileggere bene la risposta nel racconto biblico: "«Secondo te, chi di questi tre si comportò da *prossimo* verso quell'uomo, vittima dei banditi?». Il dottore della legge rispose: «Quello che ha avuto compassione di lui». Allora Gesù disse: «Giusto». Il prossimo non è chiunque e non è neppure colui al quale prestiamo attenzione. Prossimo è chi *si fa* prossimo. Lo indica la parola stessa "prossimo", che deriva dal latino *proximus*,

superlativo di *prope* (= “vicino”). Nel testo biblico greco l’aggettivo è *πλησίον* (*plesion*), “vicino”. “Prossimo” non è chi ci è vicino, ma chi *si fa* vicino prestandoci attenzione. È questo il prossimo da amare come se stessi. Amare chi ci ama, allora? Non proprio. “Che vale amare soltanto quelli che vi amano? Perfino i mascalzoni si comportano così!” (*Mt 5:46, Bibbia della gioia*). Infatti, Yeshù dice “va’ e comportati così”, ovvero come il samaritano. Amare il prossimo vuol dire allora amare coloro che si fanno prossimi, vicini a chi ha bisogno. In questo senso, chiunque (anche uno sconosciuto) abbia necessità è per il credente oggetto di attenzione e chi riceve tale attenzione è esortato a contraccambiare, amando chi gli si è fatto prossimo. Se è poi il credente a ricevere soccorso, a maggior ragione deve mostrare amore a chi gli si è fatto prossimo, chiunque sia. ‘Come sé stesso’: vale qui la regola d’oro “tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”, e non semplicemente non fare agli altri ciò che non vuoi gli altri ti facciano. - *Mt 7:12, CEI 1974*.

Le caratteristiche di chi ama davvero

<i>1Cor 13:4-7, Bibbia della gioia</i>	RIFERIMENTI
“Chi ama è paziente, pieno di bontà.	<i>Rm 2:4; Ef 4:32; Tit 3:4,5</i>
Chi ama non invidia,	<i>Mt 5:45; 1Tm 6:6-8</i>
non si vanta, non si gonfia di orgoglio.	<i>Sl 75:4-7; Pr 27:1; Ger 9:24; Gda 16</i>
Chi ama non è altezzoso,	<i>Pr 27:1; Lc 12:19, 20; Gc 4:13-16</i>
non fa niente d’indecoroso,	<i>Rm 13:13; 1Cor 14:40; ITs 4:12; ITm 3:7</i>
non cerca il proprio interesse,	<i>1Cor 9:22,23; 10:24</i>
non si irrita,	<i>Gal 5:19,20</i>
né si ricorda dei torti che subisce.	<i>Lv 19:18; Rm 12:19; 14:1</i>
Chi ama soffre per le ingiustizie, ma gioisce quando la verità viene a galla.	<i>Rm 12:17,20; Gal 2:11-14</i>
Chi ama è pronto a scusare ogni cosa,	<i>Pr 10:12; 17:9; Mt 18:15; 1Pt 4:7,8</i>
a credere in ogni cosa,	<i>Gs 23:14; At 17:11,12; 1Pt 1:10-13; IGv 4:1</i>
a sperare in ogni cosa,	<i>Rm 12:12; Eb 3:6</i>
a sopportare ogni cosa”	<i>Mt 10:22; Rm 5:3-5</i>

L’amore per Dio è rigidamente di tipo *aut-aut*: “Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l’uno e amerà [*ἀγαπήσει*] l’altro, o avrà riguardo per l’uno e disprezzo per l’altro” (*Mt 6:24, NR*). Amare Dio significa essere suoi servi vita natural durante, come illustrato da Yeshù in *Lc 17:7-10* (cfr. *Mt 6:33*). Yeshù richiede un amore devoto per Dio così esclusivo da rimanerne spaventati. Solo chi lo prova intensamente e intimamente come lo provò il Nazareno, sa quanto sia totalizzante e irrinunciabile.

C’è un passo lucano che è sintatticamente sorprendente. Nel suo eccellente greco, Luca riporta le parole di Yeshù rivolte al fariseo Simone che aveva ospitato a pranzo il Maestro. Riferendosi alla peccatrice - che in pieno banchetto, dopo aver bagnato con le sue lacrime i suoi piedi, glieli aveva prima asciugati con i suoi capelli e poi baciati e unti con prezioso olio profumato -, Yeshù gli dice: “I suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato [*ἠγάπησεν*]; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama [*ἀγαπᾷ*]” (*Lc 7:47, NR*). Qui abbiamo per due volte il verbo *ἀγαπᾷν*, “amare”, senza complemento oggetto. “Ha molto amato” e “poco ama”, ma cosa? Solo amato. La sintassi si fa così stupenda teologia altamente spirituale. Oltre che qui in Luca, il verbo amare in senso assoluto, senza un complemento oggetto specifico, si trova solo nella *IGv*:

<i>IGv 3:14b</i>	“Chi non ama rimane nella morte”
<i>IGv 4:7</i>	“Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio”
<i>IGv 4:8</i>	“Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”

TNM 1017

Scorrendo i tre Vangeli sinottici, si potrebbe rimanere sorpresi che sulle labbra di Yeshù appaiano molto raramente il termine *ἀγάπη* e il verbo *ἀγαπᾷν*. In *Lc 11:42* si leggono queste sue parole: “Guai a voi, farisei, perché pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erba, e trascurate la giustizia e l’amor [*τὴν ἀγάπην*] di Dio!”, però, nel passo parallelo di *Mt 23:23* troviamo: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell’aneto e del comino, e trascurate le cose più

importanti della legge [= *Toràh*]: il giudizio [κρίσις], la misericordia [ἔλεος], e la fede [πίστις]”. Chiaramente Yeshùà parla di amore, ma – se così si può dire – con un tocco in più: ἡ ἄφεσις, la misericordia, perdono degli errori dimenticandoli come se non fossero mai stati commessi.

C'è un particolare tipo di amore divino che affiora tra le righe della parabola dei cattivi vignaiuoli. Yeshùà ad un certo punto racconta che il padrone della vigna, dopo che quei vignaiuoli avevano picchiato o ucciso i suoi servi mandati a riscuotere la parte che gli spettava, mandò loro alla fine l'“unico figlio diletto” (*Mr* 12:6, *NR*), “il suo amato figlio” (*TNM* 2017), υἱὸν ἀγαπητόν. Questo amore particolare è un amore di preferenza che Dio ha esclusivamente per colui che Egli ha scelto per una missione unica e straordinaria. In *Mt* 12:18 viene richiamata la profezia di *Is* 42:1-4: “Ecco il mio servitore, che io ho scelto, il mio amato [ὁ ἀγαπητός μου], che io ho approvato! Porrò su di lui il mio spirito ed egli farà sapere alle nazioni cos'è la giustizia” (*TNM* 2017). Questo amore preferenziale di Dio per il suo Messia è così vincolante che le persone saranno trattate in base all'atteggiamento che terranno con lui. – *Mt* 10:40-42; 25:31-46.

In epoca apostolica Paolo sviluppa organicamente la teologia dell'ἀγάπη:

“Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione, li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria”. – *Rm* 8:28-30, *TILC*.

“Che cosa diremo dunque di fronte a questi fatti? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?” (v. 31). I “fatti” su cui riposa sicura la certezza τῆς ἀγάπης τοῦ θεοῦ τῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, “dell'amore di Dio, quello nel consacrato Yeshùà”, sono tre: Dio ha mandato il suo *agapetòs*; il suo atto d'amore è culminato nella croce; Dio chiama e continua a chiamare coloro che ha scelto. L'apostolo può quindi rivolgersi ai suoi confratelli eletti chiamandoli ἀγαπητοὶ e κλητοὶ (*Rm* 1:7), ἐκλεκτοὶ e ἡγαπημένοι (*Col* 3:12). La congregazione di Yeshùà è formata da amati, chiamati ed eletti.

L'amore di Dio ha come scopo la creazione di un essere umano nuovo, ma per questo Dio ha bisogno dell'essere umano. La sovrana chiamata di Dio è la chiamata alla libertà: libero perché nuovo e nuovo perché libero. “È Dio che opera in voi; nella sua bontà, egli vi rende capaci non soltanto di volere ma anche di agire per fare la sua volontà” (*Flp* 2:13, *TILC*), ma la collaborazione umana è richiesta. Il fatto che “se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*1Cor* 3:8, *TNM* 2017) implica che si è attivi (amare Dio) solo quando siamo passivi di fronte a Lui (essere conosciuti). È a tale rapporto tra attività e passività che Paolo allude quando dice “ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9, *NR*). Così anche in *1Cor* 13:12: “Ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto” (*NR*) e pure in *Flp* 3:12 quando Paolo dice “proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato” (*NR*). Anche allorché Dio concede il suo santo *pnèuma* ai chiamati, questi sono passivi. – *Rm* 5:5; *2Ts* 2:13.

Lo *pnèuma* viene prima dell'*agàpe*, perché l'amore diventa libero mediante lo spirito (cfr. *Rm* 8:2). L'anteriorità dello spirito rispetto all'*agàpe* è affermata in *Gal* 5:22 in cui è detto che l'amore è frutto dello spirito. Lo stesso in *Rm* 15:30, in cui Paolo parla di “amore che viene dallo spirito” (*TNM* 2017). Ἀγάπη ἐν πνεύματι (*Col* 1:8), “amore in spirito”, non viceversa.

Qual è il fine ultimo dell'amore agapico? Ci si potrebbe aspettare che sia di amare Dio, eppure così non è. Paolo parla di rado dell'amore verso Dio. È vero che in *Rm* 8:28 egli afferma che “tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio” (*NR*), tuttavia qui l'amore per Dio è scontato ed è del bene che Egli convoglia verso i Suoi eletti che l'apostolo parla. Né tantomeno lo scopo dell'amore è la libertà in sé stessa. È invece detto in *Gal* 5:13: “Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne, ma per mezzo dell'amore servite gli uni agli altri” (*NR*). Paolo si attiene a ciò che già aveva affermato Yeshùà in *Mr* 12:29-31, che però stava rispondendo ad uno scriba. I due comandamenti enunciati da Yeshùà sono strettamente collegati. Possiamo sintetizzarli nelle parole di Giovanni in *IGv* 4:8: “Chi non ama non ha conosciuto Dio”

(NR). Non ha alcun valore amare Dio e non il prossimo, o viceversa. Assumendo come dato di fatto l'amore verso Dio, è verso l'amore per i confratelli e le consorelle che si concentra Paolo. La motivazione di ciò la deduciamo da *Gal 6:10*: "Finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai fratelli in fede" (NR). Si noti: "Finché ne abbiamo l'opportunità": l'apostolo ha in mente la fine; il che spiega perché, usando una simpatica ironia, in *Rm 13:10* afferma che "l'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge [la *Toràh*]" (NR), aggiungendo che "questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale" (v. 11). Che l'amore fraterno, l'*agàpe*, sia necessario nel tempo della fine, Paolo lo afferma anche in *Gal 6:10*: "Finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai fratelli in fede" (NR). Se pensiamo che il sacrificio della croce si basa sull'amore e che ciò si riverbera sugli eletti fino all'unione escatologica con il Cristo, è naturale che questi pure mostrino amore nel tempo della fine. La chiesa stessa non esisterebbe se non ci fosse stato l'amore e, con Yeshùà e la sua monte, l'amore di Dio. "Se dunque c'è qualche incoraggiamento in Cristo, qualche consolazione che nasce dall'amore, qualche comunione di spirito, se ci sono tenero affetto e compassione, rendete completa la mia gioia avendo lo stesso modo di pensare e lo stesso amore, essendo perfettamente uniti e dello stesso pensiero" (*Flp 3:1,2, TNM 2017*; cfr. *Col 3:14,15*). L'amore *agàpe* è talmente totalizzante che arriva ad investire perfino l'amore coniugale, tanto che Paolo esorta in *Ef 5:25*: "Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei". - NR.

In sintonia con Paolo, Giacomo definisce l'*agàpe* "legge regale", νόμον βασιλικόν (*Gc 2:8*). Sulla stessa linea è anche Giovanni, che partendo da Dio arriva all'amore fraterno: "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio" (*Gv 3:16, NR*); "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: «Io amo Dio», ma odia suo fratello, è bugiardo; perché chi non ama suo fratello che ha visto, non può amare Dio che non ha visto. Questo è il comandamento che abbiamo ricevuto da lui: che chi ama Dio ami anche suo fratello" (*IGv 4:19-21, NR*; cfr. *Rm 8:32*). In Giovanni c'è una particolare profondità di visione: base e fulcro è l'amore di Dio per Yeshùà. È pur vero che in *Gv 14:31* l'apostolo prediletto riporta le parole del suo maestro "il mondo sappia che io amo il Padre" (*TNM 2017*), ma è uno dei rari casi in cui accenna all'amore di Yeshùà verso Dio. È invece l'amore di Dio verso Yeshùà che viene sottolineato (*Gv 17:23,24*). L'amore è per Giovanni discendente: da Dio a Yeshùà per passare poi agli eletti.



ἔχω

Verbo; **paradigma** ④

Nel greco profano il verbo ἔχειν, “avere”, possiede una grande ampiezza di significati. Partendo dal primitivo senso di “tenere fermo”, che all’ aoristo significava “afferrare / avere in potere”, si arrivò al significato di “avere”. È giocoforza che la sua ampiezza di significati (ben illustrata da Aristotele) la si riscontri in gran parte anche nelle Sacre Scritture Greche. Al biblista interessano gli usi di ἔχειν che hanno rilevanza teologica, e sono quindi gli usi simili nella filosofia greca che vanno indagati.

Nella filosofia greca il verbo ἔχειν è per lo più collegato a realtà astratte, come *avere* qualità, doti, forze intellettuali, valori morali; tali meriti si *posseggono*, il che comporta che li si ha in sé e che sono a propria disposizione.

Nell’ambito della comunione tra persone, le espressioni γυναῖκα ἔχειν, “avere una donna”, e ἄνδρα ἔχειν, “avere un uomo”, non vanno considerate come giuridiche (essere sposati) e neppure come relazioni personali familiari; sono invece espressioni tecniche per indicare l’unione sessuale. Si può infatti avere in questo senso una donna o un uomo senza essersi sposati. Già in *Es* 2:1, a fronte dell’ebraico “un uomo andò da casa di Levi e prese [קַח] la figlia di Levi” (traduzione letterale), la *LXX* tradusse καὶ ἔσχεν αὐτήν, “e possedette lei” (ἔσχεν: aoristo indicativo di ἔχω). Si parla qui del padre di Mosè e, sebbene *TNM* 2017 traduca con “sposò”, è all’atto sessuale che allude, perché subito dopo è detto al v. 2 che lei rimase incinta; più appropriatamente, la vecchia versione del 1987 aveva tradotto “prese”. In *Mt* 14:4 è detto che il battezzatore, riferendosi ad Erodiade, ripeteva al re Erode: “Non ti è lecito averla [ἔχειν]”; lei, infatti, sebbene divorziata, era già moglie di suo zio Erode Filippo e per la *Toràh* un nuovo matrimonio con il re Erode sarebbe stato immorale e illegale (cfr. *Lv* 18:16, in cui si parla di rapporti sessuali, e *Lv* 20:21). In *Mt* 22:28, parlando di una donna che è stata con sette uomini, i sadducei pongono a Yeshùa una domanda trabocchetto; nonostante *TNM* 2017 traduca “è stata sposata con tutti e sette” (“l’ebbero tutti”, nella vecchia versione), il testo greco ha πάντες ἔσχον αὐτήν, “tutti la possedettero” (ἔσχον: aoristo indicativo di ἔχω, terza persona plurale). In *Gv* 4:17 la samaritana al pozzo dichiara: Οὐκ ἔχω ἄνδρα, “non ho un uomo”, e di nuovo *TNM* 2017 fraintende e traduce “non ho marito” (che *TNM* non comprenda l’espressione greca è provato dalla stessa identica traduzione nella vecchia versione). In *ICor* 5:1 è usata l’espressione γυναῖκα ἔχειν, “avere una donna”, per indicare l’unione illegale e immorale di chi “possiede” la donna di suo padre; la traduzione “convive con la moglie di suo padre” (*TNM* 2017) non ha senso, perché lei casomai convive col marito.

Dall’*avere* – nella filosofia greca – qualità, doti, forze intellettuali e valori morali che si *posseggono*, l’orizzonte biblico si allarga fino ad investire i rapporti con Dio: “Chi ti distingue dagli altri? E che cosa possiedi [ἔχεις] che tu non abbia *ricevuto*? E se l’hai *ricevuto*, perché ti vanti come se tu non l’avessi *ricevuto*?”. - *NR*.

Sebbene nelle Sacre Scritture Greche si trovi il verbo ἔχειν, “avere/possedere”, in conformità alla lingua greca, le cose stanno diversamente nella traduzione greca della *LXX*. Qui, in dipendenza dal testo ebraico, raramente è usato il verbo ἔχειν. Infatti, per dire – ad esempio – “io ho”, l’ebraico (anche quello moderno, israeliano) dice “a me è”. Un esempio per tutti si ha in *At* 25:26 tradotto dal greco all’ebraico. Si comprende allora perché il verbo ἔχειν è totalmente assente nei primi due capitoli di *Lc*, che hanno una coloritura aramaica. Questa caratteristica lucana si spiega sia con il

οὐκ ἔχω	<i>At</i> 25:26	אֵין-לִי
non ho		non c'è-a me

fatto che Luca, nell'essersi "accuratamente informato di ogni cosa dall'origine" (1:3), utilizzò documenti aramaici; sia col fatto che mantenendo gli aramaismi ricostruisce artisticamente un colorito più semitico intessuto di reminiscenze dalle Scritture Ebraiche. Chi fa abbondante uso di ἔχειν è Giovanni, soprattutto nell'*Apocalisse*, in cui egli narra nel suo greco stentato e con un certo impaccio le sue visioni.

Nella parte greca della Bibbia l'ἔχειν spirituale, il possesso spirituale, ha grande rilevanza. Se tutte le persone hanno il νοῦς, la mente, sono solo gli eletti ad avere lo πνεῦμα, lo spirito. Può allora sorprendere il fatto che l'espressione πνεῦμα ἔχειν, avere lo spirito, sia così rara. La spiegazione si trova in *Ef* 4:4: "C'è un solo corpo [= il corpo di Yeshùà, la chiesa], e un solo spirito, come del resto siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra chiamata" (*TNM* 2017). Non ci sono πνεῦμα personali, ma un unico spirito. "Ci sono doni diversi, ma lo spirito è lo stesso" (*1Cor* 12:4, *TNM* 2017). Possiamo allora dire che più che avere lo spirito, gli eletti *partecipano* allo spirito. In *Rm* 8:23 l'espressione τὴν ἀπαρχὴν τοῦ πνεύματος ἔχοντες, "la primizia dello spirito aventi", fa riferimento ad un ἔχειν, "avere", collettivo. In *Gda* 19 l'espressione πνεῦμα μὴ ἔχοντες, "spirito non affatto aventi", è riferito agli psichici (ψυχικοί), contrapposti agli pneumatici.

L'espressione problematica "avere Dio" va compresa nel suo contesto. In *Gv* 8:41 giudei dicono: "Abbiamo un solo Padre: Dio" (*NR*), ἓνα πατέρα ἔχομεν τὸν θεόν; espressioni come questa hanno lo stesso senso di espressioni simili in cui si dice avere un padre o una madre, un coniuge o una coniuge, un amico o un'amica. Si tratta di "possesso" affettivo, non di un vero possedimento. Del resto, questo tipo di "possesso", se così si può chiamare, è insistito in espressioni come "il nostro Dio", "il mio Dio", "il tuo Dio", di cui il *Tanàch* è ricco. Non certo il possesso, ma la comunione con Dio può essere raggiunta tramite Yeshùà, l'unico mediatore. – *ITm* 2:5; si veda anche *Eb*, in cui Yeshùà è presentato come intercessore.

Cosa diversa è "avere speranza", ἐλπίδα ἔχειν (*At* 24:15; *Rm* 15:4; *2Cor* 3:12; *Ef* 2:12; *ITs* 4:13). Qui si parla di avere come possedere. I non credenti sono senza speranza, non la posseggono.

Μισθὸν ἔχειν, "avere una ricompensa" (*Mt* 5:46;6:1; *Eb* 10:35; *1Cor* 9:17), indica anche un possesso; come pure indicano possesso θησαυρὸν ἔχειν, "avere un tesoro" nei cieli (*Mt* 19:21), e ἔχειν κληρονομίαν, "avere un'eredità" nel regno (*Ef* 5:5, cfr. *Eb* 10:34). Questi ultimi possessi non hanno valore escatologico. Sono degli eletti sin da subito e per la vita eterna.

A proposito di vita eterna, quale indicazione temporale ha l'espressione ἔχειν ζωὴν αἰώνιον, "avere vita eterna"? Di primo acchito sembrerebbe una domanda insulsa: siccome tutti muoiono, sembrerebbe ovvio, oltre che logico, che avere vita eterna riguardi il futuro. Intanto va precisato che vita eterna non equivale ad immortalità: è infatti solo Dio che la possiede (*ITm* 6:16); la vita eterna è il superamento della morte mediante la risurrezione. Ora si rifletta su queste parole di Yeshùà: "In verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha [ἔχει, "ha/possiede", all'indicativo presente] vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita" (*Gv* 5:24, *NR*; cfr. 6:53). Mettere in risalto questa caratteristica è tipico di Giovanni (si vedano anche *IGv* 3:15;5:12; cfr. *Ap* 3:1). Dio "ha vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso" (*Gv* 5:26, *NR*); per mezzo di Yeshùà anche i suoi avranno vita con la "risurrezione di vita" (v. 29), ma già da ora avvertono di averla. A questi passi giovannei possiamo affiancare *ITm* 4:8, in cui Paolo afferma che abbiamo "la promessa della vita presente e di quella futura". Possiamo metterla così: la vita attuale è vita finché non interviene la morte a interromperla; la risurrezione fa superare questo ostacolo e la vita continua. Mentre per Giovanni si possiede già la vita eterna, per Paolo è la promessa [ἐπαγγελίαν] della vita che si possiede. E, "se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli". - *2Cor* 5:1, *NR*.

La differenza di Giovanni si apprezza anche nell' avere comunione con Dio. Per l'apostolo prediletto di Yeshùà "abbiamo [ἔχομεν, al presente] comunione con lui" (*IGv* 1:6), mentre per l'apostolo dei pagani si è stati solamente chiamati alla comunione con Yeshùà. - *1Cor* 1:9.

La visione giovannea, slegata dall'escatologia, è stupenda. Per Giovanni è già tutto un ἔχειν, un "avere/possedere". Vi insiste volutamente, tanto che i suoi ἔχειν assumono una cadenza

piacevolmente monotona: avere l'amore di Dio (*Gv* 5:42), avere la luce (*Gv* 8:12; cfr. 12:35,36), avere pace in Yeshùà (*Gv* 16:33) e avere la sua gioia (*Gv* 17:13). L'ἔχειν giovanneo è audace e inebriante al punto da far girar la testa: l'aver in Cristo la parola di Dio (*Gv* 5:38), la luce di Dio, l'amore di Dio, la pace di Dio, la gioia di Dio, la vita di Dio, la comunione con Dio, è alla fine un inaudito avere Dio stesso.



γίνομαι

Verbo; **paradigma** ④

Il verbo γίνομαι è la forma ionica di γίγνομαι ed è l'unica che è impiegata nella parte greca della Bibbia. Indica il divenire, l'accadere.

Partiamo da *Gn* 4:8: “Dopo ciò Caino disse ad Abele suo fratello: [“Andiamo nel campo”.]⁹ Avvenne dunque che mentre erano nel campo” ... (*TNM* 1987). La *Settanta* greca così tradusse: καὶ ἐγένετο ἐν τῷ εἶναι αὐτοὺς ἐν τῷ πεδίῳ καὶ, “e avvenne in l'essere loro nel campo e [...]”. Nel testo originale ebraico abbiamo questa costruzione: ׀הָיָה בְּהִיוֹתָם בַּשָּׂדֶה וְיָדָה וְיָדָה, “e fu in essere di loro nel campo e [...]”. La costruzione ebraica, che è tipica, inizia con un “e fu/avvenne” (יָדָה) seguito da un'indicazione di tempo per continuare con un *vav* inversivo. Tale costruzione è del tutto estranea alla lingua greca. Gli ebrei alessandrini la resero in greco come era in ebraico. Per capire, è come nella nostra traduzione letterale “e fu in essere di loro nel campo e”: è comprensibile ma di certo non è espressa in un italiano corretto. Per averla in un corretto italiano occorre tradurre “mentre erano nel campo”, che la nuova *TNM* volge al plurale “mentre erano nei campi”.

La costruzione ebraica la troviamo in *Lc* 5:12, ma nascosta dalla traduzione “mentre egli si trovava in una di quelle città” (*NR*). Qui il testo greco ha καὶ ἐγένετο ἐν τῷ εἶναι αὐτὸν ἐν μιᾷ τῶν πόλεων καὶ, “e avvenne in essere egli in una delle città e [...]”. In perfetto ebraico ma in uno strano greco. Giovanni non la usa mai, ma nei sinottici si trova 4 volte in *Mr*, 5 volte in *Mt* e ben 39 volte in *Lc*. Nel lucano *Atti* la si incontra in 5:7, irriconoscibile nella traduzione italiana “poi, dopo circa tre ore, entrò sua moglie” (*TNM* 2017); il testo greco legge ἐγένετο δὲ ὡς ὥρων τριῶν διάστημα καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ, “ci fu poi circa di ore tre un intervallo e la moglie di lui”. In questo passo si nota lo sforzo di Luca per ellenizzare il più possibile la costruzione ebraica: non inserisce una “e” (καὶ) iniziale; vi infila “poi” (δὲ), che è più greco; ad ἐγένετο fa reggere l'accusativo. In *At* 14:1 Luca usa una costruzione non del tutto estranea al periodare greco. Nella traduzione italiana abbiamo: “A Icónio Paolo e Bàrnaba entrarono nella sinagoga dei giudei e” (*TNM* 2017); nel testo greco: Ἐγένετο δὲ ἐν Ἴκονίῳ κατὰ τὸ αὐτὸ εἰσελθεῖν αὐτοὺς εἰς τὴν συναγωγὴν τῶν Ἰουδαίων καὶ, “avvenne poi in Iconio secondo il solito entrare loro in la sinagoga dei Giudei e”.

La rilevazione di questa trasposizione di una costruzione tipicamente ebraica nel greco ci rivela alcune cose importanti: l'amore per il *Tanàch*, tanto da imitarne le costruzioni ebraiche; le reminiscenze dello stile biblico che gli agiografi delle Scritture Greche avevano; il fatto che la lingua degli evangelisti sinottici non era la pura lingua parlata, né – tantomeno – quella letteraria d'uso comune. Nel contempo ci rivela che nei particolari la parte greca della Sacra Scrittura si adegua *volutamente* allo stile della Bibbia ebraica.



⁹ Nota in calce di *TNM*: «SamLXXItSy inseriscono le parole che qui sono fra parentesi quadre; Vg, “Andiamo fuori”; il M omette; alcuni mss. ed edizioni hanno qui uno spazio vuoto».

χαλκός

Sostantivo maschile della seconda declinazione; **paradigma** ③

Il termine *χαλκός* indica il rame. Il *χαλκός ἐρυθρός* è rosso rame. Per il rame con lega (rame e stagno = bronzo) il termine è *χαλκός κεκραμένος*.

Le principali miniere di rame si trovavano nell'isola di Cipro. I monti della Palestina contenevano rame (*Dt* 8:9). Nella Bibbia sono anche menzionati, in *Ez* 27:13, Iavan (= Grecia), Tubal (a nord della Palestina) e Mesec (pure a nord della Palestina) che commerciavano utensili di rame (in ebraico נְשִׁינָה; nel greco della *LXX* l'aggettivo *χαλκᾶ*). La Bibbia menziona la forgiatura del rame già in epoca anteriore al Diluvio (*Gn* 4:22). La presenza di oggetti di rame nelle case e nel santuario è attestata in *Es* 38:3, *Lv* 6:28 e *Ger* 52:18. Per altri manufatti di rame vi vedano *ISam* 17:5,6,38; *2Sam* 22:35; *2Re* 25:7; *2Cron* 12:10. Per l'uso metaforico del rame si vedano *Lv* 26:19; *Gb* 6:12; *Is* 48:4;60:17; *Ger* 1:18; *Ez* 1:7; *Dn* 2:32; *Ap* 1:15;2:18.

Per il *χαλκός ἡχῶν* di *ICor* 13:1 inteso come gong si veda alla fine della scheda G9.

Le versioni bibliche che traducono il termine ebraico נְשִׁינָה e il termine greco *χαλκός* con "ottone" sbagliano, perché la lega di rame e zinco era sconosciuta ai tempi biblici.



ἠχέω

Verbo; **paradigma** ④

Il verbo *echèin*, che è intransitivo, significa “risuonare/echeggiare” e “far rumore”. Lo si trova presso lo storico greco Herodotus di Alicarnasso (circa 484-425 a. E. V.), in 4,200, abbinato a *χαλκός*, come in *1Cor* 13:1.

Nella *LXX* ἠχεῖν viene usato per il suono della cetra (*Is* 16:11). In Simmaco è usato in *Is* 51:15 per il fragore del mare o delle onde marine. In Teodoziona è impiegato per il rimbombo della terra e in *Sl* 58:7 perfino per l'ululato del cane. In *Rut* 1:19 si legge nella *LXX*: ἠχησεν πᾶσα ἡ πόλις, “rumoreggiava tutta la città”, a fronte dell'ebraico “si agitò tutta la città” (וַתְּהַיֵּיבֶהֱמָה כָּל־הָעִיר). Sempre nella *LXX*, nell'apocrifo *Siracide*, in 50:16 i figli di Aaronne fanno squillare, ἠχησαν, le trombe.

Nelle Scritture Greche il termine verbale è un *hapax legomenon*: ricorre solo in *1Cor* 13:1. In *Lc* 21:25 per l'ἠχους θαλάσσης, il “fragore di mare”, non si ha il verbo ἠχεῖν ma il genitivo del sostantivo neutro ἠχος. Il *Textus receptus*, ormai obsoleto, leggeva ἠχούσης, aggiornato in ἠχους nel testo critico di Merk, per passare poi ad ἠχοῦς di Westcott & Hort. Il testo critico più aggiornato di Nestle-Aland presenta la lezione ἠχους.

In *1Cor* 13:1 Paolo paragona la glossolalia – qualora vi manchi l'amore – al risuonare di un bronzo, il quale produce un misero suono vacuo, indistinto e senza significato. Per l'apostolo il linguaggio estatico è privo di ogni valore morale, anche qualora fosse sfolgorante; senza l'amore, non comporta alcuna elevazione della comunità: è solo suono, che certo attira l'attenzione e incanta chi l'ascolta, ma non ha sostanziale efficacia spirituale.

In genere il *χαλκός ἠχῶν* di *1Cor* 13:1 viene inteso come un gong. Se così fosse, il dire di Paolo sarebbe ancor più negativo, perché dei gong erano appesi nei templi pagani o agli alberi sacri per ricavarne suoni prolungati e rimbombanti in preparazione all'estasi nel culto orgiastico.



κύμβαλον

Sostantivo neutro della seconda declinazione; **paradigma** ③

Nelle Scritture Greche questo termine, che indica il cembalo, è un *hapax legomenon*: usato solo da Paolo, ricorre solamente in *1Cor* 13:1. Era stato tuttavia usato nella *Settanta* greca. In *1Cron* 13:8 il cembalo (κύμβαλον) è catalogato insieme ad altri strumenti musicali: “Davide e tutto Israele facevano festa davanti a Dio, a tutta forza, cantando e suonando cetre, saltèri, timpani, cembali [κυμβάλοισ, *LXX*; nell’originale ebraico: םִתְּלַצְמָ] e trombe”. - *NR*.

In *1Cron* 15:19 sono menzionati i “cembali di bronzo” affidati ai cantori Eman, Asaf ed Etan. *NR* traduce “avevano dei cembali di bronzo per suonare”, anche *ND* traduce “per suonare”, l’ebraico ha però “per far ascoltare” (שָׁמַעְתֶּם); la *LXX*, conformemente, traduce con due infiniti aoristi con valore finale, di cui il primo è passivo: ἀκουσθησὶ ποιῆσαι (letteralmente, “per essere ascoltati fare”). In questo caso, a quanto pare, i tre cembali servivano ai tre corifei per dirigere l’orchestra.

In *Zc* 14:20 sono menzionati dei sonagli (תְּלַצְמָ) posti su cavalli; la *metzillàh* (הֶלְצָמָ), di cui תְּלַצְמָ è plurale, è un sonaglio. La parola per “cembalo”, *metzaltàym* (מִתְּלַצְמָ), è usata invece solo al duale. In questo passo di *Zc* non si parla quindi di cembali. Le due *TNM* traducono *metzillòt* con “campanelli”. La *Settanta* greca usa un giro di parole per indicare ciò che è posto ἐπὶ τὸν χαλινὸν τοῦ ἵππου, “sul freno del cavallo”. In effetti potrebbe trattarsi di campanelli, c’è però da dire che i cavalli venivano bardati non solo con campanelli, ma anche con bardature ornate di borchie, le quali erano molto simili a bacinelle e quindi a cembali.

La menzione alquanto frequente del cembalo nella traduzione greca alessandrina, anche negli apocrifi, mostra quanto fosse popolare questo strumento musicale. Il termine greco deriva da κύμβη/κύμβος, “ciotola/bacinella”; battendo due bacinelle metalliche una contro l’altra si ottenevano suoni squillanti. Questo strumento era impiegato soprattutto nel culto. Negli antichi testi greci i κύμβαλα sono spesso menzionati insieme ai τύμπανα, i timpani.

Per ciò che riguarda l’uso dei cembali nella liturgia del Tempio, gli scritti rabbinici ci danno dettagliate informazioni non solo sul loro uso, ma anche sulle loro dimensioni e il loro suono.



ἀλαλάζωVerbo; **paradigma** ④

Il verbo ἀλαλάζω è onomatopeico: indica il ripetere in continuazione il suono *alalà* (ἀλαλά). In epoca greca tale verbo era usato per indicare le espressioni stravaganti di gioia o di dolore o di eccitazione di chi era come fuori di sé. *Alalà* (ἀλαλά) era usato anche dai militari come grido di battaglia.

In *Mr* 5:38 – l'unico altro passo, oltre a *1Cor* 13:1, in cui è usato ἀλαλάζειν – è descritta una scena di gran confusione con “gente che piangeva e urlava” (*NR*), e il testo greco dice che quelle persone erano molto ἀλαλάζοντας πολλά, “molto ripetenti alalà”.

In *1Cor* 13:1 Paolo usa l'espressione κύμβαλον ἀλαλάζον, attribuendo al cembalo lo strepito estatico tipico dei culti orgiastici, soprattutto in quelli rivolti alla dea pagana Cibele.



PARADIGMA ①

Gli articoli determinativi

La lingua greca ha gli articoli determinativi come l'italiano. Il greco presenta però, a differenza dell'italiano, un genere in più: oltre al maschile e al femminile, ha anche il genere neutro. L'articolo indeterminativo (un, uno, una) in greco non esiste e, se necessario, va sottinteso e inserito nella traduzione. Così abbiamo, ad esempio: ὁ βιβλος (*o biblos*) = il libro; βιβλος (*biblos*) = un libro.

In greco, e quindi nella Bibbia, l'articolo è importantissimo. Negli studi biblici la presenza o l'assenza dell'articolo può fare la differenza.

La funzione principale dell'articolo greco è quella di **identificare**. Se in italiano diciamo “a pranzo mangerà il pane” oppure “ha comprato il vino”, la presenza dell'articolo non indica nulla di particolare, tuttavia si può sottintendere che si tratti del pane e del vino che quella persona abitualmente mangia e acquista. Se volessimo intendere un pane e del vino qualsiasi, diremmo che “a pranzo mangerà *del* pane” e che “ha comprato *del* vino”. Ora, se dovessimo dire le stesse frasi in greco così come sono (“mangerà il pane”, “ha comprato il vino”), sorgerebbe un problema: chi legge si domanderebbe di che pane e di che vino mai si tratti. Dicendo in greco “*il* pane” e “*il* vino”, si fa riferimento ad un pane e ad un vino *specifico, proprio quello e nessun altro*, perché **l'articolo identifica qualcosa di preciso**, quindi qualcosa di cui il testo ha parlato precedentemente o che è noto ai lettori.

Si noti ora la grande differenza che fa l'articolo nel prossimo esempio tratto dalla Bibbia.

In At 2:46 è descritta la deliziosa vita comunitaria dei discepoli di Yeshùa dopo la morte del loro caro Maestro: “Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore”. “Rompevano il pane” è un suggestivo modo di dire ebraico per dire pranzare, perché i pasti ebraici iniziavano con il rompere il pane. Infatti è anche specificato che “rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme”. Nel testo greco di At 2:46 non è detto però che “rompevano *il* pane”, ma κλῶντες ... ἄρτον (*klòntes ... àrton*), “rompenti pane”, senza articolo. Se volessimo essere davvero precisi nella traduzione, dovremmo dire che “rompevano *del* pane”, non “*il* pane”. Ma è proprio necessario essere così pignoli e cavillosi? Esaminiamo meglio e si capirà.

In At 2:46 è raccontata la vita semplice dei discepoli facendo risaltare che frequentavano il Tempio e pranzavano insieme gioiosamente. Poco prima, in At 2:42, è tratteggiata però la loro pratica spirituale: “Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere”. Qui si ha: ascolto dell'insegnamento, comunione fraterna e preghiera. In questo contesto il pranzare insieme sarebbe una nota stonata. Infatti, qui il testo greco di At 2:42 afferma che erano costanti anche nella κλάσει τοῦ ἄρτου (*klàsei tù àrtu*), “rottura *del* pane”. Non si tratta di pranzi? No, perché il greco ha qui l'articolo determinativo (τοῦ, “del (di il)”). Non si tratta più dello spezzare *un* pane per iniziare il pasto, ma dello spezzare **il** pane, un pane specifico, proprio quello. Quale? Quello della Cena del Signore. Ecco allora che l'articolo fa la differenza. Quando nelle Scritture Greche troviamo “*il* pane”, con l'articolo, il riferimento è sempre al pane della Cena del Signore. Sebbene i traduttori non colgano la differenza e non facciano notare la sottigliezza, noi – da seri biblisti – dobbiamo prestare attenzione all'uso estremamente preciso che la lingua greca fa dell'articolo.

A questo punto si deve evidenziare una caratteristica importante. Quando l'articolo è adoperato in una costruzione, esso mette in risalto l'identità; la mancanza dell'articolo pone invece in rilievo la qualità o il carattere. L'espressione ὁ νόμος (*o nòmos*), "la legge", con l'articolo, indica una legge particolare. Quando Paolo afferma in *Rm 7:16* che lui è d'accordo τῷ νόμῳ (*tò nòmo*), "con *la* legge", non sta parlando di una legge qualsiasi, forse quella dei romani, ma di una legge specifica: *la* Legge, *la* Toràh.

Normalmente il greco utilizza l'articolo determinativo:

- Per indicare oggetti particolari. Pilato, esponendo Yeshùà alla folla dei giudei dice: "Ecco ὁ ἄνθρωπος (*o ànthropos*)", "l'uomo", non 'un uomo'. - *Gv 19:5*.
- Con i nomi propri. "Pilato [Ὁ Πειλάτος (*o Peilàtos*), "il Pilato"] prese τὸν Ἰησοῦν [(*tòn Iesùn*), "lo Yeshùà"] e lo flagellò". - *Gv 19:1*.
- Con gli avverbi. "Da ora in poi [ἀπὸ τοῦ νῦν (*apò tū nýn*)] non praticare più il peccato" (*Gv 8:11*). Ἀπὸ τοῦ νῦν (*apò tū nýn*) significa "da il (= dal) tempo presente".
- Con gli infiniti. "Il seminatore uscì a seminare [τοῦ σπείρειν (*tū spēirein*), "per il seminare"]". - *Mt 13:3*.

Usi speciali dell'articolo greco:

- Con la congiunzione καὶ (*kài*), "e". "Gli apostoli e gli anziani" menzionati in *At 15:6* sono persone distinte tra loro: οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι (*oi apòstoloi kài oi presbýteroi*); ci sono infatti due articoli, uno per parola. In *Ef 3:5* - "È stato rivelato ai suoi santi *apostoli e profeti*" (*TNM*) -, invece, non sono indicate due categorie diverse ma una sola categoria: gli apostoli profeti, perché il greco ha un solo articolo che regge ambedue i vocaboli: τοῖς ἁγίοις ἀποστόλοις αὐτοῦ καὶ προφήταις (*tois aghiois apòstolois autù kài profètais*), "ai santi apostoli di lui e profeti".
- Con la congiunzione μὲν ... δὲ (*mèn ... dè*) la funzione dell'articolo dà il significato di un pronome alternato. "La moltitudine della città fu divisa, e alcuni erano per i giudei ma altri per gli apostoli" (*At 14:4, TNM*). Testo greco: οἱ μὲν ... οἱ δὲ (*oi mèn ... oi dè*), "gli ... invece gli".
- Funzione di pronome dimostrativo. "Quelli [οἱ (*oi*), "i/gli"] sul masso di roccia sono coloro che ...". - *Lc 8:13, TNM*.
- Funzione di pronome possessivo. "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso" (*Mt 25:31*). Il greco ha οἱ ἀγγελοὶ μετ' αὐτοῦ (*oi ànghelei met' autù*), "gli angeli con lui". Che potrebbe essere tradotto "con tutti i suoi angeli".
- Funzione di pronome relativo. "Questo è il mio sangue, il sangue del patto, *il quale* [τὸ (*tò*), "il"; il sangue, τὸ αἷμα (*tò àima*), è neutro] è sparso per molti per il perdono dei peccati". - *Mt 26:28*.
- Con i nomi uniti dalle forme verbali di εἶμι (*eimi*), il verbo "essere".
 - Se solo un nome ha l'articolo, esso è il soggetto e l'altro è il predicato. "Dio è amore" (*IGv 4:16*): Ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν (*o theòs agàpe estìn*), "il Dio amore è".
 - Se tutti e due i nomi hanno l'articolo, si possono intercambiare come soggetto o come predicato. "Il peccato è la violazione della legge" (*IGv 3:4*): ἡ ἀμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία (*e amartìa estìn e anomìa*), che è la stessa cosa di 'la violazione della Legge è il peccato'.

Occorre davvero fare sempre molta attenzione all'articolo determinativo quando si esamina la parte greca della Sacra Scrittura.

Come già precisato, il greco ha tre generi: maschile, femminile e neutro. Ora occorre precisare che in greco un vocabolo non ha necessariamente lo stesso genere del corrispondente italiano. Così, "la

legge”, femminile in italiano, è maschile in greco: ὁ νόμος (*o nòmos*). È del tutto ovvio che l’articolo va sempre concordato con il genere ed il numero del vocabolo a cui è anteposto.

Un ultimo aspetto, prima di dare gli schemi degli articoli greci. In italiano abbiamo le preposizioni articolate che, come dice il nome, sono preposizioni provviste di articolo. Ad esempio, la preposizione articolata “della” è composta da *di + la*; “della scuola” significa in effetti *di la scuola*. In greco non si hanno le preposizioni articolate ma gli articoli assumono secondo i casi questa funzione. Ora ecco gli schemi:

GLI ARTICOLI DETERMINATIVI GRECI							
CASO		MASCILE		FEMMINILE		NEUTRO	
S I N G O L A R E	Nom.	ὁ	il, lo	ἡ	la	τὸ	Traduzione con l’articolo <i>il o la</i> (singolare oppure plurale), secondo il genere e il numero italiani
	Gen.	τοῦ	del, dello	τῆς	della	τοῦ	
	Dat.	τῷ	al, allo	τῇ	alla	τῷ	
	Acc.	τὸν	il, lo	τήν	la	τὸ	
P L U R A L E	Nom.	οἱ	gli, i	αἱ	le	τὰ	
	Gen.	τῶν	degli, dei	τῶν	delle	τῶν	
	Dat.	τοῖς	agli, ai	ταῖς	alle	τοῖς	
	Acc.	τούς	gli, i	τάς	le	τὰ	



PARADIGMA ②

La prima declinazione greca

La lingua greca ha tre declinazioni. Ogni vocabolo greco – indipendentemente da quale delle tre declinazioni appartenga – segue la seguente flessione:

Nominativo	È il caso del soggetto, di chi o cosa compie l'azione “Abraamo generò Isacco”. – Mt 1:2.
Genitivo	È il caso del complemento di specificazione (specifica di chi o di che cosa) “Tutti sacerdoti e gli scribi <i>del popolo</i> ”. - Mt 2:4.
Dativo	È il caso del complemento di termine (indica a chi o a che cosa) “Dissero <i>a lui</i> ”. - Mt 2:5.
Accusativo	È il caso del complemento oggetto (indica l'oggetto dell'azione) “Erode, chiamati di nascosto <i>i maghi ...</i> ”. - Mt 2:7.
Vocativo	È il caso del complemento di vocazione (indica chi o cosa è invocato) “E tu, o <i>Betlemme</i> , terra di Giuda, ...”. - Mt 2:6.

La flessione di ciascun vocabolo avviene aggiungendo al tema del vocabolo la desinenza propria del suo caso di appartenenza. Detto diversamente, se da un vocabolo togliamo la desinenza del *genitivo singolare* rimane il suo tema. Esempio:

Ἰουδαία (Giudea); al genitivo Ἰουδαίας (= di Giudea)

tema Ἰουδαί-α desinenza

Per riconoscere a quale delle tre declinazioni appartiene un vocabolo, occorre guardare al suo *genitivo singolare*. È per questo che nei vocabolari di greco ogni sostantivo compare seguendo la seguente formulazione:

sostantivo al nominativo, al genitivo, articolo

Esempio: Ἰουδαία, -ας, ἡ

L'articolo (vedi Paradigma ①) indica il genere (maschile o femminile o neutro); il genitivo rivela invece la declinazione di appartenenza.

DESINENZE DELLA PRIMA DECLINAZIONE						
CASO	SINGOLARE FEMMINILE			SINGOLARE MASCHILE		PLURALE (MASCILE E FEMMINILE) *
	α pura	α impura	Uscita in -η	Uscita in -ας	Uscita in -ης	
Nominativo	-α	-α	-η	-ας	-ης	-αι
Genitivo	-ας	-ης	-ης	-ου		-ῶν
Dativo	-α	-η	-η	-α	-η	-αις
Accusativo	-αυ	-αυ	-ηυ	-αυ	-ηυ	-ας
Vocativo	-α	-α	-η	-α	-η	-αι

* Alla prima declinazione non appartengono sostantivi neutri

Alfa (α) pura. I sostantivi che escono in α pura sono quelli la cui α è preceduta da una di queste tre lettere: ε, ι, ρ. Questi vocaboli mantengono l'α in tutta la declinazione del singolare.

Alfa (α) impura. I sostantivi che escono in α impura sono quelli la cui α non è preceduta da una di queste tre lettere: ε, ι, ρ. Questi vocaboli mutano l'α in eta (η) nei casi indiretti (genitivo e dativo) del singolare.

Sostantivi maschili. La caratteristica dei vocaboli maschili della prima declinazione è che il nominativo singolare esce in -ας oppure in -ης, prendendo al genitivo singolare la desinenza -ου.

Plurale. Il plurale dei nomi maschili è uguale a quello dei femminili.

L'accento durante la declinazione

Tutte le parole greche riportano obbligatoriamente l'accento tonico. Ce ne sono tre: acuto, grave, circonflesso. L'acuto può cadere sulle vocali brevi o lunghe; il circonflesso solo su quelle lunghe. Il grave è una variante dell'acuto, il quale diventa grave qualora cada sull'ultima sillaba e la parola cui appartiene sia seguita da un'altra senza essere separata da un segno di punteggiatura (virgola, punto in alto, punto). L'accento greco può cadere al massimo sulla terzultima sillaba (a patto che l'ultima sia breve): non può arretrare di più. I grammatici dicono che l'accento non può risalire oltre il terzo tempo, dando alle vocali brevi il valore di un tempo e a quelle lunghe il valore di due tempi; tuttavia, per convenzione, alcuni dittonghi sono considerati brevi anziché lunghi. In ogni caso il testo biblico greco riporta correttamente gli accenti. Basti qui sapere che l'accento non può risalire oltre la terzultima sillaba e che se si sposta in avanti durante la flessione (declinazione) di una parola, ciò è dovuto all'allungamento della vocale finale. Una caratteristica particolare della prima declinazione è che nella stragrande maggioranza dei casi, il genitivo plurale è perispomeno, vale a dire accentato sull'ultima con accento circonflesso: -ῶν.

	acuto
	grave
	circonflesso



PARADIGMA ③

La seconda declinazione greca

Per riconoscere a quale delle tre declinazioni appartiene un vocabolo, occorre guardare al suo genitivo singolare. – Si veda la parte introduttiva nella scheda del paradigma ②.

DESINENZE DELLA SECONDA DECLINAZIONE GRECA				
CASO	SINGOLARE		PLURALE	
	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO
Nominativo	-ος	-ον	-οι	-α
Genitivo	-ου		-ων	
Dativo	-ου		-οις	
Accusativo	-ον		-ους	-α
Vocativo	-ε	-ον	-οι	-α

Per lo spostamento dell'accento durante la declinazione si veda il sottotitolo finale nella scheda del paradigma ②.



PARADIGMA ④

Paradigma del verbo greco tipo in –ω

In greco ci sono due coniugazioni:

1. Coniugazione dei verbi in –ω, detta coniugazione tematica oppure prima coniugazione;
2. Coniugazione dei verbi in –μι, detta coniugazione atematica oppure seconda coniugazione.

Le due coniugazioni differiscono nella flessione del presente e dell'imperfetto:

- I verbi in –ω inseriscono tra tema e desinenza una vocale tematica, e davanti a desinenza che comincia per σ o τ oppure davanti a desinenza che inizia per μ o ν;
- I verbi in –μι non inseriscono tale vocale ma aggiungono le desinenze direttamente al tema.

Persone e numeri

In greco il singolare e il plurale hanno tre persone (prima, seconda e terza). Il *duale* (che si usa quando l'azione riguarda due persone o cose ed ha soltanto la seconda e terza persona, mentre la prima è sostituita dalla prima persona plurale), tipico del greco classico, nel greco biblico (che il greco popolare) non viene mai usato.

I modi

Con i modi si esprime la qualità del verbo che indica la relazione dell'azione con la realtà. L'azione è reale o solo ipotetica? Il modo lo indica.

Il verbo greco ha quattro modi finiti (caratterizzati da numeri e desinenze):

- L'*indicativo*, che indica la realtà;
- Il *congiuntivo*, che esprime eventualità o aspettazione;
- L'*imperativo*, che indica un comando o un divieto;
- L'ottativo (che esprime un desiderio realizzabile o una possibilità nel presente) nel greco biblico (che è il greco popolare) non viene mai usato.

Ci sono poi tre modi infiniti (forme nominali):

- L'*infinito*, che può svolgere la funzione di soggetto o oggetto e può avere anche valore finale e consecutivo;
- Il *participio*, che viene impiegato come predicativo, apposizione, attributo;
- *Aggettivi verbali*: sono due. Uno con uscita in –τός, –τή, –τόν, che indica un'azione possibile; l'altro con uscita in –τέος, –τέα, –τέον, che indica un'azione che necessariamente deve accadere.

I tempi

I temi verbali esprimono la qualità che ha a che fare con l'azione. Ci sono due cose importanti riguardo all'azione: il periodo dell'azione e il tipo di azione.

Periodo dell'azione. Ci sono tre possibilità: passato, presente e futuro.

Tipo dell'azione. Le due principali possibilità sono: continuativa e finita.

I tempi sono:

- Il *presente*, che indica un'azione continuativa nel presente (esempio: “Io mangio”);
- L'*imperfetto*, che indica un'azione continuativa nel passato (esempio: “Io mangiavo”);
- Il *perfetto*, che indica un'azione terminata nel passato (esempio: “Io mangiai / ho mangiato”);
- Il *piuccheperfetto*, che indica l'aspetto stativo risultativo compiuto solo nel passato, ovvero gli effetti perduranti nel passato di un'azione più remota (esempio: “Quando io *ebbi mangiato* ...”);
- Il *futuro*, che indica un'azione da compiersi nel futuro (esempio: “Io mangerò”);
- Il *futuro perfetto*, che indica un'azione compiuta e passata ma nel futuro (esempio: “Quando io *avrò mangiato*, partirò”);
- L'*aoristo*, che è una novità della lingua greca. Indica l'aspetto assoluto, momentaneo o puntuativo, in cui l'azione è prospettata in sé per sé nel passato, oppure è colta nel momento iniziale (ingressiva) o finale (egressiva) del suo accadere, senza alcun'implicazione di durata o di risultato, e per questo si differenzia dal perfetto quanto a compiutezza. Per rendere l'aoristo in italiano si deve ricorrere ad un giro di parole. Esempi: “Si mise a mangiare”, “inizìo a mangiare”; “scoppiò a ridere”, “si mise a ridere”.

La voce (o diatesi)

Si tratta della qualità del verbo che indica il rapporto del soggetto con l'azione. La voce *attiva* indica che il soggetto è quello che agisce. La voce *passiva* ci dice invece che il soggetto subisce o riceve l'azione. C'è poi in greco una terza voce, chiamata *media*, la quale indica un'azione compiuta nel proprio interesse oppure su sé stessi.

L'accento nel verbo

Esso tende a ritirarsi il più possibile, in base alla quantità dell'ultima sillaba; nei verbi composti mai oltre la sillaba in cui c'è l'aumento o il raddoppiamento. I dittonghi finali sono sempre brevi eccetto nell'ottativo (che nel greco biblico però non è usato).

Paradigma del verbo tipo in -ω: λύω (= sciolgo)

Presente attivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λύω	λύω	λύοιμι		λύειν
2a singolare	λύεις	λύῃς	λύοις	λύε	
3a singolare	λύει	λύῃ	λύοι	λύέτω	
1a plurale	λύομεν	λύωμεν	λύομεν		
2a plurale	λύετε	λύητε	λύοιτε	λύετε	
3a plurale	λύουσι(ν)	λύωσι(ν)	λύοιεν	λύόντων	
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λύων	λύουσα	λύον	
	Genitivo	λύοντος	λυούσης	λύοντος	
	Dativo	λύοντι	λυούση	λύοντι	
	Accusativo	λύοντα	λύουσαν	λύον	
	Vocativo	λύων	λύουσα	λύον	
Plurale	Nominativo	λύοντες	λύουσαι	λύοντα	
	Genitivo	λύόντων	λυουσῶν	λύόντων	
	Dativo	λύουσι(ν)	λυούσαις	λύουσι(ν)	
	Accusativo	λύοντας	λυούσας	λύοντα	
	Vocativo	λύοντες	λύουσαι	λύοντα	

Futuro attivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λύσω		λύσομι		λύσειν
2a singolare	λύσεις		λύσοις		
3a singolare	λύσει		λύσοι		
1a plurale	λύσομεν		λύσομεν		
2a plurale	λύσετε		λύσοιτε		
3a plurale	λύσοσι(ν)		λύσοιεν		
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λύσων	λύσουσα	λύσον	
	Genitivo	λύσοντος	λυσούσης	λύσοντος	
	Dativo	λύσοντι	λυσούση	λύσοντι	
	Accusativo	λύσοντα	λύσουσαν	λύσον	
	Vocativo	λύσων	λύσουσα	λύσον	
Plurale	Nominativo	λύσοντες	λύσουσαι	λύσοντα	
	Genitivo	λυσόντων	λυσοουσάν	λυσόντων	
	Dativo	λύσοσι(ν)	λυσοούσαις	λύσοσι(ν)	
	Accusativo	λύσοντας	λυσοούσας	λύσοντα	
	Vocativo	λύσοντες	λύσουσαι	λύσοντα	

Aoristo attivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	ἔλυσα	λύσω	λύσαμι		λύσαι
2a singolare	ἔλυσας	λύσης	λύσαις	λύσον	
3a singolare	ἔλυσε(ν)	λύσῃ	λύσαι	λύσάτω	
1a plurale	ἔλυσαμεν	λύσωμε(ν)	λύσαμεν		
2a plurale	ἔλυσατε	λύσητε	λύσατε	λύσατε	
3a plurale	ἔλυσαν	λύσωσι(ν)	λύσαιεν	λύσάντων	
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λύσας	λύσασα	λύσαν	
	Genitivo	λύσαντος	λυσάσης	λύσαντος	
	Dativo	λύσαντι	λυσάση	λύσαντι	
	Accusativo	λύσαντα	λύσασαν	λύσαν	
	Vocativo	λύσας	λύσασα	λύσαν	
Plurale	Nominativo	λύσαντες	λύσασαι	λύσαντα	
	Genitivo	λυσάντων	λυσασών	λυσάντων	
	Dativo	λύσασι(ν)	λυσάσαις	λύσασι(ν)	
	Accusativo	λύσαντας	λυσασας	λύσαντα	
	Vocativo	λύσαντες	λύσασαι	λύσαντα	

Perfetto attivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	ἔλυκα	ἔλυκω	ἔλυκομι		ἔλυκέναι
2a singolare	ἔλυκας	ἔλυκης	ἔλυκοις	ἔλυκε	
3a singolare	ἔλυκε(ν)	ἔλυκῃ	ἔλυκοι	ἔλυκέτω	
1a plurale	ἔλυκαμεν	ἔλυκαμεν	ἔλυκαμεν		
2a plurale	ἔλυκατε	ἔλυκητε	ἔλυκοιτε	ἔλυκετε	
3a plurale	ἔλυκασι(ν)	ἔλυκωσι(ν)	ἔλυκοιεν	ἔλυκόντων	
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	ἔλυκός	ἔλυκυία	ἔλυκός	
	Genitivo	ἔλυκότος	ἔλυκυίας	ἔλυκότος	
	Dativo	ἔλυκότι	ἔλυκυία	ἔλυκότι	
	Accusativo	ἔλυκότα	ἔλυκυίαν	ἔλυκός	
	Vocativo	ἔλυκός	ἔλυκυία	ἔλυκός	
Plurale	Nominativo	ἔλυκότες	ἔλυκυίαι	ἔλυκότα	
	Genitivo	ἔλυκότων	ἔλυκυιών	ἔλυκότων	
	Dativo	ἔλυκόσι(ν)	ἔλυκυίαις	ἔλυκόσι(ν)	
	Accusativo	ἔλυκότας	ἔλυκυίας	ἔλυκότα	
	Vocativo	ἔλυκότες	ἔλυκυίαι	ἔλυκότα	

Imperfetto attivo	
	Indicativo
1a singolare	ἔλυον
2a singolare	ἔλυες
3a singolare	ἔλυε(ν)
1a plurale	ἔλυομεν
2a plurale	ἔλυετε
3a plurale	ἔλυον

Piuccheperfetto attivo	
	Indicativo
1a singolare	ἔλελύκη
2a singolare	ἔλελύκης
3a singolare	ἔλελύκει
1a plurale	ἔλελύκεμεν
2a plurale	ἔλελύκετε
3a plurale	ἔλελύκεσαν

Futuro perfetto attivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λελυκώς, -κυία, -κός έσομαι		λελυκώς, -κυία, -κός έσοίμην		λελυκώς, -κυία, -κός έσεσθαι
2a singolare	λελυκώς, -κυία, -κός έση		λελυκώς, -κυία, -κός έσοιο		
3a singolare	λελυκώς, -κυία, -κός έσται		λελυκώς, -κυία, -κός έσοιτο		
1a plurale	λελυκότες, -κυίαί, -κότα έσόμεθα		λελυκότες, -κυίαί, -κότα έσοίμεθα		
2a plurale	λελυκότες, -κυίαί, -κότα έσεσθε		λελυκότες, -κυίαί, -κότα έσοισθε		
3a plurale	λελυκότες, -κυίαί, -κότα έσονται		λελυκότες, -κυίαί, -κότα έσοιντο		
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λελυκώς έσομενος	λελυκυία έσομένη	λελυκός έσομενον	
	Genitivo	λελυκότος έσομένου	λελυκυίας έσομένης	λελυκότος έσομένου	
	Dativo	λελυκότι έσομένω	λελυκυία έσομένη	λελυκότι έσομένω	
	Accusativo	λελυκότα έσομενον	λελυκυίαν έσομένην	λελυκός έσομενον	
	Vocativo	λελυκώς έσομενε	λελυκυία έσομένη	λελυκός έσομενε	
Plurale	Nominativo	λελυκότες έσομενοι	λελυκυίαί έσομεναι	λελυκότα έσόμενα	
	Genitivo	λελυκότων έσομένων	λελυκυίων έσομένων	λελυκότων έσομένων	
	Dativo	λελυκόσιν έσομένους	λελυκυίαις έσομένας	λελυκόσιν έσομένους	
	Accusativo	λελυκότας έσομένους	λελυκυίας έσομένας	λελυκότα έσόμενα	
	Vocativo	λελυκότες έσομενοι	λελυκυίαί έσομεναι	λελυκότα έσόμενα	

Presente medio-passivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λύομαι	λύομαι	λυοίμην		λύεσθαι
2a singolare	λύη	λύη		λύου	
3a singolare	λύεται	λύηται	λυοίτο	λύεσθω	
1a plurale	λύομεθα	λυόμεθα	λυοίμεθα		
2a plurale	λύεσθε	λύησθε	λυοίσθε	λύεσθε	
3a plurale	λύονται	λύωνται	λυοίντο	λύεσθων	
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λυόμενος	λυομένη	λυόμενον	
	Genitivo	λυομένου	λυομένης	λυομένου	
	Dativo	λυομένω	λυομένη	λυομένω	
	Accusativo	λυόμενον	λυομένην	λυόμενον	
	Vocativo	λυόμενε	λυομένη	λυόμενε	
Plurale	Nominativo	λυόμενοι	λυόμεναι	λυόμενα	
	Genitivo	λυομένων	λυομένων	λυομένων	
	Dativo	λυομένοις	λυομέναις	λυομένοις	
	Accusativo	λυομένους	λυομένας	λυόμενα	
	Vocativo	λυόμενοι	λυόμεναι	λυόμενα	

Futuro medio-passivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λύσομαι		λυσοίμην		λύσεσθαι
2a singolare	λύση		λυσοίο		
3a singolare	λύσεται		λυσοίτο		
1a plurale	λυσόμεθα		λυσοίμεθα		
2a plurale	λύσεσθε		λυσοίσθε		
3a plurale	λύσονται		λυσοίντο		
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λυσόμενος	λυσομένη	λυσόμενον	
	Genitivo	λυσομένου	λυσομένης	λυσομένου	
	Dativo	λυσομένω	λυσομένη	λυσομένω	
	Accusativo	λυσόμενον	λυσομένην	λυσόμενον	
	Vocativo	λυσόμενε	λυσομένη	λυσόμενε	
Plurale	Nominativo	λυσόμενοι	λυσομέναι	λυσόμενα	
	Genitivo	λυσομένων	λυσομένων	λυσομένων	
	Dativo	λυσομένοις	λυσομέναις	λυσομένοις	
	Accusativo	λυσομένους	λυσομένας	λυσόμενα	
	Vocativo	λυσόμενοι	λυσομέναι	λυσόμενα	

Aoristo medio-passivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	έλυόμην	λύομαι	λυοίμην		λύσασθαι
2a singolare	έλύσω	λύη	λυοίο	λύσαι	
3a singolare	έλύσεται	λύηται	λυοίτο	λύσάσθω	
1a plurale	έλυόμεθα	λυώμεθα	λυοίμεθα		
2a plurale	έλύσασθε	λύησθε	λυοίσθε	λύσασθε	
3a plurale	έλύσαντο	λύωνται	λυοίντο	λύσάσθων	
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λυάμενος	λυαμένη	λυάμενον	
	Genitivo	λυαμένου	λυαμένης	λυαμένου	
	Dativo	λυαμένω	λυαμένη	λυαμένω	
	Accusativo	λυάμενον	λυαμένην	λυάμενον	
	Vocativo	λυάμενε	λυαμένη	λυάμενε	
Plurale	Nominativo	λυάμενοι	λυαμέναι	λυάμενα	
	Genitivo	λυαμένων	λυαμένων	λυαμένων	
	Dativo	λυαμένοις	λυαμέναις	λυαμένοις	
	Accusativo	λυαμένους	λυαμένας	λυάμενα	
	Vocativo	λυάμενοι	λυαμέναι	λυάμενα	

Perfetto medio-passivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λέλυμαι	λελυμένος, -η, -ον ᾧ	λελυμένος, -η, -ον εἶεν		λελύσθαι
2a singolare	λέλυσαι	λελυμένος, -η, -ον ἧς	λελυμένος, -η, -ον εἶης	λέλυσο	
3a singolare	λέλυται	λελυμένος, -η, -ον ἧ	λελυμένος, -η, -ον εἶη	λέλυσθω	
1a plurale	λέλυμεθα	λελυμένοι, -αι, -α ᾧμεν	λελυμένοι, -αι, -α εἶμεν		
2a plurale	λέλυσθε	λελυμένοι, -αι, -α ἧτε	λελυμένοι, -αι, -α εἶτε	λέλυσθε	
3a plurale	λέλυνται	λελυμένοι, -αι, -α ᾧσι(ν)	λελυμένοι, -αι, -α εἶεν	λέλυσθων	
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λελυμένος	λελυμένη	λελυμένον	
	Genitivo	λελυμένου	λελυμένης	λελυμένου	
	Dativo	λελυμένῳ	λελυμένῃ	λελυμένῳ	
	Accusativo	λελυμένον	λελυμένην	λελυμένον	
	Vocativo	λελυμένε	λελυμένη	λελυμένον	
Plurale	Nominativo	λελυμένοι	λελυμέναι	λελυμένα	
	Genitivo	λελυμένων	λελυμένων	λελυμένων	
	Dativo	λελυμένοις	λελυμέναις	λελυμένοις	
	Accusativo	λελυμένους	λελυμένας	λελυμένα	
	Vocativo	λελυμένοι	λελυμέναι	λελυμένα	

Imperfetto medio-passivo	
	Indicativo
1a singolare	ἐλυόμην
2a singolare	ἐλύου
3a singolare	ἐλύετο
1a plurale	ἐλυόμεθα
2a plurale	ἐλύεσθε
3a plurale	ἐλύοντο

Piuccheperfetto medio-passivo	
	Indicativo
1a singolare	ἐλελύμην
2a singolare	ἐλέλυσο
3a singolare	ἐλέλυτο
1a plurale	ἐλελύμεθα
2a plurale	ἐλέλυσθε
3a plurale	ἐλέλυντο

Futuro perfetto medio-passivo					
	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito
1a singolare	λελύσομαι		λελύσοιμην		λελύσεσθαι
2a singolare	λελύσῃ		λελύσοιο		
3a singolare	λελύσεται		λελύσοιτο		
1a plurale	λελύσομεθα		λελύσοίμεθα		
2a plurale	λελύσεσθε		λελύσοισθε		
3a plurale	λελύσονται		λελύσοιντο		
Participio					
		Maschile	Femminile	Neutro	
Singolare	Nominativo	λελυσόμενος	λελυσομένη	λελυσόμενον	
	Genitivo	λελυσομένου	λελυσομένης	λελυσομένου	
	Dativo	λελυσομένῳ	λελυσομένῃ	λελυσομένῳ	
	Accusativo	λελυσόμενον	λελυσομένην	λελυσόμενον	
	Vocativo	λελυσόμενε	λελυσομένη	λελυσόμενον	
Plurale	Nominativo	λελυσόμενοι	λελυσομέναι	λελυσόμενα	
	Genitivo	λελυσομένων	λελυσομένων	λελυσομένων	
	Dativo	λελυσομένοις	λελυσομέναις	λελυσομένοις	
	Accusativo	λελυσομένους	λελυσομένας	λελυσόμενα	
	Vocativo	λελυσόμενοι	λελυσομέναι	λελυσόμενα	



Tradurre

Solo dopo aver fatto una cupolosa analisi del testo biblico originale è possibile tradurre. Al capitolo precedente abbiamo visto la procedura da seguire nell'analisi biblica. Per ogni vocabolo va stabilito, al di là del suo significato (il quale ci è dato dal vocabolario), qual è il senso che esso assume nel contesto del brano da analizzare. Per non rischiare di attribuirgli un senso che non è obiettivo perché applicato in base ad un pensiero personale o secondo una dottrina religiosa, è alla Sacra Scrittura che ci si deve attenere. È quindi indispensabile, a questo punto, una concordanza. In essa sono elencate tutte le occorrenze bibliche della parola che stiamo valutando. Solo dopo aver visto il senso che essa assume nei vari contesti biblici sarà possibile determinarne il senso che essa ha nella Sacra Scrittura.

Attenendoci al nostro esempio basato su *1Cor* 13:1, i lemmi da verificare tramite la concordanza sarebbero 11 (e precisamente quelli indicati di seguito), ma vedremo che è possibile selezionarli, spiegando perché.

γλῶσσα	ἄνθρωπος	λαλέω (λαλεῖν)*
ἄγγελος	ἀγάπη	ἔχω (ἔχειν)*
γίνομαι (γίνεσθαι)*	χαλκός	ἠχέω (ἠχεῖν)*
	κύμβαλον	ἀλαλάζω (ἀλαλάζειν)*

* Le voci dei verbi nei vocabolari di greco compaiono sempre alla prima persona singolare del presente indicativo; nelle concordanze potrebbero però essere elencate all'infinito indicativo (voce posta tra parentesi nel nostro schema), come in italiano.

* Il verbo γίνομαι (γίνεσθαι, all'infinito) è un verbo deponente: ha la forma di un medio (desinenza in -ομαι) ma è attivo. Infatti, non può significare 'divento per me', ma significa "divento". Questo verbo può assumere altri valori lessicali a seconda del contesto in cui è chiamato a svolgere una funzione verbale. I principali, tutti ricollegabili al suo etimo che significa "generare", sono: "diventare"; "nascere" (da qualcuno); "essere"; "venire"; "passare"; "accadere".

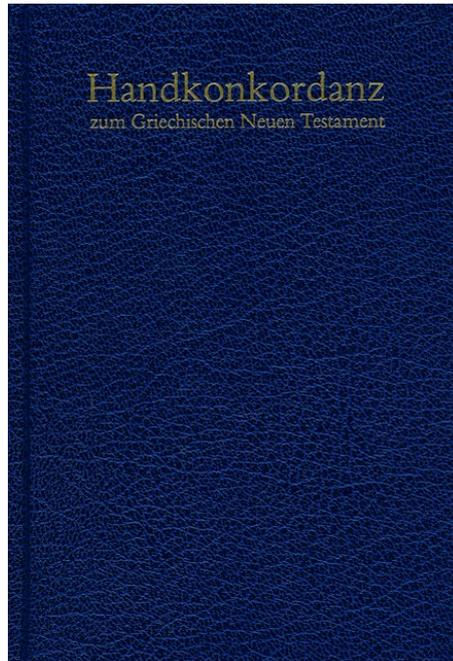
Dall'elenco degli 11 lemmi da esaminare tramite una concordanza greca possiamo trascurare il vocabolo ἄνθρωπος, perché dalla scheda **G2** sappiamo già che indica l'essere umano, maschio o femmina che sia. Altrettanto possiamo fare con il termine ἀγάπη, in quanto la scheda **G5** è esaustiva di per sé. Il termine ἄγγελος, che significa "messaggero", può riferirsi sia a messaggeri umani che celesti; siccome nel nostro passo è contrapposto ad ἄνθρωποι, non occorre indagare oltre. Il verbo ἔχω (ἔχειν), "avere", non pone problemi, così come pure il verbo γίνομαι (γίνεσθαι), il verbo ἠχέω (ἠχεῖν), i lemmi χαλκός e κύμβαλον. Il verbo ἀλαλάζω è inutile cercarlo in una concordanza perché, come spiegato nella scheda **G11**, in tutta la Bibbia compare solo due volte.

Rimangono quindi da verificare solo due lemmi (spiegheremo subito dopo perché):

γλῶσσα	ἄνθρωπος	λαλέω (λαλεῖν)
ἄγγελος	ἀγάπη	ἔχω (ἔχειν)
γίνομαι (γίνεσθαι)	χαλκός	ἠχέω (ἠχεῖν)
	κύμβαλον	ἀλαλάζω (ἀλαλάζειν)

Il vocabolo γλῶσσα va considerato perché nei suoi contesti può indicare sia una lingua qualsiasi conosciuta che un linguaggio estatico strano e incomprensibile; il fatto stesso poi che Paolo parli di lingua degli angeli, richiede un approfondimento. Collegato a ciò c'è il verbo λαλέω (λαλεῖν), che quindi va pure approfondito.

Per la concordanza greca ci avvarremo della *Handkonkordanz zum Griechischen Neuen Testament* della Deutsche Bibelgesellschaft.



γλῶσσα ..αι *lingua*, ..ae ^b*sermones*

1) *lingua, flamma similis linguae*
 Mar 7³³ ἤψατο τῆς γλώσσης αὐτοῦ ³⁵ ἐλύθη ὁ δεσμός τῆς γλ. αὐτοῦ – Luc 1⁶⁴
 Luc 16²⁴ ἵνα – καταψύξῃ τὴν γλῶσάν μου
 Act 2³ διαμερίζομαι γλῶσσαι ὡσεὶ πυρός – ²⁶ „διὰ τοῦτο – ἠγαλλιάσατο ἡ γλ. μου”
 Rm 3¹³ „ταῖς γλώσσαις αὐτῶν ἐδολιοῦσαν”
 14¹¹ „πᾶσα γλ. ἐξομολογῆσεται τῷ θεῷ”
 Phl 2¹¹ ἵνα – „πᾶσα γλ. ἐξομ..ηται” ὅτι κύριος
 Jac 1²⁶ μὴ χαλιναγωγῶν γλῶσσαν αὐτοῦ
 3⁵ οὕτως καὶ ἡ γλ. μικρὸν μέλος ἐστὶν καὶ μεγάλα ἀσχεῖ ⁶ καὶ ἡ γλ. πῦρ, ὁ κόσμος τῆς ἀδικίας, ἡ γλ. καθίσταται ἐν τοῖς μέλεσιν ἡμῶν
 – ⁸ τὴν δὲ γλ. οὐδεὶς δαμάσαι δύναται
 1 Pe 3¹⁰ „πασάτω τὴν γλῶσσαν ἀπὸ κακοῦ”
 1 Jo 3¹⁸ μὴ ἀγαπῶμεν λόγῳ μὴδὲ τῇ γλώσσει
 Ap 16¹⁰ ἔμασῶντο τὰς γλ. αὐτῶν ἐκ τ. πόνου
 2) *sermo, oratio vel precatio divinitus inspirata*
 [[Mar 16¹⁷ γ..αι λαλήσουσιν καιναῖς (v1^o x.)]]
 Act 2⁴ ἤρξαντο λαλεῖν ἑτέραις γλώσσαις ¹¹ ἀκούσμεν λαλούντων αὐτῶν ταῖς ἡμετέραις γ..αις τὰ μεγαλεῖα τ. θεοῦ

Act 10⁴⁶ ἤκουον – αὐτῶν λαλούντων γλώσσαις
 19⁶ ἐλάλουν τε γ..αις καὶ ἐπροφήτευον
 1 Co 12¹⁰ ἐτέρῳ γένει γλωσσῶν, ἄλλῳ δὲ ἔρμηνεία γλωσσῶν^b ²⁸ γένει γ..ῶν (vg add *interpretationes sermonum*, v1^o)
 – ³⁰ μὴ πάντες γλώσσαις λαλοῦσιν;
 13¹ εἴαν ταῖς γλ. τῶν ἀνθρώπων λαλῶ καὶ τῶν ἀγγέλων ⁸ εἴτε γ..αι, παύσονται
 14² ὁ – λαλῶν γλώσσει οὐκ ἀνθρώποις λαλεῖ ἀλλὰ θεῷ ⁴ ἑαυτὸν οἰκοδομεῖ ⁵ θέλω δὲ πάντας – λαλεῖν γ..αις – “ μείζων δὲ ὁ προφητεῦν ἢ ὁ λαλῶν γ..αις
 – ⁶ εἴαν ἔλθῳ – γ..αις λαλῶν ⁹ διὰ τῆς γλ. εἴαν μὴ εὖσημον λόγον δώτε, πῶς –;
 – ¹³ ὁ λαλῶν γ..η προσευχέσθω ἵνα διερμηνεύῃ ¹⁴ εἴαν – προσεύχωμαι γ..η, τὸ πνευμά μου προσεύχεται, ὁ δὲ νοῦς
 – ¹⁸ πάντων – μάλλον γ..αις (v1 γ..η vg) λαλῶ ¹⁹ ἀλλὰ ἐν ἐκκλησίᾳ θέλω πέντε λόγους τῷ νοί μου λαλήσαι – ἡ μυρίους λόγους ἐν γλώσει
 – ²² αἱ γλ. εἰς σημεῖον εἰσιν – τοῖς ἀπίστοις, ἡ δὲ προφητεία – τοῖς πιστοῖς.
 – ²³ εἴαν – πάντες λαλῶσιν γλώσσαις, – οὐκ ἐροῦσιν ὅτι μαίνεσθῃ;
 – ²⁶ ἕκαστος – γ..αν ἔχει, ἑρμηνεῖαν ἔχει
 – ²⁷ εἴτε γλώσει τις λαλεῖ, κατὰ δύο ἢ τὸ πλεῖστον τρεῖς, καὶ ἀνά. μέρος, καὶ εἰς διερμηνεύτω
 – ³⁹ τὸ λαλεῖν μὴ κωλύετε γλώσσαις

3) *gentes sermone dissonae*
 Ap 5⁹ ἐκ πάσης φυλῆς καὶ γλώσσης ⁷ ¹⁰ ¹¹
 „προφητεῦσαι ἐπὶ – ἔθνεσιν καὶ γ..αις” ¹¹ ⁹
 13⁷ ἔξουσία ἐπὶ πᾶσαν – γ..αν καὶ ἔθνος
 14⁶ εὐαγγελίσαι – ἐπὶ πᾶν ἔθνος – καὶ γ..αν
 17¹⁵ τὰ ὕδατα – εἰσὶν – ἔθνη καὶ γ..αι

λαλεῖν loqui ^bdicere ^cnarrare ^denarrare ^elegere

γλώσσας, γλώσση λαλεῖν → γλώσσα (τόν) λόγον, λόγους λαλεῖν → λόγος (ἐν, ἐπι) ὄνοματι λαλεῖν → ὄνομα παραβολῆν, ἐν π.αῖς λ. → παραβολή
1) Deus, Jesus, angelus, voces caelestis, daemones, diabolus, prophetae, spiritus, lex loquentes inducuntur
Mat 9:18 ταῦτα αὐτοῦ λαλοῦντος αὐτοῖς 12:46 τοῖς ἔχθροις 17:26 Mat 5:35 14:43 [18:19 μετὰ τὸ λαλῆσαι αὐτοῖς]
Luc 5:4 ὡς δὲ ἔπαυστο λαλῶν 8:40 11:27 ἐν δὲ τῷ λαλῆσαι 22:27
10:20 οὐ γὰρ ὕμεις ἐστε οἱ λαλοῦντες, ἀλλὰ τὸ πνεῦμα - τὸ λαλοῦν ἐν ὑμῖν || Mar 13:11 → sub 2) Mat 10:19
14:27 εὐθὺς - ἐλάλησεν [ὁ ἴησ.] αὐτοῖς || Mar 6:50 - Mat 23:1 τοῖς ἔχθροις 28:18
Mar 1:34 οὐκ ἦφεν λαλεῖν τὰ δαίμονια, ὅτι ἤδισαν αὐτόν || Luc 4:41 οὐκ εἶα

Mar 2:7 τί οὗτος οὕτως λαλεῖ; βλασφημεῖ || Luc 5:21 καὶ ἀπετάλαν λαλῆσαι πρὸς σέ - 45 ἔσται τελείως τοῖς λελολημένοις - παρὰ κυρίου 55 καθὼς ἐλάλησεν πρὸς τ. πατέρα 70 διὰ - τὸν - προφ. 217 τοῦ ῥήματος τοῦ λαληθέντος^b αὐτοῖς περὶ τοῦ πατρὸς 18^b 29^b 38^b 38 - 50 οὐ συνήκαν τὸ ῥῆμα ὃ ἐλάλησεν - 91 ἐλάλει αὐτοῖς περὶ τῆς βασι. τ. θεοῦ 24 α μνησθήτε ὡς ἐλάλησεν ὑμῖν ἐπὶ ἄν - 25 τοῦ πιστεῦσαι - οὗς ἐλ.ησαν οἱ προφ. - 32 ὡς ἐλάλει ἡμῖν ἐν τῇ ὁδοῦ ὡς - 41 οἱ λόγοι μου οὐς ἐλάλησα πρὸς ὑμ. Joh 1:37 ἤκουσαν - αὐτοῦ (Joh.) λαλοῦντος 3:11 ὁ οἶδαμεν λαλοῦμεν 31 ὁ ἄν ἐκ τῆς γῆς - ἐκ τ. γῆς λαλεῖ 34 ὅν - ἀπέστειλεν ὁ θ. τὰ ῥήματα τοῦ θεοῦ λαλεῖ 4:26 ἐνώ εἰμι. ὁ λαλῶν σοι 9:27 - 27 ὅτι μετὰ γυναικὸς ἐλάλει^b οὐδεὶς μέντοι εἶπεν - τί λαλεῖς μετ' αὐτῆς; 6:63 τὰ ῥήματα ἃ ἐγὼ λελάληκα ὑμῖν πνεῦμα ἐστίν καὶ ζωὴ ἐστίν 7:17 ἢ ἐγὼ ἀπ' ἑμαυτοῦ λαλῶ (19) - 26 ἴδε παρρησία λαλεῖ 16:29 λαλεῖς - 40 οὐδέποτε ἐλάλησεν οὕτως ἄνθρ. (ν1+ὡς οὗτος λαλεῖ ὁ ἄνθρ.) 8:12 πάλιν - αὐτοῖς ἐλάλησεν ὁ Ἰησοῦς 20 ταῦτα τὰ ῥήματα ἐλάλησεν ἐν τῷ γαλιθαίῳ διδάσκων 12:36 ταῦτα ἐλάλησεν 17:1 - 25 τὴν ἀρχὴν ὅ τι καὶ λαλῶ ὑμῖν; 28 πολλά ἔχω περὶ ὑμῶν λαλεῖν καὶ κρῖναι - ἃ ἤκουσα παρ' αὐτοῦ. - λαλῶ εἰς τὸν κόσμον 28 καθὼς ἐξιδάξεν με ὁ πατήρ, ταῦτα λαλῶ - 30 ταῦτα αὐτοῦ λαλοῦντος πολλοὶ ἐπίστευσαν 38 ἃ - εἴωρακα παρὰ τῷ πατρὶ λαλῶ 12:49 ἐξ ἑμαυτοῦ οὐκ ἐλάλησα, ἀλλ' - αὐτὸς μοι ἐνόηλον δέδωκεν - τὴν λαλῆσα 20 14:10 ἃ ἐγὼ λέγω ὑμῖν ἀπ' ἑμαυτοῦ οὐ λαλῶ - 40 ὅς τὴν ἀλήθειαν ὑμῖν λελάληκα - 44 ὅταν λαλή τὸ ψεῦδος, ἐκ τῶν ἰδίων λαλεῖ, ὅτι ψευστὴς ἐστίν 9:29 οἶδαμεν ὅτι Μωϋσεὶ λελάληκεν ὁ θ. 10:5 οὐκ ἔγνωσαν τίνα ἦν ἢ ἐλάλει αὐτ. 12:29 ἀγγελος αὐτῷ λελάληκεν - 41 Ἰησοῦς - ἐλάλησεν περὶ αὐτοῦ 14:25 ταῦτα λελάληκα ὑμῖν παρ' ὑμῖν μένων 30 οὐκέτι πολλὰ λαλήσω μεθ' ὑμ. 15:1 ταῦτα λελάληκα ὑμῖν ἵνα ἡ χαρὰ ἢ

ἐμή 16: ἵνα μὴ σκανδαλισθῆτε 4 ἵνα - μνημονεύητε αὐτῶν 33 ἵνα ἐν ἐμοὶ εἰρήνην ἔχητε - 6 ὅτι ταῦτα λελάληκα ὑμῖν, ἢ λύπη περιπλήρωκεν ὑμῶν τὴν καρδίαν
Joh 15:22 εἰ μὴ - ἐλάλησα αὐτοῖς, ἁμαρτίαν οὐκ εἶχουσιν - νῦν δὲ πρόφασιν οὐκ ἔχ. 16:13 οὐ - λαλήσει (sc ὁ παρακλήτος) ἀφ' ἑαυτοῦ, ἀλλ' ὅσα ἄκουσι λαλήσει - 18 τὸ μαρτύρ. οὐκ οἶδαμεν τί λαλεῖ 25 17:13 ταῦτα λαλῶ ἐν τῷ κόσμῳ ἵνα ἔχωσιν τὴν χαρὰν τὴν ἐμὴν πεπληρωμένην 18:20 παρρησία λελάληκα τῷ κόσμῳ - ἐν κρυπτῷ ἐλάλησα οὐδὲν 21 ἐμάρτυρον τοῖς ἀκούσασιν τί ἐλάλησα - 23 εἰ καθὼς ἐλάλησα, μαρτύρησον 19:10 λέγει - Πλάτωνος ἐμοὶ οὐ λαλεῖς; Act 2:31 προφῶν ἐλάλησεν (sc. Δαυὶδ) περὶ τ. ἀναστάσεως τοῦ Χοῦ 3:1 ἀποκαταστάσεως πάντων ἂν ἐλ.ησεν ὁ θεός 3:22 „ὅσα ἐν λαλήσῃ” πρὸς ὑμᾶς - 24 πάντες - οἱ προφήται - ἔσοι ἐλ.ησεν ὁ θεός 7:6 ἐλάλησεν δὲ οὕτως ὁ θεός - 38 μετὰ τοῦ ἀγγ. τοῦ λαλοῦντος αὐτῷ ἐν τῷ ὄρει Σινᾶ 44 „ὁ λαλῶν τῷ Μωϋ.” 8:26 ἀγγ. - κυρίου ἐλ.ησεν πρὸς Φίλιππον 9:6 λαλήθηκατὰ^b σοὶ ὅ τι σε δεῖ ποιῆσαι 22:18^b περὶ - ἂν τέταρτα σοὶ ποιῆσαι - 27 ὅτι ἐλάλησεν αὐτῷ (sc ὁ κύριος) 10:7 ὁ ἀγγ. ὁ λαλῶν αὐτῷ (Cornelio) 22:9 τὴν δὲ φωνὴν οὐκ ἤκουσαν τοῦ λαλοῦντος μοι 23:9 εἰ δὲ πνεῦμα ἐλ.ησεν αὐτῷ ἢ ἀγγ. 26:22 οὐδὲν ἐκτός λέγων ἂν τε οἱ προφήται ἐλάλησαν - καὶ Μωϋσῆς 27:25 ἔσται καθ' ὅν τρόπον λελάληται^b μοι 28:25 καλῶς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐλάλησεν διὰ Ἰησοῦ - πρὸς τοὺς πατέρας Rm 3:19 ὅσα ὁ νόμος λέγει (loquitur) τοῖς ἐν τῷ νόμῳ λαλεῖ 1 Co 12:3 οὐδεὶς ἐν πνεύματι θεοῦ λαλῶν λέγει (dicat) ἀνάθεμα Ἰησοῦς 14:21 „ἐν χεῖλεσιν ἐτέρων λαλῆσα τῷ λαῷ” 2 Co 2:17 ὡς ἐκ θεοῦ κατενέηκεν θεοῦ ἐν Χρῷ λαλοῦμεν 12:9 13:3 δοκιμῆν - τοῦ ἐν ἐμοὶ λ.οῦντος Χοῦ Hb 1:1 πάλαι ὁ θεός λαλήσας (loquens) - ἐν τοῖς προφ. 2 ἐλάλησεν ἡμῖν ἐν ὑψ. 2:3 σωτηρίας; ἥτις ἀρχὴν λαβούσα λαλεῖσθα^b διὰ τοῦ κυρίου 3:5 ὡς „θεράπων” εἰς μαρτύριον τῶν λαληθησομένων^b (quae dicenda erant)

Hb 4:8 οὐκ ἂν περὶ ἄλλης ἐλάλει - ἡμέρας 5:5 ἀλλ' ὁ λαλήσας πρὸς αὐτόν (sc Χόν) 7:14 περὶ ἱερῶν οὐδὲν Μωϋσῆς ἐλάλησεν 9:19 λαλήθεισας^b - πάσης ἐντολῆς - ὑπὸ Μωϋσέως παντὶ τῷ λαῷ 11:4 δι' αὐτῆς ἀποθανῶν ἐπὶ λαλεῖ - 18 πρὸς ὃν ἐλαλήθη^b ὅτι „ἐν Ἰσαάκ” 12:24 σίματι - κρείττον λαλοῦντι παρά - 25 μὴ παρατηρήσῃς τὸν λαλοῦντα 2 Pe 1:21 ἐλάλησαν ἀπὸ θεοῦ ἄνθρωποι Ap 1:12 τὴν φωνὴν ἥτις ἐλάλει μετ' ἐμοῦ 4:1 ὡς σέλιγγ. λαλοῦσης μετ' ἐμοῦ 10:3 10:3 ἐλάλησαν αἱ ἐπὶ τὰ βρονταῖ 4 17:1 ἐλάλησεν (sc. ἀγγελ.) μετ' ἐμοῦ 21:9,15 2) reliqui loci
Mat 9:33 ἐλάλησεν ὁ κωφός || Luc 11:14 - Mat 12:22 ὥστε τὸν κωφ. λαλεῖν 15:31 κωφούς λαλοῦντας || Mar 7:35 ἐλάλει ὀρθῶς 37 ποιεῖ - ἀλάλους λαλεῖν 10:19 μὴ μέρμηρησθε πῶς ἢ τί λαλήσητε - δοθήσεται - ὑμῖν - τί λαλήσητε 20 || Mar 13:11 → sub 1) Mat 10:20 12:34 πῶς δύνασθε ἀγαθὰ λαλεῖν; - ἐκ - τοῦ περισσεύματος τῆς καρδίας τὸ στόμα λαλεῖ || Luc 6:45 - 38 πᾶν ῥῆμα ἄργον ὃ λαλήσουσιν οἱ - 46 ζητούντες αὐτῷ λαλήσαι [47 σοὶ] 26:13 λαλήθησεται^b καὶ ὁ ἐποίησεν αὐτῇ εἰς μνημόσυνον αὐτῆς || Mar 14:9
Mar 11:23 ὅς ἂν - πιστεύῃ ὅτι ὁ λαλεῖ^b γίνεσθαι 14:31 ὁ δε (sc. Πέτρος) ἐκπερισσοῦς ἐλάλει 14:31 ἔση - μὴ δυνάμενος λαλήσαι 22:64 ἐλάλει εὐλογῶν τὸν θεόν 2:15 7:16 ὁ νεκρός - ἤρατο λαλεῖν 12:9 ὁ πρὸς τὸ οὐς ἐλάλησθε ἐν τοῖς 22:20 ἔτι λαλοῦντος αὐτοῦ (sc Πέτρον) 24:36 ταῦτα δὲ αὐτῶν λαλοῦντων αὐτὸς Joh 7:10 οὐδεὶς μέντοι παρρησία ἐλάλει περὶ - 18 ὁ ἀφ' ἑαυτοῦ λαλῶν τ. δόξαν τ. ἰδίων 9:21 αὐτὸς περὶ ἑαυτοῦ λ.ῆσει (loquatur) Act 2:6 τῆ ἰδία διαλέκτῳ λαλοῦντων τ. εἰσὶν οἱ λαλοῦντες Γαλιλαῖοι 11 λαλοῦντων - τὰ μεγαλεῖα τοῦ θεοῦ 4:1 πρὸς τὸν λαόν 5:20 - 9:29 - 20 οὐ δυνάμεθα - ἃ εἶδαμεν - μὴ λαλεῖν 6:10 ἀντιστῆναι - τῷ πνεύματι ὃ ἐλάλει - 11 λαλοῦντος^b ῥήματα βλάσφημα 13 10:44 11:14,15,20 13:42,45^b 14:1,9 16:13,14 προσέχειν τοῖς λαλοῦμένοις^b ὑπὸ 17:19 τῆς - ἢ ὑπὸ σοῦ λαλομένη^b διδαχῆ; 18:9 ἀλλὰ λάλει καὶ μὴ σιωπήσης

Act 18:28 ζέων τῷ πνεύματι ἐλάλει καὶ ἐδίδ. 20:30 ἄνδρες λαλοῦντες διεστραμμένα 21:28 23:7 18 26:31 28:21 πονηρόν Rm 7:1 γινώσκουσιν γὰρ νόμον λαλῶ 15:18 οὐ - τομήσω τὴν λαλεῖν ἂν οὐ - Χὸς 1 Co 2:9 σοφίαν - λαλοῦμεν ἐν τοῖς τελείοις 7:29 θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ 13 ἃ καὶ λ. οὐκ ἐν - ἀνθρωπίνης σοφίας λόγοις, ἀλλ' ἐν διδακτοῖς πνεύματος 3:1 οὐκ ἠδυνήθη^b λαλήσαι ὑμῖν ὡς πνευματικοῖς ἀλλ' ὡς σαρκίνοις 9:8 μὴ κατὰ ἀνθρώπων ταῦτα λαλῶ^b; - 13:11 ὅτε ἤμην νήπιος, ἐλάλουν ὡς νήπιος 14:2 ὁ - λαλῶν γλώσση οὐκ ἀνθρώποις λαλεῖ ἀλλὰ θεῷ - πνεύματι δὲ λαλεῖ μυστήρια 3 ὁ - προφητεύων ἀνθρώποις λαλεῖ οικοδομῆν → γλώσσα - 6 ἐάν μὴ ὑμῖν λαλήσω ἢ ἐν - διδαχῇ; - 9 πῶς γνωσθήσεται τὸ λαλοῦμενον^b; ἔσεσθε - εἰς ἄερα λαλοῦντες - 11 ἔσομαι τῷ λαλοῦντι βάρβαρος καὶ ὁ λαλῶν ἐν ἐμοὶ βάρβαρος - 19 θέλω πέντε λόγους τῷ νοῦ μου λαλήσαι, ἵνα καὶ ἄλλους καταγῆσω - 28 ἑαυτῷ δὲ λαλεῖω καὶ τῷ θεῷ - 29 προφήται - δύο ἢ τρεῖς λ.εῖψασαν^b - 34 οὐ γὰρ ἐπιτρέπεται αὐταῖς λαλεῖν - 35 ἀσχύρον - γυναικὶ λαλεῖν ἐν ἐκκλησίᾳ 15:34 πρὸς ἐντροπήν ὑμῖν λαλῶ 2 Co 4:13 „ἐπίστευσα, διὸ ἐλάλησα”, καὶ ἡμεῖς πιστεύομεν, διὸ καὶ λαλοῦμεν 7:14 πάντα ἐν ἀληθείᾳ ἐλαλήσαμεν ὑμῖν 11:17 ὁ λαλῶ. οὐ κατὰ κύριον λαλῶ, ἀλλ' ὡς ἐν ἀφροσύνῃ 23 παραφρονῶν λ.ῶ 12:4 ῥήματα, ἃ οὐκ ἔξον - λαλήσαι Eph 4:25 „λ.εῖτε ἀληθειᾶν - μετὰ τοῦ πλησίον” 5:19 λαλοῦντες ἑαυτοῖς [ἐν] ψαλμοῖς 6:20 ὡς δεῖ με λαλήσαι Col 4:4 3 λαλήσαι τὸ μυστήριον τοῦ Χοῦ 1 Th 1:8 ὥστε μὴ χρεῖαν ἔχειν ἡμᾶς λ.εῖν τι 2:2 λαλήσαι πρὸς ὑμᾶς τὸ εὐαγγ. τ. - 4 λ.οῦμεν, οὐχ ὡς ἀνθρώποις ἀρέσκ. - 16 καλοῦντων ἡμᾶς τοῖς ἔθνεσιν λαλήσαι ἵνα σωθῶσιν 1 Ti 5:13 περιέργοι, λαλοῦσαι τὰ μὴ δέοντα Tit 2:1 λάλει ὁ πρέπει τῇ ἡμῶν διδασκαλίᾳ - 15 ταῦτα λάλει καὶ παρακαλεῖ Hb 2:5 - 6 ἢ εἰ καὶ οὕτως λαλοῦμεν Jac 1:19 βραδύς εἰς τὸ λαλήσαι, - εἰς ὀργὴν 2:12 οὕτως λαλεῖτε - ὡς διὰ νόμου ἐλευθερίας μέλλοντες κρῖνεσθαι 1 Pe 3:10 „Χεῖλη τοῦ μὴ λαλήσαι δόλον”

1 Pe 4:11 εἴ τις λαλεῖ, ὡς λόγια θεοῦ 2 Pe 3:16 ἐν πάσαις ἐπιστολαῖς λαλῶν - περὶ 1 Jo 4:5 διὰ τοῦτο ἐκ τοῦ κόσμου λαλοῦσιν 2 Jo 12 στόμα πρὸς στόμα λαλήσαι 3 Jo 14 Juda 15 περὶ - τῶν σκληρῶν ἂν ἐλάλησαν κατ' αὐτοῦ 18 τὸ στόμα αὐτῶν λαλεῖ ὑπέρογκα Ap 13:5 στόμα λαλοῦν μεγάλα κ. βλασφημίας - 11 ἐλάλει ὡς θράσων - 15 ἵνα καὶ λαλήσῃ ἢ εἰκῶν τοῦ θηρίου

Esaminando i contesti di tutte le occorrenze della parola γλῶσσα possiamo notare che ci sono alcuni passi in cui il parlare in un'altra lingua non significa parlare una lingua straniera. Si prenda come

esempio *ICor* 14:2: “Chi parla in un’altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio, perché, anche se espone sacri segreti mediante lo spirito, nessuno lo capisce” (*TNM* 2017). Ora, se qui si intendesse il parlare in un’altra lingua diversa dalla propria, ma esistente, ovvero in una lingua straniera, non sarebbe vero che nessuno capirebbe. Chi parlasse quella lingua straniera, infatti, capirebbe perfettamente. Sarebbe come alla Pentecoste, in cui i circa 120 discepoli di Yeshùa riuniti “cominciarono a parlare lingue diverse” (*At* 2:4, *TNM* 2017) e gli altri presenti alla Pentecoste, “pieni di meraviglia, dicevano: «Ma tutti questi che parlano sono galilei, non è vero? Allora come mai ognuno di noi sente parlare *nella propria madrelingua*? Siamo parti, medi, elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e della provincia dell’Asia, della Frìgia e della Panfilia, dell’Egitto e delle regioni della Libia vicino a Cirène, visitatori venuti da Roma, sia giudei che proseliti, cretesi e arabi, e li sentiamo parlare *nelle nostre lingue*»” (*At* 2:7-11, *TNM* 2017). Inoltre, nel passo di *ICor* 14:2 Paolo afferma che “chi parla in un’altra lingua non parla agli uomini, ma *a Dio*”. Ora, parlare a Dio in una lingua straniera e non nella propria madrelingua non ha senso. L’apostolo, in verità, si riferisce qui al parlare mistico, ovvero al fenomeno della glossolalia concesso nel primo secolo alla chiesa nascente e cessato già al tempo di Paolo così come il dono di parlare in lingue straniere. Molto appropriatamente, Giovanni Diodati tradusse così *ICor* 14:2: “Chi parla in linguaggio *strano* non parla agli uomini, ma a Dio”, corretto purtroppo dalla *Nuova Diodati* in “chi parla in *altra lingua*”.

Di questa distinzione occorrerà quindi tener conto nell’esegesi di *ICor* 13:1.

Nell’analisi dei contesti in cui compare il verbo λαλέω (λαλεῖν), ci fermiamo a *ragionare* su *ICor* 14:11: “Se quindi non comprendo il significato del linguaggio . . . chi parla [ὁ λαλῶν, “il parlante”] sarà uno straniero [βάρβαρος] per me” (*NR*). Il termine “barbaro” fu coniato dai greci per indicare tutti gli stranieri, che a loro sembravano parlare ripetendo “*bar bar*” (come se noi dicessimo che gli anglofoni parlano dicendo *duiudù*); per i greci gli stranieri farfugliavano, balbettavano. Il termine “barbaro” finì poi per indicare i rozzi e gli incivili. Ora, ragionando sul contesto, il senso vero di *ICor* 14:11 è: “Se quindi non comprendo il significato della voce [τῆς φωνῆς] . . . il farfugliante/balbettante è per me un barbaro”. Allargando il contesto del passo vediamo che Paolo si sta riferendo alla glossolalia. In questa il parlare λαλεῖν è un farfugliare/balbettare.

Anche di ciò occorrerà quindi tener conto nell’esegesi di *ICor* 13:1.

Abbiamo così visto finora come procedere per tradurre un testo biblico. Applicando la procedura esemplificata seguita per il primo versetto di *ICor* 13, tradurremo nel prossimo capitolo l’intero brano. Questa volta non avvalendoci però della traduzione di A. Bigarelli, ma facendola noi direttamente.



La traduzione

Nella seguente traduzione interlineare di *1Cor* 13 i numeri verdi in pedice indicano le note poste alla fine del brano biblico. La traduzione, *strettamente letterale*, è basata sul testo critico di Nestle-Aland.

1 Ἐὰν Qualora	ταῖς con ₁ le	γλώσσαις lingue	τῶν degli	ἀνθρώπων uomini
λαλῶ balbetti ₂	καὶ e	τῶν dei	ἀγγέλων, messaggeri ₃ ,	ἀγάπην profondo affetto ₄
δὲ però	μὴ non	ἔχω, ho ₅ ,	γέγονα sono diventato	χαλκὸς un ₆ bronzo
ἤχῳν risuonante	ἢ o	κύμβαλον un cembalo	ἀλαλάζον. facente alalà.	2 καὶ ἔὰν E sebbene ₇
ἔχω abbia	προφητείαν profezia	καὶ e	εἰδῶ capisca	τὰ i
μυστήρια misteri	πάντα tutti	καὶ e	πᾶσαν tutta	τὴν la
γινῶσιν conoscenza	καὶ ἔὰν e sebbene	ἔχω abbia	πᾶσαν tutta	τὴν la
πίστιν fede	ὥστε così da	ὄρη delle ₈ montagne	μεθιστάναι, spostare,	ἀγάπην profondo affetto
δὲ però	μὴ non	ἔχω, ho,	οὐθέν nulla ₉	εἰμι. sono.
3 κἂν ₁₀ E qualora	ψομίσω devolva in cibo	πάντα tutti	τὰ i	ὑπάρχοντά beni
μου di me	καὶ ἔὰν e qualora	παραδῶ consegna	τὸ il	σῶμά corpo
μου di me	ἵνα cosicché	καυχήσωμαι, mi vanterò ₁₁ ,	ἀγάπην profondo affetto	δὲ μὴ però non
ἔχω, ho,	οὐδὲν ₁₂ [di] nulla	ὠφελοῦμαι. ho per me profitto.	4 Ἡ Il	ἀγάπη profondo affetto
μακροθυμεῖ, persevera,	χρηστεύεται usa gentilezza	ἢ il	ἀγάπη, profondo affetto,	οὐ non
ζηλοῖ, invidia,	οὐ non	περπερεύεται, si vanta,	οὐ non	φουσιῶται, si inorgoglisce,
5 οὐκ non	ἀσχημονεῖ, si fa indecente,	οὐ non	ζητεῖ cerca	τὰ ₁₃ le [cose] ₁₃
ἑαυτῆς, di sé,	οὐ non	παροξύνεται, si irrita,	οὐ non	λογίζεται calcola

τὸ il	κακόν. male.	6 οὐ Non	χαίρει gioisce	ἐπὶ per
τῇ la	ἀδικία, ingiustizia,	συνχαίρει si rallegra	δὲ però	τῇ della
ἀληθεία· verità;	7 πάντα ¹⁴ ogni cosa ¹⁴	στέγει, tiene segreta,	πάντα ogni cosa	πιστεύει, crede,
πάντα ogni cosa	ἐλπίζει, spera,	πάντα ogni cosa	ὑπομένει. sopporta.	8 Ἡ Il
ἀγάπη profondo affetto	οὐδέποτε mai	πίπτει· cade prostrato;	εἶτε ¹⁵ sia ¹⁵	δὲ però
προφητεῖαι, [le] profezie	καταργηθήσονται· saranno eliminate;	εἶτε sia	γλῶσσαι, [le] lingue	παύσονται· si esauriranno;
εἶτε sia	γινῶσις, [la] conoscenza,	καταργηθήσεται. sarà eliminata.	9 ἐκ Da	μέρους una parte
γὰρ infatti	γινώσκωμεν conosciamo	καὶ e	ἐκ da	μέρους una parte
προφητεύομεν· profetizziamo;	10 ὅταν quando	δὲ però	ἔλθῃ venga	τὸ il
τέλειον, perfetto,	τὸ il	ἐκ da	μέρους una parte	καταργηθήσεται. sarà eliminato.
11 ὅτε Mentre	ἤμην ero	νήπιος, bambino,	ἐλάλουν balbettavo	ὡς come
νήπιος, un bambino,	ἐφρόνου comprendevo	ὡς come	νήπιος, un bambino,	ἐλογιζόμενον calcolavo
ὡς come	νήπιος· un bambino;	ὅτε mentre	γέγονα sono diventato	ἄνθρωπος, uomo,
κατήργηκα ho eliminato	τὰ le [cose]	τοῦ del	νηπίου. bambino.	12 βλέπομεν Vediamo
γὰρ infatti	ἄρτι adesso	δι' attraverso	ἐσόπτρου uno specchio	ἐν in
αἰνίγματι ¹⁶ , confuso,	τότε allora	δὲ però	πρόσωπον faccia	πρὸς verso
πρόσωπον· faccia:	ἄρτι adesso	γινώσκω conosco	ἐκ da	μέρους, una parte,
τότε allora	δὲ però	ἐπιγνώσομαι conoscerò bene	καθὼς come	καὶ anche
ἐπεγνώσθην. sono stato conosciuto bene.		13 νυνὶ Ora	δὲ però	μένει resta
ἐλπίς, [la] speranza,	ἀγάπη, [il] profondo affetto,	τὰ le	τρία tre	πίστις, [la] fede,
				ταῦτα· queste;

μείζων
più grande

δὲ
però

τούτων
di queste

ἡ
il

ἀγάπη.
profondo affetto.

NOTE

1. Ταῖς γλώσσαις è al dativo. Si tratta di un dativo strumentale di modo o maniera.
2. La traduzione del verbo greco con l'italiano "balbettare" è più conforme al contesto, perché il risultato è quello (alla fine del versetto) di «fare alalà». Nel testo greco λαλῶ è al presente del congiuntivo attivo.
3. Si è voluta mantenere qui l'esatta traduzione del greco ἀγγελῶν, che significa "messaggeri", perché così intendevano i lettori del primo secolo. Che si tratti poi di messaggeri celesti è indicato dalla distinzione delle loro lingue da quelle "degli uomini". Cosa siamo «le lingue degli angeli» è una questione che riguarda l'esegesi, non la traduzione.
4. Per il termine greco ἀγάπη non è stata usata la parola "amore" perché è equivoca. Vero è che dicendo di amare i fratelli in fede si comprende bene il tipo di amore, ma già dicendo di amare il fratello Tizio o la sorella Caia, suona male. Una parola più adatta sarebbe "carità", usata dai cattolici, ma anche questa suona equivoca ai più. L'ἀγάπη di cui parla la Scrittura è spiegato nella scheda del lemma ἀγάπη. È l'amore incondizionato che prova una madre. "Profondo affetto" è un tentativo per esprimerne il concetto.
5. La forma verbale ἔχω corrisponde al presente indicativo ("ho") o al presente congiuntivo ("abbia")? Secondo alcuni è al congiuntivo, ma sbagliano. Nel versetto si ha infatti una costruzione con ἐάν, "se / in caso che / qualora", la quale è tipica del periodo ipotetico in cui si prospetta un'eventualità. In questa costruzione si ha ἐάν + congiuntivo nella protasi (condizione posta nella premessa) e l'indicativo nell'apodosi (conseguenza). E il greco paolino è un buon greco.
6. In greco l'articolo indeterminativo «un» non esiste. È compito del traduttore inserirlo nella traduzione quando l'italiano lo richiede.
7. Qui si ha una costruzione con καὶ ἐάν (tipica delle prososizioni concessive) seguita dalla negazione μὴ, che va tradotta "sebbene/benchè ... non". Messo liberamente in italiano: "Anche se sapessi tutto e fossi capace di spostare le montagne, ma non avessi amore fraterno ...".
8. In greco l'articolo indeterminativo plurale «dei/degli/delle» non esiste. È compito del traduttore inserirlo nella traduzione quando l'italiano lo richiede. Qui al versetto 2 si potrebbe anche tradurre liberamente "le montagne", in senso generale, ma in greco sarebbe sbagliato perché «le» indicerebbe delle montagne specifiche.
9. L'aggettivo οὐδεὶς, qui al nominativo neutro singolare οὐθέν, che sta per οὐδέν, si declina come l'aggettivo εἷς, μία, ἓν (= "uno"). È formato infatti da οὐδέ (= neanche) + εἷς. Più liberamente ma in un italiano migliore si potrebbe tradurre «nessuno» o «un nulla».
10. Καὶ ἐάν è la forma contratta di καὶ + ἐάν (= e se/qualora).
11. In italiano "cosicché mi vanterò" non suona bene e dopo "qualora devolva ... e qualora consegna", è decisamente errato. Il greco ha però ἵνα (= affinché), che in una proposizione finale esplicita richiede il futuro indicativo. In italiano corretto (e non letterale come esige la nostra traduzione) va reso «qualora devolva ... e qualora consegna ... così da potermi vantare».
12. Qui si ha οὐδέν e non οὐθέν come al v. 2. – Cfr. nota n. 9.
13. Τὰ è l'articolo determinativo plurale neutro di ὁ, ἡ, τό (= il). Non essendo seguito da alcun vocabolo, occorre sottintendere «cose».
14. Πάντα è l'accusativo plurale neutro dell'aggettivo πᾶς, πᾶσα, πᾶν (= tutto, ogni, ciascuno). Si può tradurre «tutto», ma letteralmente significa "tutte [le] cose".
15. La congiunzione εἴτε ripetuta ha valore disgiuntivo: εἴτε ... εἴτε, «se ... oppure».
16. Il sostantivo è il neutro ἀνῆγμα, qui nella costruzione ἐν + dativo. La preposizione ἐν (= in) indica propriamente lo stato in luogo. Qui ha il valore di modo: «in modo confuso». - Cfr. L. Rocci alla voce ἐν B. 1) f).

La traduzione *letterale* più sopra esposta è ben messa in italiano dalla nuova *CEI*:

¹ Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

² E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

³ E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

⁴ La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵ non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷ Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸ La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹ Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹ Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹² Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³ Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

La *TILC*, restituendo al brano il suo splendore, lo pone in poesia e lo traduce liberamente in italiano parlato:

¹ Se parlo le lingue degli uomini
e anche quelle degli angeli,
ma non ho amore,
sono un metallo che rimbomba,
uno strumento che suona a vuoto.
² Se ho il dono d'essere profeta
e di conoscere tutti i misteri,
se possiedo tutta la scienza
e ho tanta fede da smuovere i monti,
ma non ho amore,
io non sono niente.

³ Se do ai poveri tutti i miei averi,
se offro il mio corpo alle fiamme,
ma non ho amore,
non mi serve a nulla.

⁴ Chi ama
è paziente e generoso.

Chi ama
non è invidioso
non si vanta
non si gonfia di orgoglio.

⁵ Chi ama
è rispettoso
non cerca il proprio interesse
non cede alla collera
dimentica i torti.

⁶ Chi ama
non gode dell'ingiustizia,
la verità è la sua gioia.

⁷ Chi ama
è sempre comprensivo,
sempre fiducioso,
sempre paziente,
sempre aperto alla speranza.

⁸ L'amore non tramonta mai:
cesserà il dono delle lingue,
la profezia passerà,
finirà il dono della scienza.

⁹ La scienza è imperfetta,
la profezia è limitata,
¹⁰ ma quando verrà ciò che è perfetto,
esse svaniranno.

¹¹ Quando ero bambino
parlavo da bambino,
come un bambino
pensavo e ragionavo.

Da quando sono un uomo
ho smesso di agire così.
¹² Ora la nostra visione è confusa,
come in un antico specchio;
ma un giorno saremo a faccia a faccia
dinanzi a Dio.

Ora lo conosco solo in parte,
ma un giorno lo conoscerò pienamente
come lui conosce me.

¹³ Ora ci sono tre cose che non svaniranno:
fede, speranza, amore.
Ma più grande di tutte è l'amore.

Altrettanto liberamente e in italiano corrente, così traduce la *Bibbia della gioia*:

¹ Se avessi il dono di parlare tutte le lingue di questo mondo e perfino il linguaggio degli angeli, ma non avessi amore per gli altri, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

² Se avessi il dono della profezia e penetrassi tutti i misteri, e conoscessi tutto di tutto, ma non amassi gli altri, a che cosa mi servirebbe? Se anche avessi il dono di una fede tale da far spostare le montagne con un ordine, non sarei nulla, senza l'amore.

³ Se anche distribuissi tutto ciò che ho ai poveri o dessi il mio corpo per essere bruciato vivo, ma non amassi gli altri, non sarei nulla, senza l'amore.

⁴ Chi ama è paziente, pieno di bontà.

Chi ama non invidia, non si vanta, non si gonfia di orgoglio.

⁵ Chi ama non è altezzoso, non fa niente d'indecoroso, non cerca il proprio interesse, non si irrita, né si ricorda dei torti che subisce.

⁶ Chi ama soffre per le ingiustizie, ma gioisce quando la verità viene a galla.

⁷ Chi ama è pronto a scusare ogni cosa, a credere in ogni cosa, a sperare in ogni cosa, a sopportare ogni cosa.

⁸ Un giorno, tutti i doni particolari e i poteri speciali che vengono da Dio finiranno, ma l'amore non finirà mai. Un giorno, non ci saranno più le profezie, finirà la scienza e la capacità di parlare in altre lingue.

⁹ Ora sappiamo ben poco e profetizziamo soltanto in parte,

¹⁰ ma quando saremo perfetti e completi, non avremo più bisogno di questi doni speciali, ed essi allora scompariranno.

¹¹ Vi faccio un esempio.

Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino, ma quando sono diventato uomo, anche i miei pensieri sono cresciuti e ho smesso quelle cose tipiche dei bambini.

¹² Questo esempio vale per noi credenti: adesso possiamo vedere e capire soltanto molto poco di Dio, come se guardassimo in uno specchio appannato.

Ma un giorno lo vedremo, faccia a faccia, e lo conosceremo completamente.

Ora tutto quello che conosciamo è confuso e annebbiato, ma allora vedremo tutto chiaramente, proprio come il Signore vede nel mio cuore in questo momento.

¹³ Ci sono tre cose che rimangono fede, speranza e amore e, fra queste, la più grande è l'amore.



La valutazione delle traduzioni

Il serio studio biblico va fatto sui testi biblici *originali*, che sono in ebraico, in aramaico e in greco. È tuttavia giocoforza usare una loro traduzione. Ed è qui che occorre tenere attentamente presenti almeno due fattori molto importanti. Se lo studente-studioso è un credente, sa e crede che “tutta la Scrittura è divinamente ispirata” (2Tm 3:16, ND), perché “degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano spinti dallo spirito santo” (2Pt 1:21, TNM 2017), ma deve tener conto che l’ispirazione riguarda unicamente il testo biblico originale così come fu scritto dagli agiografi; le sue traduzioni non sono ispirate. Il secondo fattore, che pure non va mai trascurato, è che le versioni bibliche sono influenzate dal credo del traduttore. Ciò si nota perfino nei particolari. Se, ad esempio, leggiamo il passo di 2Pt 1:21 in altre versioni, possiamo notare che πνεύματος ἁγίου viene tradotto con le maiuscole (“Spirito Santo”), il che tradisce il credo trinitario del traduttore. Allo stesso modo, se leggiamo la versione TNM, notiamo che l’errato nome “Geova” vi compare migliaia di volte e perfino nella parte greca della Bibbia per tradurre il vocabolo Κύριος (= Signore), il che è una contraffazione vera e propria.

Una traduzione migliore in assoluto non esiste; ciascuna ha pregi e difetti. Lo studente-studioso fa bene a consultarne più d’una, considerato che per il suo studio ha bisogno di una traduzione nella sua lingua madre. Come regolarsi, allora? Nei casi importanti – e certamente in quelli dubbi – è bene verificare le traduzioni con il testo originale. In genere ciò non è necessario. È quando vi sono implicate delle dottrine che è indispensabile farlo. Il brano di 1Cor 13, ad esempio, non suscita grandi questioni dottrinali. In questo caso, leggerlo in più versioni aiuta semplicemente a gustarlo meglio.

Ora, proprio perché il brano di 1Cor 13 non dà adito a discussioni che riguardino il credo, possiamo usarlo serenamente per mostrare come vanno fatto le verifiche e le conseguenti valutazioni delle traduzioni. Il che si riduce semplicemente al confronto con l’originale. A scopo illustrativo, penderemo in considerazione alcuni punti del brano, con in verde la valutazione:

1Cor 13:1	
Nuova CEI	Se parlassi le lingue degli uomini
TILC	Se parlo le lingue degli uomini
Bibbia della gioia	Se avessi il dono di parlare tutte le lingue di questo mondo
Testo originale	Qualora con le lingue degli uomini balbetti
VALUTAZIONI	Anche se non è letterale, Bdg esprime stupendamente il pensiero paolino.
1Cor 13:1	
Nuova CEI	e degli angeli
TILC	e anche quelle degli angeli
Bibbia della gioia	e perfino il linguaggio degli angeli
Testo originale	e dei messaggeri
VALUTAZIONI	L’aggiunta di “perfino” (Bdg) esprime pure stupendamente il pensiero paolino e “linguaggio” è in questo caso più appropriato di “lingua”.

1Cor 13:2	
Nuova CEI	avessi tutta la conoscenza
TILC	se possiedo tutta la scienza
Bibbia della gioia	e conoscessi tutto di tutto
Testo originale	abbia ... tutta la conoscenza
VALUTAZIONI	Forse inefficace “scienza” (TILC) al posto di “conoscenza”; stupendo il “tutto di tutto” di Bdg, che rende perfettamente il pensiero di Paolo.
1Cor 13:2	
Nuova CEI	la carità
TILC	amore
Bibbia della gioia	amore per gli altri
Testo originale	agàpe
VALUTAZIONI	“Amore per gli altri” (Bdg) rende benissimo il senso del termine agàpe.
1Cor 13:3	
Nuova CEI	in cibo tutti i miei beni
TILC	ai poveri tutti i miei averi
Bibbia della gioia	tutto ciò che ho ai poveri
Testo originale	devolva in cibo tutti i beni di me
VALUTAZIONI	L’aggiunta delle due libere traduzioni “ai poveri” completa perfettamente il paragone tra la donazione e l’agàpe: donare tutto ai poveri è manifestazione di amore per i bisognosi che è solo esteriore, se manca l’agàpe.
1Cor 13:3	
Nuova CEI	consegnassi il mio corpo per averne vanto [καυχῆσμαι]
TILC	se offro il mio corpo alle fiamme [καυχῆσμαι]
Bibbia della gioia	dessi il mio corpo per essere bruciato vivo [καυχῆσμαι]
Testo originale	consegna il corpo di me cosicché mi vanterò [καυχῆσμαι]
VALUTAZIONI	Qui c’è un problema di critica testuale. I manoscritti C D F G L Ψ e alcuni minuscoli leggono καυχῆσμαι (con la òmicron), anziché καυχῆσμαι (con l’omega). Così il testo critico di A. Merk e Girolamo che traduce “ut ardeam”. La lezione καυχῆσμαι è però meglio attestata. – Cfr. manoscritti P ⁴⁶ B S A e Clemente, Origene, Efreim.
1Cor 13:5	
Nuova CEI	non cerca il proprio interesse
TILC	non cerca il proprio interesse
Bibbia della gioia	non cerca il proprio interesse
Testo originale	non cerca le [cose] di sé
VALUTAZIONI	Le tre traduzioni rendono meglio il greco in italiano.
1Cor 13:8	
Nuova CEI	Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà
TILC	cesserà il dono delle lingue, la profezia passerà, finirà il dono della scienza
Bibbia della gioia	tutti i doni particolari e i poteri speciali
Testo originale	[le] profezie, saranno eliminate; ... [le] lingue, si esauriranno; ... [la] conoscenza ...
VALUTAZIONI	La libera traduzione di Bdg è più adatta ad una nota in calce o all’esegesi che non al testo.
1Cor 13:11	
Nuova CEI	-
TILC	-
Bibbia della gioia	Vi faccio un esempio
Testo originale	-
VALUTAZIONI	Stupenda inserzione, quella di Bdg: anche se manca nel testo, è proprio quello che Paolo intendeva.
1Cor 13:12	
Nuova CEI	Adesso noi vediamo in modo confuso
TILC	Ora la nostra visione è confusa
Bibbia della gioia	adesso possiamo vedere e capire soltanto molto poco di Dio

Testo originale	Vediamo infatti adesso ... in confuso
VALUTAZIONI	A parte le diverse equivalenti espressioni, <i>Bdg</i> interpreta introducendo Dio, il che non è peregrino (lo vedremo al v. 12), anche se ciò si adatta meglio ad una nota in calce o all'esegesi.
<i>1Cor 13:12</i>	
Nuova CEI	come in uno specchio
TILC	come in un antico specchio
Bibbia della gioia	come se guardassimo in uno specchio appannato
Testo originale	attraverso uno specchio
VALUTAZIONI	L'aggiunta di "appannato" (<i>Bdg</i>) rende bene l'idea, ma ancor meglio è l'aggiunta di "antico" fatta da <i>TILC</i> , perché il lettore biblicamente poco istruito potrebbe avere in mente gli specchi attuali, in cui la visione è nitidissima. Non così gli specchi antichi - che erano di metallo, di bronzo o di rame - in cui l'immagine riflessa era confusa. Forse era meglio avere una nota in calce?
<i>1Cor 13:12</i>	
Nuova CEI	allora invece vedremo faccia a faccia
TILC	un giorno saremo a faccia a faccia dinanzi a Dio
Bibbia della gioia	un giorno lo vedremo, faccia a faccia, e lo conosceremo completamente
Testo originale	allora però faccia verso faccia
VALUTAZIONI	<i>Bgd</i> specifica "lo vedremo", che è più esplicito ("Dio") in <i>TILC</i> . Poco più avanti vedremo che ciò ha un senso.
<i>1Cor 13:12</i>	
Nuova CEI	Adesso conosco in modo imperfetto
TILC	Ora lo conosco solo in parte
Bibbia della gioia	Ora tutto quello che conosciamo è confuso e annebbiato
Testo originale	adesso conosco da una parte
VALUTAZIONI	<i>TILC</i> specifica "lo conosco", riferendosi a Dio.
<i>1Cor 13:12</i>	
Nuova CEI	allora conoscerò perfettamente
TILC	un giorno lo conoscerò pienamente
Bibbia della gioia	allora vedremo tutto chiaramente
Testo originale	allora però conoscerò bene
VALUTAZIONI	<i>TILC</i> specifica "lo conoscerò", riferendosi a Dio.
<i>1Cor 13:12</i>	
Nuova CEI	come anch'io sono conosciuto
TILC	come lui conosce me
Bibbia della gioia	proprio come il Signore vede nel mio cuore in questo momento
Testo originale	come anche sono stato conosciuto bene
VALUTAZIONI	Qui si svela il motivo dell'interpretazione che riferisce il conoscere a Dio. Il passivo ἐπεγνωσθην ("sono stato conosciuto bene") è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo. Nella biblistica è chiamato passivo divino.

Le considerazioni-valutazioni più sopra fatte è bene farle confrontando anche altre versioni bibliche con il testo originale. Nello studio biblico è un arricchimento. Pur tenendo sempre presente che ciò che conta è sempre e unicamente *il testo biblico originale*, vedere come altri lo traducono può farci apprezzare delle sfumature insite nel testo o offrirci delle visuali da nuove prospettive. Si impara perfino dalle traduzioni non del tutto buone. Tanto per fare un esempio, si prenda il v. 2 di *1Cor 13*. La vecchia *TNM* traduceva "se ho tutta la fede da trapiantare i monti"; il verbo è μεθίστημι, che significa "trasferire", tuttavia «trapiantare» ci trasmette l'idea dell'enorme sforzo di spostare delle montagne, che richiederebbe una fede immensa inimmaginabile.

In che modo il confronto del nostro brano con le tre versioni consultate ci ha arricchito?

“Tutta la conoscenza” del v. 2 è conoscere “tutto di tutto” (*BdG*), è una conoscenza impossibile che solo Dio ha; eppure, senza l’*agàpe*, chi l’avesse sarebbe un nulla! Anche devolvere ai poveri (v. 3, *TILC*, *Bdg*) tutto ciò che si ha è un’*enormità*, ma – di nuovo – senza l’*agàpe* non se ne avrebbe alcun merito. La libera traduzione “tutti i doni particolari e i poteri speciali” di *Bdg* al v. 8 ci ha fatto riflettere sulla eccezionalità dei doni che il testo originale menziona. L’inserimento di “vi faccio un esempio” al v. 11 di *Bdg*, non testuale ma implicitamente testuale, ci ha permesso di vedere Paolo che ci parla in modo amorevole e suadente. Mentre leggiamo, immaginiamo e ci raffiguriamo le scene descritte. Così, pensando allo specchio del v. 12, non ci viene in mente uno dei nostri specchi, ma quello di metallo, e ciò grazie alle definizioni “antico” (*TILC*) e “appannato” (*Bdg*) inserite dalle libere traduzioni.

Il confronto, al v. 3, tra il consegnare il corpo per averne vanto oppure per essere bruciato vivo ci ha permesso di scoprire un problema di critica testuale.

Il passivo ἐπεγνώσθην (“sono stato conosciuto bene”), ricordandoci che è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo (passivo divino), ci fa dire che le interpretative traduzioni “come *lui* conosce me” (*TILC*) e “proprio come il Signore vede nel mio cuore in questo momento” (*Bdg*) non sono campate in aria.

Che altro potremmo scoprire consultando altre traduzioni? Più se ne consultano e meglio è. Sempre per fare altri esempi, nella sua traduzione il professor M. Buonfiglio così rende il v. 1: “Anche quando parlassi le lingue degli uomini e dei messaggeri”, il che ci spinge ad approfondire il termine originale ἄγγελος ben tradotto dal già insegnate di lingua greca *koinè*. Nella sua traduzione il professor I. Minestrone, traduce al v. 3 “e dessi il mio corpo a essere bruciato”, il che ci rivela che utilizzò un testo critico oggi obsoleto.

Tutte queste disamine, confrontando le diverse traduzioni con il testo biblico originale, preparano lo studente-studioso all’*esegesi*, la fase quasi finale degli studi biblici. Di ciò sarà oggetto il prossimo capitolo.



L'esegesi

Prima di formulare un'esegesi personale, è bene che lo studente-studioso consulti e tenga presenti quelle altrui. Ovviamente, dicendo «esegesi personale» ci riferiamo ad una esegesi *obiettiva* fatta personalmente, non basata su interpretazioni che sono solo personali o religiose ma basata unicamente sui dati biblici. Un esempio chiarirà il concetto. Si prenda *Ap* 11:3,4: “E farò profetizzare i miei due testimoni, vestiti di sacco, per 1.260 giorni”. Questi sono rappresentati dai due olivi e dai due candelabri, e stanno davanti al Signore della terra” (*TNM* 2017). Un Testimone di Geova, leggendo, capirebbe che si tratta del periodo di tempo che va dal dicembre 1914 fino al giugno 1918, quando i dirigenti della Watchtower “furono imprigionati”, “l'attività del Regno quasi cessò” e “fu come se l'opera di predicazione fosse morta”¹⁰. Ecco, questa è una interpretazione religiosa – in sé ridicola – che il Testimone fa propria. Un altro Testimone, che non rinunciasse alla facoltà di ragionare con la sua testa, esaminerebbe bene il testo biblico e, considerando che i “due testimoni” “sono rappresentati dai due olivi e dai due candelabri”, se è biblicamente istruito penserebbe a *Zc* 4:3 che parla di “due ulivi”, che “sono i due unti che stanno presso il Signore di tutta la terra” (*Zc* 4:14). Sapendo poi che in Israele c'erano due “unti” consacrati con olio (il sommo sacerdote e il re, che insieme guidavano il popolo di Dio per delega divina), capirebbe che impiegando queste immagini tratte dalla storia d'Israele e dalla Scrittura stessa, Giovanni sta parlando di due eletti da Dio nel tempo della fine. Proseguendo nella sua indagine, dedurrebbe dai particolari di *Ap* 11:5,6 a chi Giovanni intendeva riferirsi. Di certo non a dei dirigenti religiosi statunitensi del secolo scorso.

“Se qualcuno vorrà far loro del male, un fuoco uscirà dalla loro bocca e divorerà i loro nemici; e se qualcuno vorrà offenderli bisogna che sia ucciso in questa maniera. Essi hanno il potere di chiudere il cielo affinché non cada pioggia, durante i giorni della loro profezia. Hanno pure il potere di mutare l'acqua in sangue e di percuotere la terra con qualsiasi flagello, quante volte vorranno”. - *Ap* 11:5,6.

Elia	Mosè
“Elia rispose e disse al capitano dei cinquanta: «Se io sono un uomo di Dio, scenda del fuoco dal cielo, e consumi te e i tuoi cinquanta uomini!» E dal cielo scese il fuoco di Dio che consumò lui e i suoi cinquanta uomini”. - <i>2Re</i> 1:10. “Elia ... disse ad Acab: «Com'è vero che vive il Signore, Dio d'Israele, che io servo, non ci sarà né rugiada né pioggia in questi anni, se non alla mia parola». - <i>1Re</i> 17:1. “Ai giorni di Elia, quando il cielo fu chiuso <i>per tre anni e sei mesi</i> e vi fu grande carestia in tutto il paese”. - <i>Lc</i> 4:25. “Elia ... pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra <i>per tre anni e sei mesi</i> ”. - <i>Gc</i> 5:17.	“Io percooterò col bastone che ho in mano le acque che sono nel Fiume, ed esse saranno cambiate in sangue”. - <i>Es</i> 7:17. “Il Signore disse a Mosè: «Di' ad Aaronne: 'Prendi il tuo bastone e stendi la tua mano sulle acque dell'Egitto, sui loro fiumi, sui loro canali, sui loro stagni e sopra ogni raccolta d'acqua'; essi diventeranno sangue. Vi sarà sangue in tutto il paese d'Egitto, perfino nei recipienti di legno e nei recipienti di pietra». - <i>Es</i> 7:19.

Nella letteratura apocalittica giudaica extrabiblica compaiono come precursori del Messia escatologico Elia e Mosè. Ne abbiamo traccia anche nella Bibbia: “Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e terribile” (*Mal* 4:5), “Io farò sorgere per loro un profeta come te [Mosè] in mezzo

¹⁰ *Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, Watchtower Society, 2006, pag. 167, § 21.

ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli commanderò” (*Dt* 18:18). Quando Yeshùà fu trasfigurato davanti ai suoi discepoli, “apparvero loro Mosè ed Elia che stavano conversando con lui”. - *Mt* 17:3.

Ci troviamo quindi di fronte ad un’immagine che evoca il tempo finale. Con i suoi simboli apocalittici dal gusto biblico, Giovanni sta dicendo che la chiesa deve patire la sofferenza per poi uscirne vincitrice. Occorre soffrire e morire, per poi essere glorificati. I due testimoni rappresentano la chiesa perseguitata nel suo insieme che profetizza in lutto (vestita di sacco) a causa della persecuzione. Il numero due indica che la testimonianza che reca è accettabile, giuridicamente parlando, in base alla norma di *Dt* 19:15: “Il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni”, norma ribadita da Yeshùà in *Mt* 18:16.

A Mosè è accostata la *Toràh* e ad Elia la grazia. Mosè, infatti, fu il mediatore del patto della *Toràh*, colui al quale fu affidata la *Toràh* e la sua trasmissione al popolo (*Es* 24:12; *Lv* 27:38). Elia fu il precursore del Messia. Il solo testo in cui Mosè ed Elia compaiono insieme è *Mal* 4:4-6: “Ricordatevi della legge di Mosè, mio servo, al quale in Horeb ordinai statuti e decreti per tutto Israele. Ecco, io vi manderò Elia, il profeta, prima che venga il giorno grande e spaventevole dell'Eterno. Egli farà ritornare il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, affinché non venga a colpire il paese di completo sterminio”. Il testo giovanneo è orientato in un *continuum* che va dalla *Toràh* alla grazia, dato che Mosè è la *Toràh* ed Elia il precursore di Yeshùà che sarà il dispensatore della grazia divina. I discepoli del primo secolo difatti associavano Elia alla venuta del messia. - *Lc* 1:13-17; *Mt* 17:10-13.

L’esempio appena proposto mostra che non tutte le esegesi sono oro colato. Pur tenendo conto di tutte, va applicato il saggio consiglio paolino di *ITs* 5:21: “Controllate tutto ciò che viene detto per accertarvi che sia vero e, se lo è, accettatelo”. – *Bibbia della gioia*.

Le esegesi più semplici e più a portata di mano sono quelle delle note in calce nelle versioni bibliche che le hanno.

Il professor F. Salvoni ne *La Bibbia concordata* (Mondadori) così commenta *ICor* 13 nella sua nota a fondo pagina:

«È una delle pagine più belle della letteratura cristiana. 1 *Carità*: è il greco *agape* che ricorre moltissime volte nella Bibbia. Qui si tratta di una virtù teologale e come tale oltre qualsiasi categoria dell’amore com’è comunemente inteso. Della carità l’apostolo descrive prima la superiorità su tutti i carismi, quindi le caratteristiche, infine la durata: mentre tutto ciò che è stato creato passa, la carità non tramonta mai, identificandosi con Dio-Amore».

In questa nota il fondatore della Facoltà Biblica di Milano mette in risalto la logica espositiva che sempre caratterizza Paolo: prima espone la superiorità dell’*agape* su tutto, poi ne elenca le peculiarità e infine afferma la sua eternità. Specificando che si tratta di una virtù teologale, il Salvoni fa riferimento alle tre virtù teologali (fede, speranza, *agàpe*), che sono quelle che riguardano Dio e rendono l’essere umano capace di vivere in relazione con Lui.

Da non trascurare nell’esegesi sono i rimandi a margine che diverse versioni bibliche hanno. Ne segnaliamo i principali in relazione a *ICor* 13:

<i>ICor</i> 13:	RIMANDI
2	Per la fede che smuove le montagne: <i>Mt</i> 17:20;21:21; <i>Mr</i> 11:23. Per la conoscenza: <i>ICor</i> 12:8. Per l’essere un nulla senza <i>agàpe</i> : <i>IGv</i> 4:29.
3	Per la distribuzione ai poveri dei propri averi: <i>Mt</i> 6:2. - Cfr. anche <i>2Cor</i> 9:7.

4	Per l'agàpe paziente: <i>ITs</i> 5:14; benevola: <i>Rm</i> 13:10 e <i>Ef</i> 4:32; non invidiosa: <i>Gal</i> 5:26; non altezzosa: <i>IPt</i> 5:5.
5	Per agàpe e interesse: <i>Flp</i> 2:4. Per l'agàpe non sconveniente: <i>Rm</i> 13:13 e <i>ICor</i> 14:40; non egoista: <i>Rm</i> 14:13,15;15:2; <i>ICor</i> 10:24,33; <i>Flp</i> 2:4; non iraconda: <i>Mt</i> 5:39; <i>Gc</i> 1:19; non calcolatrice del male: <i>Lv</i> 19:18; <i>Ef</i> 4:32; <i>Col</i> 3:13.
6	Per l'agàpe che non si rallegra per l'ingiustizia: <i>Rm</i> 12:9.
7	L'agàpe è sempre comprensiva: <i>Pr</i> 10:12; <i>Rm</i> 15:1; <i>Gc</i> 5:20; <i>IPt</i> 4:8; sempre paziente: <i>ICor</i> 6:7;9:12; tutto spera: <i>Rm</i> 8:25;12:12; tutto sopporta: <i>ITs</i> 1:3.
12	In modo confuso: <i>2Cor</i> 5:7; come in un antico specchio: <i>Gc</i> 1:23.
13	Per l'agàpe: <i>Mt</i> 22:37; <i>Rm</i> 13:10. Fede, speranza, agàpe: <i>Rm</i> 5:1-5; <i>Col</i> 1:4,5; <i>ITs</i> 1:3;5:8. L'agàpe è al disopra: cfr. <i>IGv</i> 4:16.

La Bibbia di Gerusalemme (EDB, Edizioni Dehoniane Bologna), pur presentando la traduzione della CEI, ha le note (in italiano) ricche di rimandi della prestigiosa *Bible de Jérusalem*. Di seguito sono riportate in fac-simile le note a *ICor* 13:

<p>13,1 A differenza dell'amore passionale ed egoista, la carità (<i>agapè</i>) è un amore di dilezione che vuole il bene altrui. La sua sorgente è in Dio che ama per primo (1 Gv 4,19) e ha dato il suo Figlio per riconciliarsi i peccatori (Rm 5,8; 8,32-39; 2 Cor 5,18-21; Ef 2,4-7; cf. Gv 3,16s; 1 Gv 4,9-10) e farne degli eletti (Ef 1,4) e dei figli (1 Gv 3,1). Attribuito dapprima a Dio, cioè al Padre (Rm 5,5; 8,39; 2 Cor 13,11.13; Fil 2,1; 2 Ts 2,16; cf. 1 Gv 2,15), questo amore, che è la natura stessa di Dio (1 Gv 4,7s.16), si trova allo stesso titolo nel Figlio (Rm 8,35.37.39; 2 Cor 5,14; Ef 3,19; 1 Tm 1,14; 2 Tm 1,13) che ama il Padre come ne è amato (Ef 1,6; Col 1,13; cf. Gv 3,35; 10,17; 14,31); come lui, anche il figlio ama gli uomini (Gv 13,1.34; 14, 21; 15,9) per i quali si è dato (2 Cor 5,14s; Gal 2,20; Ef 5,2.25; 1 Tm 1,14s; cf. Gv 15,13; 1 Gv 3,16; Ap 1,5). È anche l'amore dello Spirito santo (Rm 15,30; Col 1,8); egli poi lo espande nel cuore dei cristiani (Rm 5,5+; cf. Gal 5,22), dando loro di compiere (cf. Rm 8,4) il precetto essenziale della legge, cioè l'amore di Dio e del prossimo (Mt 22,37-40p; Rm 13,8-10; Gal 5,14). Difatti l'amore dei fratelli e anche dei nemici (Mt 5,43-48p) è la conseguenza necessaria e la vera prova dell'amore di Dio (1 Gv 3,17; 4,20s); è il comandamento nuovo, che ha dato Gesù (Gv 13,34s; 15,12.17; 1 Gv 3,23; ecc.) e che i suoi discepoli non cessano di inculcare (Rm 13,8; Gal 5,13s; Ef 1,15; Fil</p>	<p>2,2s; Col 1,4; 1 Ts 3,12; 2 Ts 1,3; Fm 5,7; cf. Gc 2,8; 1 Pt 1,22; 2,17; 4,8; 1 Gv 2,10; 3,10s.14 ecc.). È così che Paolo ama i suoi (2 Cor 2,4; 12,15; ecc.) e che ne è amato (Col 1,8; 1 Ts 3,6; ecc.). Questa carità a base di sincerità e umiltà, di dimenticanza e dono di sé (Rm 12,9s; 1 Cor 13,4-7; 2 Cor 6,6; Fil 2,2s), di servizio (Gal 5,13; cf. Eb 6,10) e di mutuo sostegno (Ef 4,2; cf. Rm 14,15; 2 Cor 2,7s), deve provarsi con atti (2 Cor 8,8-11.24; cf. 1 Gv 3,18) e custodire i comandamenti del Signore (Gv 14,15; 1 Gv 5,2s; ecc.), rendendo la fede efficace (Gal 5,6; cf. Eb 10,24). È il vincolo della perfezione (Col 3,14; cf. 2 Pt 1,7) e «copre i peccati» (1 Pt 4,8; cf. Lc 7,47). Appoggiandosi sull'amore di Dio, non teme nulla (Rm 8,28-39; cf. 1 Gv 4,17s). Esercitandosi nella verità (Ef 4,15; cf. 2 Ts 2,10), dà il vero senso morale (Fil 1,9s) e apre l'uomo a una conoscenza spirituale del mistero divino (Col 2,2; cf. 1 Gv 4,7) e dell'amore del Cristo che sorpassa ogni conoscenza (Ef 3,17-19; cf. 1 Cor 8,1-3; 13,8-12). Facendo abitare nell'anima il Cristo (Ef 3,17) e tutta la Trinità (2 Cor 13,13+; cf. Gv 14,15-23; 1 Gv 4,12), l'agape nutre la vita delle virtù teologali (cf. Rm 1,16+; 5,2+), di cui è la regina (1 Cor 13,13), perché solo essa non passerà (1 Cor 13,8) ma sfocerà nella visione (1 Cor 13,12; cf. 1 Gv 3,2), quando Dio accorderà ai suoi eletti i beni che ha promessi a quelli che lo amano (1 Cor 2,9; Rm 8,28; Ef 6,24; 2 Tm 4,8; cf. Gc 1,12; 2,5).</p>	<p>13,3 <i>dessi</i>: var. preferita da alcuni: «dessi il mio corpo per trarne gloria». 13,4 <i>La carità è paziente</i>: nei vv 4-7 la carità è definita da una serie di quindici <i>verbi</i>. È caratterizzata non in modo astratto, ma con l'azione che suscita. 13,8 <i>La carità non avrà mai fine</i>: mentre la nostra conoscenza di Dio, imperfetta (v 11) e indiretta (v 12), sparirà per far posto alla visione faccia a faccia, la carità sarà, negli eletti, la stessa che ebbero sulla terra. 13,13 <i>tre cose</i>: il gruppo delle tre virtù teologali, che appare in Paolo già da 1 Ts 1,3 e gli è forse anteriore, ritorna spesso nelle sue lettere, con diverse variazioni nell'ordine (1 Ts 5,8; 1 Cor 13,7.13; Gal 5,5s; Rm 5,1-5; 12,6-12; Col 1,4-5; Ef 1,15-18; 4,2-5; 1 Tm 6,11; Tt 2,2. Cf. Eb 6,10-12; 10,22-24; 1 Pt 1,3-9.21s). In più si trovano insieme fede e amore (1 Ts 3,6; 2 Ts 1,3; Fm 5), costanza e fede (2 Ts 1,4), carità e costanza (2 Ts 3,5. Cf. 2 Cor 13,13).</p>
---	---	--

Note della *Bible de Jérusalem* ne *La Bibbia di Gerusalemme* (EDB)

Il contesto

Facendo esegesi, l'interpretazione e il commento di un brano biblico non possono assolutamente mai prescindere dal contesto del brano stesso (in verità, un caso in cui si deve necessariamente accantonare il contesto, c'è, ma non riguarda l'esegesi e lo tratteremo verso la fine di questo manuale).

Nei vari passi dell'analisi che abbiamo finora fatto del nostro brano (*ICor* 13) preso a modello, una

certa parte di esegesi è già emersa da sola leggendolo semplicemente. Ad esempio, leggendo al v. 8 che i doni miracolosi che vi sono menzionati cesseranno e saranno aboliti, veniamo a sapere che quei doni riguardavano solo la prima chiesa e, di conseguenza, chi oggi asserisse di averli sarebbe in errore. Se però passiamo al v. 10, che mai sarà τὸ τέλειον, “la cosa perfetta”, che sarebbe venuta? Qui l’esegesi non è affatto evidente dal testo ma richiede una ricerca approfondita.

Comunque, sul contesto occorre osservare che lo studente-studioso che si appresta a fare esegesi una certa approfondita conoscenza l’ha già, altrimenti non sarebbe a quel livello. Chi fossero i credenti corinti a cui Paolo scriveva lo sa già e quali problemi avesse la congregazione corintia, pure. Potrebbe essere però il caso di ripassare tutto ciò, magari approfondendolo. Solo così l’esegesi del brano sarebbe poi completa. Facciamolo, dunque.

Corinto

Fondata più di 1400 anni prima di Yeshù, Corinto godeva di una posizione strategica: tutto il traffico terrestre, sia diretto a nord che a sud, doveva necessariamente transitare per Corinto attraversando l’istmo; anche il traffico marittimo confluiva su Corinto, perché i navigatori preferivano far scalo sull’istmo anziché esporre le loro navi al flagello delle tempeste che avrebbero incontrato circumnavigando la penisola con un viaggio lungo e pericoloso. Su Corinto facevano rotta le navi che incrociavano sia nel Mar Ionio che nel Mar Egeo, perché la città era dotata di due porti: Lecheo (Λέχαιον), che si affacciava sul Mar Ionio, e Cencrea (Κεγχρεαί) sul Mar Egeo. Le navi provenienti dall’Italia, dalla Sicilia, dalla Magna Grecia e dalla Spagna attraccavano nel porto di Lecheo; quelle provenienti dall’Asia Minore, dalla Siria e dall’Egitto facevano scalo nel porto di Cencrea, della cui chiesa era ministra Febe (*Rm* 16:1). Vero ponte di mare, l’istmo vedeva transitare via terra le merci scaricate in un porto per essere poi imbarcate di nuovo su altra nave nell’altro porto.

Rimasta dal 4° secolo a. E. V. generalmente sotto la dominazione macedone, Corinto fu liberata dai romani nel 196 a. E. V., ma fu poi coinvolta nell’insurrezione contro Roma e nel 146 a. E. V. il console romano Lucio Mummio la distrusse. Disabitata per circa un secolo, Giulio Cesare la rifondò nel 44/46 a. E. V. come colonia romana col nome di *Colonia Laus Iulia Corinthus*. Divenuta provincia senatoria romana all’epoca di Cesare Augusto, Corinto divenne la capitale dell’Acaia (nome che i romani davano a tutta la Grecia, eccezion fatta per la Macedonia).



Corinto era punto d’incontro tra pensiero greco e pensiero orientale, che lì trovavano compenetrazione. Fondatore e “padre” della chiesa di Corinto fu Paolo, come lui stesso afferma in *1Cor* 4:15. Paolo si recò a Corinto tre volte. Vi giunse durante il suo secondo viaggio missionario, probabilmente nell’anno 51. Secondo il resoconto che ne fa l’evangelista Luca, Paolo rimase a Corinto un anno e mezzo: “Dopo ciò partì da Atene e arrivò a Corinto ... E molti dei corinti che ascoltavano credettero e vennero battezzati. Inoltre, di notte il Signore disse a Paolo in visione: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno ti assalirà facendoti del

male; ho infatti un popolo numeroso in questa città». Così Paolo vi rimase un anno e sei mesi, insegnando fra loro la parola di Dio”. – *At* 18:1,8-11.

Le due lettere ai corinti che ci sono rimaste non costituiscono l'intera corrispondenza paolina coi corinti. Alla primissima lettera menzionata in *1Cor* 5:9 e andata persa, ne va probabilmente aggiunta un'altra (pure smarrita) che è menzionata in *2Cor* 2:3,4;7:8,9. Si avrebbe così questa sequenza:

[Prima lettera	Smarrita (menzionata in <i>1Cor</i> 5:9)]	
Seconda lettera <i>1Cor</i>	Scritta da Paolo verso la fine del suo lungo soggiorno ad Efeso: “Rimarrò a Efeso” (<i>1Cor</i> 16:8). – Cfr. <i>At</i> 19:1.	Tra la <i>1Cor</i> e la <i>2Cor</i> c'è la sfortunata visita di Paolo a Corinto (<i>2Cor</i> 2:1), oggetto della presunta terza lettera intermedia, la “lettera delle lacrime”. – <i>2Cor</i> 2:4;7:8,12.
[Terza lettera	Smarrita (menzionata in <i>2Cor</i> 2:3,4;7:8,9)]	
Quarta lettera <i>2Cor</i>	Inviata da Paolo dalla Macedonia, forse nell'autunno dello stesso anno della <i>1Cor</i>	

Va tuttavia osservato che la terza presunta lettera, quella intermedia e delle lacrime, potrebbe non esserci mai stata in quanto le allusioni e le reminiscenze che troviamo in *2Cor* 2:4;7:8,12 potrebbero riferirsi al testo inglobato nella *2Cor*.

Dalla *1Cor* apprendiamo i motivi per cui Paolo scrisse ai credenti di Corinto, e quindi quali erano alcuni loro problemi. Vediamoli:

- *Fazioni*. “Fratelli miei, mi è stato riferito da alcuni della casa di Cloe che fra voi ci sono contrasti” (*1Cor* 1:11). Più che di contrasti, si tratta di vere e proprie contese: ἐριδες (*èrides*). Meglio qui il precedente “dissensi” della vecchia edizione di *TNM*, seppur sempre debole rispetto alle *èrides*, “contese”. A Corinto c'erano dei partiti che si richiamavano a Paolo, ad Apollo, a Pietro, al Cristo. – Cfr. *1Cor* 1:12.
- *Abusi*. “Si sente dire che fra voi si commette immoralità sessuale, e un'immoralità tale che non si trova neanche fra le nazioni” (*1Cor* 5:1). Ad “immoralità” *TNM* aggiunge “sessuale” per meglio definire il termine greco πορνεία (*pornèia*), che descrive proprio i rapporti sessuali illeciti.

Nella *1Cor* Paolo risponde anche agli interrogativi che i corinti avevano sollevato scrivendogli. La loro lettera è menzionata in *1Cor* 7:1: “Riguardo a ciò di cui mi avete scritto ...”. Il resto del cap. 7 contiene le risposte di Paolo in merito a quegli interrogativi: sposarsi o non sposarsi, i rapporti sessuali tra coniugi, non sposati e vedove, matrimoni con non credenti, circoncisione, schiavitù.

È lecito supporre che anche le formule iniziali con cui Paolo tratta via via nuovi argomenti facciamo riferimento alla stessa lettera scrittagli dai corinti:

- ✓ “Per quanto riguarda il cibo offerto agli idoli ...”. – *1Cor* 8:1.
- ✓ “Riguardo ai doni dello spirito ...”. – *1Cor* 12:1.
- ✓ “Per quanto riguarda la colletta per i santi ...”. – *1Cor* 16:1.

La *1Cor* riveste importanza perché ci consente di avere informazioni di prima mano sulla situazione e le difficoltà che connotavano una chiesa giovane sorta in un mondo pagano; da essa veniamo a sapere anche quali erano il tipo di culto e la liturgia nella chiesa primitiva, nonché le miserie morali in cui ci si imbatteva. La chiesa corintia ne è un esempio, anzi l'esempio principale. E non solo. La *1Cor* ci mostra anche il modo in cui Paolo edificava le nuove comunità. Il termine greco οἰκοδομή, “edificazione [di un edificio]”, è teologicamente importante in quanto fa riferimento alla struttura; nelle lettere ai corinti vi compare spesso. Nella *1Cor* troviamo un esempio classico di chiesa, termine

che etimologicamente indica l'insieme dei "chiamati fuori" dal mondo, composto dagli eletti, dai santi: "Paolo ... alla congregazione di Dio che è a Corinto, a voi che siete stati santificati come discepoli di Cristo Gesù, chiamati a essere santi" (*ICor* 1:1,2). Tutte le altre persone, quelle del mondo, stanno fuori (*ICor* 5:12;6:6;10:27), ma la chiesa stessa si trova nel mondo e non può uscirne: "Altrimenti dovrete effettivamente uscire dal mondo!" (*ICor* 5:10). Lo spirito del mondo avvolge quindi la chiesa e vi penetra, ma essa è e deve rimanere *la chiesa di Dio* e la comunità di Yeshùa.

La *ICor* non tace i problemi reali dei credenti; Paolo non li liquidava come nefandezze che non vadano neppure nominate; li affronta. Raffrontata alla lettera ai romani, la *ICor* appare molto pratica, ma non ci si faccia ingannare da ciò pensando che sia priva di dottrina e di teologia. Si pensi ad esempio a *ICor* 12-14, che tratta dell'amore e dello spirito; oppure a *ICor* 15, che tratta della risurrezione. Sono capitoli che espongono in modo profondo la teologia paolina. Non vi è separazione tra teologia e vita quotidiana pratica e problematica, quasi quest'ultima non toccasse gli eletti. Paolo è un realista e nel contempo profondamente spirituale. Egli intende bene il mondo e la chiesa, lo spirito e la carne; sa che la nuova creazione si attua attraverso la morte di Yeshùa a cui lui stesso rende partecipi i suoi.

Dal contenuto alquanto articolato, quella che per noi oggi è la prima lettera ai corinti (in effetti la seconda – cfr. *ICor* 5:9), tratta una molteplicità di problemi. Ciononostante, la lettera è omogenea perché tutte le risposte e le trattazioni di Paolo hanno come fondamento *l'unico vangelo* che è alla base del fatto che i corinti sono diventati una comunità di credenti. Asserire che il fondamento sia Yeshùa (cfr. Gerhard Friedrich, *Christus, Einheit und Norm der Christen: Kerygma und Dogma*, 1963/64) anziché l'unico vangelo è esatto solo parzialmente. Infatti, il vangelo o buona notizia è essenzialmente di Dio e Yeshùa vi si attenne e lo predicò: "Gesù andò in Galilea, predicando la buona notizia di Dio" (*Mr* 1:14). Paolo stesso la chiama "buona notizia di Dio" (*Rm* 1:1;15:16; *2Cor* 11:7; *ITs* 2:2,8,9; cfr. *Gal* 1:8,11,12) e così fa pure Pietro (*IPt* 4:17). Tutto ciò a cui Paolo ricorre nella *ICor* (concetti apocalittici, mistici, gnostici, dell'etica ebraica) non fa che esprimere l'unico vangelo.

Va parimenti respinto il tentativo di alcuni studiosi che ricorrono alla critica testuale per estrapolare un ampio brano di *ICor* 10 per attribuirlo alla lettera pre-canonica andata persa che è menzionata in *ICor* 5:9. In *ICor* 10 Paolo dà le disposizioni finali sull'uso degli idolòtiti (cfr. *ICor* 8:1-13). Infatti, l'ammonizione ad astenersi dall'idolatria rientra in modo del tutto logico nel contesto dell'epistola per regolare il rapporto della comunità con il mondo pagano.

Idolòtito

Dal latino *idolothytum*; in greco εἰδωλόθυτον (*eidolòthyton*), composto da εἶδωλον (*èidolon*), "idolo", e da -θύτον (*-thyton*), derivato di θύω (*thyó*), "sacrificare". È il termine usato nei testi biblici per indicare la carne degli animali sacrificati agli idoli.



Tornando all'esegesi, dopo aver considerato il contesto storico generale e quello specifico del brano

biblico, un primo aiuto ci viene dalle note in calce e dai rimandi a margine. È poi però lo studente-studioso che deve procedere in proprio. Qui possiamo solo fornire un esempio di esegesi.

L'esegesi di *1Cor* 13

In *1Cor* 13:1-3 Paolo mostra l'inutilità dei carismi se non c'è l'*agàpe*. Tra tutti i doni dello spirito, di cui Paolo ha parlato nel capitolo precedente e di cui parlerà ancora nel successivo, il più grande a cui aspirare è l'*agàpe*, la quale è al primo posto nelle manifestazioni dello spirito (*Gal* 5:22). L'*agàpe* è incomparabile, è il dono perfetto, è il più grande. L'*agàpe* è l'essenza stessa di Dio: "Dio è *agàpe*" (*1Gv* 4:16), e "chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è *agàpe*". - *1Gv* 4:8.

La lingua greca, sempre precisa, ha per la parola "amore" ben quattro vocaboli diversi.

φιλία	Amore amicale (in italiano: amicizia)	Il prefisso filo- lo troviamo in parole come <i>filoarabo</i> ; il suffisso -filo in parole come <i>cinéfilo</i> . Il senso letterale è "amico di".
στοργή	Amore con tenero affetto (in italiano: affetto)	È l'affetto naturale per i componenti della propria famiglia. Nella Bibbia non è usato ma vi troviamo due suoi derivati: • φιλόστοργος - che ha la componente φίλος, "amico" -indica l'amore reciproco tra genitori e figli e tra i coniugi; • ἄστοργος, indicante chi è senza affezione naturale.
ἔρως	Amore passionale (in italiano: passione)	Parola da cui deriva il nostro "erotico". Non compare mai nella Bibbia.
ἀγάπη	Amore affettuoso (in italiano: compassione)	È l'amore che si prova senza un motivo apparente; non necessariamente provato per affetto o simpatia, è però carico di sentimento, che tuttavia non lo condiziona al punto di trascinare oltre. È la compassione e il sincero interesse che si prova per i propri simili. Ne è un esempio, per citarne uno, l'amore per i poveri.

L'amore *agàpe* esercitato da Dio, contiene certamente la compassione (*1Gv* 4:9,10; *Rm* 5:8), ma va ben oltre perché esercitato spontaneamente e senza una motivazione evidente, se non quella insita nella sua essenza. Ne è un esempio il suo amore per Israele: "L'Eterno non ha riposto il suo amore su di voi né vi ha scelto, perché eravate più numerosi di alcun altro popolo; eravate infatti il più piccolo di tutti i popoli; ma perché l'Eterno vi ama [ἀγαπᾶν, *LXX* greca] e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri". - *Dt* 7:7,8, *ND*.

L'amore *agàpe* non ha nulla a che fare con l'amore passionale dell'*eros* e neppure molto con quello amicale della *filìa*. L'affezione naturale (*storghè*) nasce spontaneamente, le sensazioni passionali dell'*eros* appartengono alla fisicità e l'affetto della *filìa* ci viene suscitato da qualcuno. Fin qui è l'essere umano come tale che ne è coinvolto, credente o non credente che sia. Una persona non credente, agnostica o atea che sia, può anche essere toccata dall'amore *agàpe* (il fatto stesso che i greci avevano nel loro vocabolario questa parola indica che conoscevano l'amore *agàpe*), e allora si parla di virtù umana. Ma l'amore *agàpe* di cui parla Paolo non rientra nella pratica morale delle virtù. È soprannaturale, è il dono più grande che esista; è elargito da Dio e quindi lo si trova solamente dove agisce il suo santo spirito, "perché l'amore [ἀγάπη] di Dio è stato riversato nel nostro cuore mediante

lo spirito santo che ci è stato dato” (*Rm* 5:5). È infatti un dono dello spirito (*Gal* 5:22). Ma non un dono tra i tanti che Dio elargisce con il suo santo spirito. L’*agàpe* è il dono che congloba tutti gli altri, è il loro colmo. Quando tutto il resto verrà meno e sarà finanche eliminato, l’*agàpe* rimarrà e costituirà la perfezione e la piena completezza del nuovo essere trasformato. I carismi passano, ma l’*agàpe* rimane.

Versetto 1. La lingua degli angeli fa riferimento alla capacità che gli angeli hanno di comunicare tra loro (oltre a quella di parlare le varie lingue umane – cfr. *Nm* 22:32-35; *Dn* 4:23; *At* 10:3-7). Tutte le lingue, quelle angeliche comprese, sono vuote e monotone al confronto dell’*agàpe*; Paolo le paragona a due strumenti musicali che erano usati nei templi pagani per favorire l’estasi. Suggestiva e molto bella la traduzione di *TNM* “gong che rimbomba”, che sostituisce il “[pezzo di] rame risonante” della vecchia edizione. Il greco ha χαλκὸς ἠχώων, “bronzo risuonante”. Il secondo strumento è il κύμβαλον ἀλαλάζον, “cembalo strepitante”, strumento anch’esso a percussione (simile ai moderni piatti).

Il giudeo Paolo conosceva certamente questi strumenti del culto ebraico, per cui poteva riferirsi all’insignificanza chiassosa del culto solo esteriore, va però notato che egli ne parla in modo molto negativo. E, considerato che i credenti corinti provenivano dal paganesimo, è più che probabile che si riferisse agli strumenti del culto greco-pagano, come quello di Cibele. Si aggiunga che il bronzo corintio era particolarmente pregiato. Plinio il Vecchio distingue nella sua *Naturalis Historia*, al libro 34, tra tre differenti tipi di bronzo di Corinto: uno legando rame e oro, un altro aggiungendo al rame l’argento e un terzo composto da una lega di rame, di oro e di argento in parti uguali (per il bronzo di Corinto cfr. anche Cicerone e Plutarco). Non solo il χαλκός corintio era il più prezioso tra i bronzi, ma era considerato addirittura più prezioso dell’oro e dell’argento. Ora, che Paolo riducesse il pregiatissimo bronzo corintio ad un semplice bronzo che rimbomba la dice lunga sul valore che dava all’essere privi di *agàpe*.

Versetti 2 e 3. Οὐθέν εἰμι (*uthèn eimi*), “nulla sono” - dice Paolo - senza l’amore, avessi forse anche i doni più grandi dello spirito, come la profezia, la sapienza, la conoscenza spirituale e perfino la fede miracolosa. Nulla sarebbe anche se, senza amore, donasse tutto ai poveri e si votasse al martirio. Immagine, quest’ultima, molto viva per i suoi lettori, la cui mente andava ai martiri giudei bruciati vivi dagli invasori e dominatori romani.

Tutte le precedenti cose, se pur meritevoli, non servono a niente senza l’amore. Non si tratta però di semplice retorica. Dietro c’è il profondo concetto che, se non servono a nulla, rimangono senza valore presso Dio e quindi senza ricompensa. – Cfr. *Mt* 5:12.

Notevole e magistrale è il commento che di questo brano fa lo specialista tedesco neotestamentario Günther Bornkamm (1905 - 1990), già docente di Scritture Greche all’Università di Heidelberg

(Germania): “Le protasi dei periodi ipotetici iniziano per ben cinque volte allo stesso modo per poi gonfiarsi come cavalloni a formare nel secondo emistico tre ulteriori proposizioni secondarie e infrangersi alla fine, per tre volte, con lo stesso «ma non avessi»”.

In *1Cor* 13:4-7, al di là della consueta esegesi, si provi a fare l’analisi grammaticale (a fini esegetici) conteggiando i verbi presenti nel brano (colorati in rosso nel seguente testo greco originale):

⁴ Ἡ ἀγάπη [1] μακροθυμεῖ, [2] χρηστεύεται, ἡ ἀγάπη οὐ [3] ζηλοῖ, οὐ [4] περπερεύεται, οὐ [5] φυσιοῦται, ⁵ οὐκ [6] ἀσχημονεῖ, οὐ [7] ζητεῖ τὰ ἑαυτῆς, οὐ [8] παροξύνεται, οὐ [9] λογίζεται τὸ κακόν, ⁶ οὐ [10] χαίρει ἐπὶ τῇ ἀδικίᾳ, [11] συνχαίρει δὲ τῇ ἀληθείᾳ: ⁷ πάντα [12] στέγει, πάντα [13] πιστεύει, πάντα [14] ἐλπίζει, πάντα [15] ὑπομένει.

Ben 15 verbi diversi in soli quattro versetti! Tenuto conto che il verbo indica sempre un’azione, ciò comporta che l’amore *agàpe* è costituito da azioni – opere, se vogliono usare un termine biblico. L’amore è attivo e se ne può parlare solo ricorrendo ai termini che indicano le sue attività. Quindici azioni, in positivo e in negativo; e da quelle negative si ricava il positivo negandole. Non sono azioni isolate né tantomeno separabili. “L’amore è ...”, e quando non è, è il contrario di ciò che non è.

Chi compie tutte quelle azioni non è la persona credente e non è la chiesa. Credenti e comunità non sono neppure nominati. Il soggetto, chi compie le azioni, è solo l’*agàpe* donata da Dio tramite la sua santa energia. È poi il credente e la credente ad agire, ma lo fa in conseguenza della spinta suscitata dall’amore *agàpe* dono di Dio. In altre parole, non è la persona naturale ad agire, ma la persona trasformata interiormente dalla santa forza attiva di Dio. L’uomo naturale invidia, si vanta, si inorgoglisce, manca di rispetto, si adira, i torti se li lega al dito, si spazientisce, diffida, cerca i propri interessi. L’uomo legato ad una religione si sforza di coltivare la virtù, ha “l’apparenza esterna della fede” ma ne rifiuta “la sua forza interiore” (*2Tm* 3:5, *TILC*). La persona mossa dallo spirito di Dio non è toccata dalle cattive caratteristiche umane e dalle ipocrisie religiose, ma non è neppure un pacioso bonaccione un po’ sentimentale. Il fatto che “non si rallegra dell’ingiustizia, ma si rallegra della verità” (v. 6) si fonda sul pensiero ebraico e biblico che oppone l’ἀδικία, la “ingiustizia” ovvero la violazione della *Toràh* all’ἀλήθεια, la “verità”, che altro non è che l’insegnamento e la volontà di Dio espressi nella Bibbia. “Chi pratica la verità [ἀλήθειαν] viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate, perché sono fatte in Dio”. - *Gv* 3:21, *ND*.

Il v. 7, l’ultimo di questo brano, sembra di facile comprensione, eppure è difficile da capire. Tutti capiamo cosa vuol dire che l’amore “copre ogni cosa” e “sopporta ogni cosa”. Ma cosa vuol dire che “crede ogni cosa” e che “spera ogni cosa”? Credere ogni cosa non è certo un invito ad essere creduloni; sperare ogni cosa sembra però un’esortazione a sperare il bene invece di sospettare il peggio. Siccome il contesto fa riferimento ai buoni rapporti con gli altri credenti (vv. 4-6), il v. 7 sintetizza il comportamento dettato dall’amore: essere comprensivi, passarci sopra, sperare il meglio

e sopportare. Per dirla con le parole paoline di *Col 3:14*: “Rivestitevi di amore, perché è un legame che unisce perfettamente”.

L’amore è sempiterno (*1Cor 13:8-13*). L’inno paolino all’amore giunge al suo culmine. Tutti i carismi scompariranno (v. 8b). Solo l’amore non finisce mai; οὐδέποτε πίπτει, “giammai cade”, perché è eterno. – V. 8a.

“Profezie, saranno eliminate ... lingue, si esauriranno ... conoscenza, sarà eliminata”.

– 13:8b, testo greco.

Insieme alla conoscenza (v. 9a) – di cui parleremo subito dopo – verranno a mancare profezie e lingue. L’abolizione delle profezie ci dà la chiave di lettura per intendere la cessazione delle lingue. Da secoli e secoli non si hanno più profezie, ma siccome le lingue continuano ad esserci, evolvendosi, è evidente che con γλῶσσαι non si debbano intendere le lingue conosciute e parlate¹¹. Paolo sta parlando di carismi, di doni dello spirito. Potremmo quindi meglio dire “linguaggi”; usando un termine della biblistica: glossolalia (vedi ultimo § a pag. 17). La nuova *TNM* evidenzia che si tratta di carismi traducendo: “Ma quanto al *dono della profezia*, sarà eliminato; quanto al *dono delle lingue*, cesserà; quanto al *dono della conoscenza*, sarà eliminato” (corsivo aggiunto per enfatizzare). Da *1Cor 12:7-11* veniamo a sapere che i doni miracolosi concessi da Dio alla prima chiesa erano nove: 1. Parola di sapienza; 2. Parola di conoscenza; 3. Fede; 4. Guarigione; 5. Potenza di operare miracoli; 6. Profezia; 7. Discernimento degli spiriti (= delle ispirazioni); 8. Diversità di lingue (glossolalia); 9. L’interpretazione delle lingue (dei linguaggi mistici o glossolalia). Ora, se raffrontiamo *1Cor 12:28* con *Ef 4:11* tenendo conto delle date della loro composizione, vediamo che molti di quei doni miracolosi cessarono già al tempo di Paolo:

<i>1Cor 12:28</i>	<i>Ef 4:11</i>
Anni 50-51 circa	Anni 56-58 circa
“E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli , in secondo luogo dei profeti , in terzo luogo dei dottori , poi miracoli , poi doni di guarigioni , assistenze, doni di governo , diversità di lingue ”. – <i>NR</i> .	“È lui [Yeshùa] che ha dato alcuni come apostoli , altri come profeti , altri come evangelisti, altri come pastori e dottori ”. – <i>NR</i> .
Doni dello spirito che cessarono	

La glossolalia cessò dunque completamente già in epoca paolina. Il che comporta che i fenomeni di pseudo-glossolalia che si verificano oggi presso diverse chiese non sono autentici, ma solo fenomeni di autosuggestione che trovano la loro spiegazione nella psicologia del profondo.

Integrando la lista di *1Cor 12:28* con quella di *Ef 4:11* e togliendo poi i carismi scomparsi, abbiamo la struttura della prima chiesa, che dovrebbe essere anche quella di oggi:

<i>1Cor</i>	Apostoli	Solo nel primo secolo. Una volta morti, non ebbero ovviamente successori.	
<i>1Cor</i>	Profeti	Anche profetesse (<i>At 21:9</i>). Dono destinato a cessare. - <i>1Cor 13:8</i> .	
<i>Ef</i>	Evangelisti	Ancora in essere.	* Doni presenti nella <i>1Cor</i> (anni 50-51 circa), mancano nella successiva <i>Ef</i> (anni 56-58 circa). ° Si noti che <i>Paolo non usa i doni carismatici per guarire</i> Epafròdito che era “ben vicino alla morte” (<i>Flp 2:26,27</i>), segno che a quel tempo la guarigione miracolosa non era più praticata.
<i>Ef</i>	Pastori	Ancora in essere.	
<i>1Cor</i>	Dottori	Ancora in essere.	
<i>1Cor</i>	Miracoli	Dono già cessato al tempo di Paolo*	
<i>1Cor</i>	Guarigioni	Dono già cessato al tempo di Paolo*°	
<i>1Cor</i>	Assistenze	Ancora in essere.	
<i>1Cor</i>	Governo	Ancora in essere.	
<i>1Cor</i>	Lingue	Dono già cessato al tempo di Paolo*	

¹¹ Delle due lingue bibliche, il greco antico si è evoluto in greco moderno e l’ebraico biblico (lingua morta per quasi due millenni) è stato fatto rivivere ed è tuttora parlato nello stato di Israele.

Le traduzioni “incompleta”, “incompleto” e “completo” di *TNM* ai versetti 9 e 10 sono per così dire in occidentale, e ciò è da un certo punto di vista un pregio perché aiuta il lettore a capire. Il testo greco usa infatti termini legati alla *perfezione*, che intesa biblicamente indica appunto la completezza. Ecco un testo più letterale, offertoci dalla *CEI*:

⁹ La nostra conoscenza è *imperfetta* [ἐκ μέρους, “in parte”, incompleta] e *imperfetta* [ἐκ μέρους, “in parte”, incompleta] la nostra profezia. ¹⁰ Ma quando verrà *ciò che è perfetto* [τὸ τέλειον, “la cosa perfetta”], quello che è *imperfetto* [ἐκ μέρους, “in parte”, incompleto] scomparirà.

Il v. 10 - “Quando però venga la cosa perfetta [τὸ τέλειον], quella in parte sarà abolita” (traduzione letterale dal testo originale greco) - appare alquanto enigmatico. Per venirne a capo occorre esaminarlo alla luce della situazione ambientale esistente nella congregazione di Corinto.

Il capitolo 13 di *ICor* è un blocco unitario che ha per soggetto l’amore *agàpe*. Tale capitolo si suddivide in due parti: Parte parentetica (monito ed esortazione), vv. 1-7; parte polemica (confronto e contrasto), vv. 8-13. Paolo, a fronte dell’esaltazione che i credenti corinti fanno dei doni carismatici, afferma che l’amore conta più di tutti gli altri doni, i quali sono destinati a scomparire con la venuta di ciò che è *tò tèleion* (τὸ τέλειον), “la cosa perfetta”.

In che cosa consiste questa perfezione? Quando arriverà? Ecco il problema su cui discutono gli studiosi, non venendone a capo.

Il modo migliore per capire il senso di una parola biblica è sempre quello di esaminare il contesto in cui quella parola si trova. Ora, è interessante notare come la *ICor* parla spesso di “bambini” e di “perfetti”. Ciò ci porta alla conseguenza logica che possiamo intendere “ciò che è perfetto” nel senso di maturità spirituale.

Il vocabolo greco τέλειος è usato per indicare ciò che è *portato a compimento, finito, a cui non manca niente per la completezza, perfetto*. Riferito agli esseri umani, significa “adulto, maturo” (cfr. il *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Ciò è confermato dai passi in cui il vocabolo ricorre nella *LXX* e nelle Scritture Greche. Ricorre anche presso i cosiddetti “padri apostolici”, in Erma, *Sim.* 5:3,6, *Vis.* 1,2,1; *Didachè* 1,4,4;6,2; *I Clemente* 1:2;44:2,5;55:6;56:1; *Barnaba* 1:5;4:3,11;5:11;8:1;13:7; Ignazio, *Policarpo* 1:3, *Efesini* 15:2, *Smirnesi* 10:2;11:1,2,3;4:2, *Filadelfi* 1:2.

Nelle Scritture Greche il vocabolo ricorre 17 volte (*Mt* 5:48;19:21; *Rm* 12:2; *ICor* 2:6;13:10; 14:20; *Ef* 4:13; *Flp* 3:15; *Col* 1:28;4:12; *Eb* 5:14;9:11; *Gc* 1:4,17,25;3:2; *IGv* 4:18). Nella maggior parte di questi passi il vocabolo è in opposizione ai “bambini”, alla conoscenza imperfetta, incompleta, parziale.

In *Ef* 4:13 il vocabolo greco τέλειος è in parallelo al vocabolo ἐπίγνωσις, “conoscenza precisa”:

“Finché giungiamo tutti all’unità della fede e dell’accurata conoscenza [ἐπίγνώσεως, “conoscenza precisa”] del Figlio di Dio, al livello dell’uomo maturo [τέλειον, “perfetto”], alla stessa statura che appartiene alla pienezza del Cristo”. – *TNM* 2017.

La perfezione e l'accurata conoscenza vanno di pari passo.

Nella cosiddetta *Lettera agli ebrei* ciò che è perfetto designa quasi sempre la completa ubbidienza di Yeshù a Dio nel suo compito di sommo sacerdote. È proprio per tale perfezione e completezza che il sacrificio di Yeshù è in contrasto con i sacrifici imperfetti mosaici. – Cfr. *Eb* 2:10;5:8,9; 7:19,28;9:9;10:1,14;11:40.

La prima lettera ai corinti *divide i credenti in bambini e perfetti*. Paolo scrive ai credenti della comunità di Corinto che essi purtroppo sono tuttora bambini perché non hanno ancora raggiunto la maturità spirituale. - *ICor* 3:1,2.

Il cibo dei perfetti sta nella sapienza, e tale cibo non può essere ancora assunto da tutti quelli di Corinto. – *ICor* 2:6,7.

Questa “sapienza di Dio misteriosa e nascosta”, “nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria” (*ICor* 2:8, *NR*); la sapienza di Dio è la follia della croce. Per capirla occorre lo spirito di Dio che “scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio” (v.10, *NR*). Ma quei corinti erano ancora bambini in senso spirituale, tanto che erano occupati a litigare tra loro, divisi in gruppi opposti. Utilizzavano perfino gli stessi doni carismatici per creare confusione, mostrando così di non essere per nulla all'altezza della sapienza divina. – Cfr. *ICor* 14.

Quei corinti si trovavano nella stessa situazione dell'uditorio dell'omileta che scrisse agli ebrei della diaspora:

“Dopo tanto tempo dovrete già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male”. - *Eb* 5:12-14, *NR*.

Coloro che sono τέλειοι, “perfetti” (*Flp* 3:15, tradotto “maturi” in *TNM*), devono pensarla come Paolo (“Siate miei imitatori”, v. 17, *NR*) e “se in qualche cosa la pensano altrimenti, Dio’ li illuminerà (*Ibidem*). “Soltanto,” – dice Paolo – “dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. – V. 16, *NR*.

È importante sottolineare che con la maturità spirituale il credente può conoscere Dio e i suoi segreti in modo migliore (più completo). Va sottolineato anche che è Dio che illumina i perfetti.

L'infanzia e la maturità spirituali sono due fasi della vita del credente, della sua vita qui sulla terra, e non una fase terrena e una ultraterrena.

I credenti di Corinto, che sono spiritualmente dei bambini, sono esortati a crescere, a maturare: “Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare; siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti [τέλειοι, “perfetti”]”. - *ICor* 14:20, *NR*.

Paolo fa anche un paragone molto efficace: “Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino” (*1Cor 13:11, NR*). Il processo di crescita che egli illustra è quello del tutto naturale: dall’infanzia si passa alla maturità quasi senza rendersene conto. Paolo auspica la stessa cosa nella sfera spirituale. Già questo fatto ci fa capire che riferire la venuta della “cosa perfetta [τὸ τέλειον]” di cui Paolo parla in *1Cor 13:10* a dopo la morte oppure al ritorno di Yeshù, è un’interpretazione che stride con l’immagine evocata da Paolo con il suo esempio.

Paolo scrive in *1Cor 13:12*: “Allora vedremo faccia a faccia” (*NR*). Di quale visione parla Paolo? Si tratta forse di vedere Dio?

In testo paolino non dice affatto ‘vedremo Dio a faccia a faccia’. Altrove l’oggetto “Dio” è indicato, come in *Gal 4:9*: “Ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*NR*). In *1Cor 13:12*, però, no. Si noti piuttosto il parallelo:

“Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente”		<i>1Cor 13:12, NR</i>
P A R A L L E L I	ORA	ALLORA
	Visione confusa	Visione a faccia a faccia
	Conoscenza parziale	Conoscenza piena
	In ambedue i casi non è indicato l’oggetto, né della visione né della conoscenza	

Il vedere è messo in parallelo al conoscere, per cui la visione è quella che si ha con l’intelligenza. Questo parallelo ci permette di approfondire di più il senso della γνῶσις, della “conoscenza”.

Il “conoscere” (parzialmente o pienamente) di cui parla Paolo qui in *1Cor 13:12* equivale a quanto da lui detto in 8:2: “Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, non sa ancora come si deve conoscere”. - *NR*.

Ora, la conoscenza è uno dei temi preferiti nella prima lettera ai corinti. Costoro si gloriavano della loro γνῶσις, che era dono di Dio: “In lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza [γνώσει]” (*1Cor 1:5, NR*), “Se io venissi a voi parlando in altre lingue, che vi servirebbe se la mia parola non vi recasse qualche rivelazione, o qualche conoscenza [ἐν γνώσει], o qualche profezia, o qualche insegnamento?”. - *1Cor 14:6, NR*; cfr. *2Cor 6:6; 8:7; 11:6; Rm 15:14*.

La *ghnòsis* di Paolo è una conoscenza profonda, anche dei misteri di Dio; essa si ha per fede, ma può anche condurre a comportamenti sbagliati perché può gonfiare chi la possiede, tanto che Paolo dice che “la conoscenza gonfia, ma l’amore edifica” (*1Cor 8:1, NR*; si leggano fino al v. 13 le conseguenze di ciò a Corinto). Quei di Corinto tendevano ad avere sempre più una maggiore conoscenza (*ghnòsis*), ma per potersene gloriare, e ciò a scapito dell’amore. - *1Cor 13:2*.

Paolo riconosce che i corinti posseggono già conoscenza, ma che essi mancano di qualcosa di più grande che è riservato ai perfetti. Si tratta di quella che potremmo definire super-conoscenza ovvero conoscenza superiore: è l’*epìghnòsis*, ἐπίγνωσις (il prefisso *epì* significa appunto “sopra”). È questa

super-conoscenza o sovra-conoscenza, anch'essa dono di Dio, che permette di vedere nella loro completezza i misteri di Dio ed è in grado di sondare la profondità stessa di Dio. - *1Cor 2:10*.

Non si faccia però l'errore dei Testimoni di Geova che, traducendo il termine greco ἐπίγνωσις con "accurata conoscenza", intendono la conoscenza acquisita sui libri (i loro, ovviamente) tramite lo studio assiduo. La conoscenza biblica non è astratta ma esistenziale: essa crea una vita del tutto conforme al volere divino. Si tratta di una conoscenza - devota e riconoscente - di Dio, della sua volontà, delle sue prerogative sovrane. Tale super-conoscenza si attua nella vita del credente e della credente come continua ubbidienza e continua riflessione. Possiamo parlare una falsa *ghnosis*, ma non si può affatto pensare a una falsa *epìghnosis*. L'*epìghnosis*, la conoscenza superiore, è la conoscenza di tutte le ricchezze della salvezza rivelate da Dio in Yeshùa.

"Siccome non si sono curati di conoscere Dio [testo greco: τὸν θεὸν ἔχειν ἐν ἐπιγνώσει, "il Dio avere in super-conoscenza"], Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente". - *Rm 1:28*.

"Hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza [ἐπίγνωσιν, "super-conoscenza"]". - *Rm 10:2*.

Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza [ἐπίγνωσιν, "super-conoscenza"] della verità". - *1Tm 2:4*.

"Cercano sempre d'imparare e non possono mai giungere alla conoscenza [ἐπίγνωσιν, "super-conoscenza"] della verità". - *2Tm 3:7*.

"Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza [ἐπίγνωσιν, "super-conoscenza"] della verità". - *Tit 1:1*.

NR

È la super-conoscenza (*epìghnosis*) che trasforma la persona credente ad immagine di Dio e quindi le fa conoscere Dio come se ciò fosse a faccia a faccia. Il credente, dopo essersi spogliato del vecchio uomo, si riveste "del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza [ἐπίγνωσιν, "super-conoscenza"] a immagine di colui che l'ha creato" e in questa nuova condizione "non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti". - *Col 3:10,11, NR*.

Paolo non smette di pregare "affinché il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione perché possiate conoscerlo pienamente [ἐν ἐπιγνώσει, "in super-conoscenza"]" (*Ef 1:17, NR*). E si noti il v. 18, subito dopo: "Egli illumini *gli occhi* del vostro cuore", il che spiega in cosa consiste la visione a faccia a faccia di *1Cor 13:12*. È con questa super-conoscenza (*epìghnosis*) che il credente perviene "all'*àndra tèleion* [ἄνδρα τέλειον, "uomo perfetto"], all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là". - *Ef 4:13,14, NR*.

È il santo spirito di Dio, la sua santa energia, che ci dà la profonda conoscenza dei suoi doni, del suo piano, della sua volontà e del suo amore. Quindi, mentre "ora conosco in parte", "allora conoscerò pienamente" (*1Cor 13:12, NR*). Allora quando? Quando avrò questa super-conoscenza. Allora vedrò

chiaramente e in modo profondo ogni mistero, e ciò proprio “come anche sono stato perfettamente conosciuto [ἐπεγνώσθην *, “super-conosciuto]” da Dio **. - *Ibidem*.

* La forma verbale ἐπεγνώσθην (*epeghnòsthen*) è un indicativo passivo aoristo. Il passivo è un modo biblico per indicare Dio senza nominarlo. L’ aoristo indica qualcosa del passato e ormai ultimato ma riferito ad un preciso momento, che qui è quello della conversione; tradotto letteralmente: “Come anche fui d’ un tratto perfettamente conosciuto”.

** La profonda, perfetta conoscenza che Dio ha del credente si è attuata alla sua conversione. Non si tratta tanto di conoscere Dio, né tantomeno di conoscerlo studiando su della letteratura biblica (come insegnano i Testimoni di Geova), ma di essere conosciuti da Dio. Scrive Paolo ai galati: “Ora che avete conosciuto Dio”, poi si corregge e precisa: “o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9). Dio conosce ovviamente ogni cosa e ci conosce già da prima che nasciamo, ma può ignorarci. Nel momento in cui “qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*1Cor* 8:3, *NR*), ovvero entra in relazione con lui. È la conoscenza in senso biblico, che non ha nulla di astratto ma è basata sull’ esperienza relazionale.

Tutto questo concetto che Paolo esprime è da lui rafforzato con un simbolismo: lo specchio in paragone alla visione a faccia a faccia: “Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia”. - *1Cor* 13:12, *NR*.

Non si tratta di vedere sé stessi nello specchio, infatti non c’ è il pronome riflessivo. Piuttosto, ciò che si vede nello specchio è “in modo oscuro”, per essere più precisi è ἐν αἰνίγματι, “in modo enigmatico”. Solo più tardi si potrà vedere a faccia a faccia.

Non si tratta neppure di uno specchio magico, quello dell’ ellenismo e del giudaismo non biblico, chiamato κάτοπτρον, usato per vedere profeticamente. Perché mai Paolo dovrebbe ricorrere per il suo esempio ad una pratica magica? Si tratta invece di un semplice ἔσοπτρον, uno “specchio”. Gli specchi antichi non consentivano una visione nitida, i contorni si vedevano vaghi.

L’ espressione “a faccia a faccia” è tratta dalla Bibbia ebraica e indica una conoscenza chiara, intima,

Traduzione ebraica di 1Cor 13:12

βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι’ ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι, τότε δὲ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον ἄρτι γινώσκω ἐκ μέρους, τότε δὲ ἐπιγνώσομαι καθὼς καὶ ἐπεγνώσθην.
pròsopon pròs pròsopon

פָּנִים אֶל-פָּנִים בֵּי קֶשֶׁת מִבֵּיטִים אֲנַחְנוּ בְּמַרְאֵה וּבַחִידוּת וְאֵץ פָּנִים אֶל-פָּנִים
 קֶשֶׁת יוֹדֵעַ אֲנִי קֶשֶׁתוֹ וְאֵץ פְּאֶשֶׁר נוֹדֵעֵתִי אֲדַע אֶת-אֲנִי:
paniyim el-paniyim
"a faccia a faccia"

profonda. La troviamo in *Es* 33:11: “Or il Signore parlava con Mosè faccia a faccia [*paniyim el-paniyim* (פָּנִים אֶל-פָּנִים)], come un uomo parla col proprio amico” (*NR*). In *Es* 33:23 Dio stesso dice a Mosè che il suo volto

non si può vedere. Sempre dal cap. 33 di *Es* sappiamo che “appena Mosè entrava nella tenda, la colonna di nuvola scendeva, si fermava all’ingresso della tenda, e il Signore parlava con Mosè” (v. 9, *NR*). Il “a faccia a faccia” riguarda quindi il parlare, non il vedere. Con questa espressione la Bibbia intende solo dire che Dio parlò direttamente con Mosè “come un uomo parla col proprio amico”. E ciò anche se Dio può rimanere nascosto, senza farsi vedere. “Nessuno ha mai visto Dio” (*Gv* 1:18, *NR*). Giacobbe dice: “Ho visto Dio faccia a faccia” (*Gn* 32:30), ma di fatto si trattava di un angelo. La stessa cosa vale per Gedeone che vide “l’angelo del Signore e disse: «Miserò me, Signore, mio Dio, perché ho visto l’angelo del Signore faccia a faccia!»”. - *Gdc* 6:22, *NR*.

A leggere *Nm* 12:8 nella versione della vecchia *CEI* sembrerebbe che da parte di Mosè ci sia stato anche il vedere:

“Bocca a bocca parlo con lui,
in visione e non con enigmi
ed egli guarda l'immagine del Signore”.

In questa traduzione, anzitutto, la “visione” stona. Infatti, al precedente v. 6 Dio dice degli altri profeti: “In visione a lui mi rivelerò, *in sogno* parlerò con lui”. Non così, però, con Mosè. Sarebbe poi molto strano che Dio parli in visione. In verità, il testo ebraico ha solo וַיִּמְרָא (umarèh), “e visione”, senza il prefisso “in” (*be*, in ebraico). Buona la traduzione che fa NR: “Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi”. Tra l’altro, il v. 8 non dice che Mosè vide Dio (che non si può vedere), ma dice che vide “la sembianza [תְּמוּנָה (*tmunàh*)] del Signore”. Si tratta di percezione intellettuale, perché לֹא בְּהִידוֹת (lo vekhydòt), “non in enigmi”, e non di visione diretta. Le Scritture Greche sottolineano questo pensiero dicendo che non Dio ma gli angeli presentarono la *Toràh* a Mosè: “[Mosè] è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai” . - *At* 7:38; cfr. v. 53; *Gal* 3:19; *Eb* 2:2.

Ancora più chiaro è *Dt* 5:4: “Il Signore vi parlò faccia a faccia sul monte, dal fuoco” (NR). Ciò che si vedeva era il fuoco, non Dio. E Mosè testimonia: “Io stavo allora fra il Signore e voi per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non siete saliti sul monte” (*Ibidem*, v. 5, NR). È evidente che il popolo non ebbe alcuna visione di Dio, ma udì soltanto, chiaramente.

L’identico concetto, ancor più esasperato, si legge in *Ez* 20:34,35: “Vi condurrò fuori dai popoli, vi raccoglierò dai paesi dove sarete stati dispersi, con mano forte, con braccio disteso e con furore scatenato; vi condurrò nel deserto dei popoli e verrò in giudizio con voi a faccia a faccia” (NR). È evidente che qui non si tratta di una visione diretta di Dio ma di un suo diretto giudizio.

Ora possiamo riprendere la frase di *1Cor* 13:12: “Allora vedremo faccia a faccia” (NR). Se invece di intendere la visione di Dio (che Paolo non indica) capiamo che si tratta della cognizione dei misteri divini (l’*epìghnosis*), comprendiamo anche che qui non si parla di visione divina che avverrà in cielo ma della conoscenza diretta e chiara di ogni cosa, che non può avvenire con la semplice *ghnòsis* (che è parziale, limitata, infantile), bensì con la sovra-conoscenza, la super-conoscenza, l’*epìghnosis* (che appartiene ai maturi, ai perfetti).

In conclusione, i carismi – lingue, profezia, conoscenza (*ghnòsis*) – erano destinati a scomparire con il progresso e la maturità spirituale. Il vedere “a faccia a faccia” non allude alla visione diretta di Dio, ma riguarda la conoscenza profonda (*epìghnosis*) che si gode nell’amore con la maturità spirituale; indica il passaggio dallo stato infantile a quello del credente maturo, *tèleios*, “perfetto”, che non si lascia guidare dalla sua psiche (“l’uomo naturale”, psichico, ψυχικὸς ἄνθρωπος, - *1Cor* 2:14) ma si lascia condurre dallo spirito che lo trasforma: “L’uomo spirituale [πνευματικὸς, pneumatico], invece, giudica ogni cosa”. – V. 15, NR.

L'attuale esaltazione dei doni carismatici presso le chiese pentacostali – va detto chiaramente – non è affatto un segno di maturità spirituale ma è indice di immaturità, di infantilismo spirituale perché frutto, nella migliore delle ipotesi, di emotività e autosuggestione. I doni miracolosi scomparvero già al tempo di Paolo. Nella stessa *1Cor*, al cap. 13, al v. 8 è detto che “le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita” (*NR*), poi al v. 9 si parla solo di conoscenza e profezia senza menzionare le lingue, e al v. 12 rimane unicamente la *għnòsis*.

Il brano si chiude al v. 13 con l'affermazione di Paolo che “ora ... rimangono queste tre cose: fede, speranza e amore. Ma la più grande di tutte è l'amore”. La specificazione “ora” esclude ogni riferimento escatologico. Fede, speranza e amore compendiano tutti i carismi. *Adesso*, dice Paolo, nell'attuale situazione, i diversi carismi sono espressione di quelle tre realtà che rimangono. In ogni caso, comunque, “la più grande di tutte è l'amore”. La fede cesserà quando si sarà di fronte alla compiuta realtà del Regno. La speranza pure cesserà, perché “la speranza in qualcosa che si vede non è speranza: chi infatti spera in qualcosa che già vede?” (*Rm* 8:24). L'amore, però, è sempiterno.

Che relazione c'è tra “la cosa perfetta” (τὸ τέλειον) e l'*agàpe*? L'*agàpe* appartiene al perfetto. Alla fine di *1Cor* 13 è questa la grande verità che emerge, già anticipata alla fine del cap. 12, quando Paolo scrive: “Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza” (*1Cor* 12:31, *NR*). L'*agàpe* è non solo la καθ' ὑπερβολὴν ὁδὸν (“per eccellenza via”), ma nella triade di 13:13 è superiore alla fede e alla speranza. Queste due sono transitorie¹², ma l'*agàpe* rimane perché οὐδέποτε πίπτει, “mai cade” (13:8). Nutrendo l'*agàpe*, in qualche modo già si vive nella realtà futura.

Che nella triade “fede, speranza, amore” quest'ultimo sia il più grande è ancor più significativo se si tiene conto che la triade costituisce una formula. La ritroviamo infatti nei seguenti passi:

<i>1Ts</i> 1:3	“Ricordandoci continuamente, davanti al nostro Dio e Padre, dell'opera della vostra fede , delle fatiche del vostro amore e della costanza della vostra speranza nel nostro Signore Gesù Cristo”
<i>1Ts</i> 5:8	“Noi, che siamo del giorno, siamo sobri, avendo rivestito la corazza della fede e dell' amore e preso per elmo la speranza della salvezza”
<i>Col</i> 1:4,5	“Abbiamo sentito parlare della vostra fede in Cristo Gesù e dell' amore che avete per tutti i santi, a causa della speranza che vi è riservata nei cieli”

NR

Spingendo oltre l'indagine, quando si esaminano i rapporti tra le tre virtù teologali, si nota pure la superiorità dell'*agàpe*:

“La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori”	<i>Rm</i> 5:5
“In Cristo Gesù ... quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore”	<i>Gal</i> 5:6

NR

Senza ombra di dubbio, fede e speranza appartengono al mondo presente. Paolo dice infatti che “camminiamo [περιπατοῦμεν, all'indicativo *presente*] per fede” (*2Cor* 5:7). Quanto alla speranza,

¹² “La fede è certezza di cose che si sperano” (*Eb* 11:1, *NR*), ma “la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?”. - *Rm* 8:24.

“speriamo ciò che non vediamo” (*Rm* 8:25, *NR*). Si noti cosa dice invece dell'*agàpe*: “Sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio”, “Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati”. - *Rm* 8:28,35,37, *NR*.

In *1Cor* 13 è l'amore fraterno che dà un senso a tutto, carismi compresi, l'amore fraterno che mai si spegne. Quando Paolo afferma in *1Cor* 13:8 che “l'*agàpe* non verrà mai meno”, è in vista del tempo escatologico che lo dice, perché aggiunge che “le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita” (*NR*). E qui occorre fare una riflessione su 13:13: “Ora però rimane [μένει] fede, speranza, *agàpe*, le tre cose queste” (traduzione letterale dal greco). Il verbo μένειν, “rimanere”, è tipicamente escatologico. Si prenda *1Cor* 3:14: “Se ciò che uno ha costruito sul fondamento resisterà [μενεῖ (indicativo futuro): “rimarrà”], questi riceverà una ricompensa” (*TNM* 2017; cfr. *CEI* 2008). Qui μένειν ha il senso di sopravvivere resistendo e il contesto (vv. 13-15) è escatologico. In considerazione di ciò, che Paolo dica che “ora [al presente] però rimane [μένει, al presente] fede, speranza, *agàpe*” sembrerebbe a prima vista illogico. Ci aspetteremo infatti che dicesse che μένει solamente l'*agàpe*. In più, oltre all'apparente illogicità, l'espressione – sebbene stilisticamente molto bella ed espressiva – risulta sintatticamente errata perché ha il verbo al singolare (μένει, “rimane”) con ben tre soggetti¹³. Alcuni studiosi pensano che Paolo curi l'euritmia. Ciò potrebbe anche spiegare il verbo al singolare con tre soggetti. In più, siccome la triade prediletta di Paolo assume il valore di formula, divenendo un tutt'uno, nel parlato (anche se scritto) si spiega l'uso del verbo al singolare, come si noi dicessimo che rimane fede, speranza e amore. Sintatticamente non corretto ma accettato nel parlato colloquiale. Qualcosa di simile lo abbiamo anche in italiano; la *Treccani* spiega che se “i soggetti sono percepiti come semanticamente unitari [...] è possibile l'accordo al singolare”, e porta questo esempio: “La maestosità e regalità del suo portamento ricorda personaggi d'altri tempi”. Rimane però l'altra questione: perché Paolo usa un verbo con valore escatologico mettendolo al presente? La risposta è nella domanda: se è al presente, non ha valore escatologico. Per meglio dire, μένειν, “rimanere”, sebbene tipicamente escatologico, non è esclusivamente escatologico. Paolo stesso, in *2Cor* 3:14 non lo usa in questo senso, e così pure in *2Cor* 9:9, in *2Tm* 2:13 e altri passi. Si noti infine che in *1Cor* 3:14, in cui ha valore escatologico, è al futuro μενεῖ, mentre in 13:13 si ha il presente μένει con in più la specificazione νῦν, “ora/adesso”. Al momento rimane la triade fede-speranza-*agàpe*, ma in futuro, dopo il tempo escatologico, dei tre rimarrà unicamente l'*agàpe*.



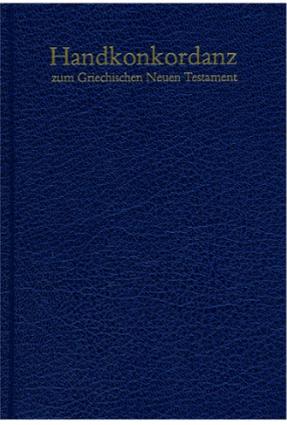
¹³ Tant'è che diverse versioni bibliche si permettono di sorreggere il singolare mettendolo al plurale e traducendo “rimangono” (*ND*; *CEI*, ambedue; *TNM*, ambedue), “durano” (*NR*). La sintassi esigerebbe μένουσιν, “rimangono”.

Meditazioni e considerazioni sull'inno all'amore

Dopo una prima lettura, seguita da un'analisi approfondita del testo originale, e dopo aver fatto una accurata esegesi, si possono fare – nel serio studio biblico – le considerazioni del brano biblico in questione, e queste si intrecciano con le meditazioni. Ciò faremo ora con il brano biblico di *1Cor* 13, che abbiamo preso ad esempio in questo manuale.

Da dove iniziare? Ci sembra più che opportuno iniziare dalla parola stessa *agape*, che è l'oggetto dell'inno paolino. La concordanza greca ci è d'aiuto:

ἀγάπη



ἀγάπη *charitas (car.)* ^b *dilectio* ^c (αἱ ἀγάπαι) *epulae* ^d (v1 αἱ ἀγ.) *convivia* ^e (φίλημα τῆς ἀγ.) *osculum sanctum*

Mat 24¹² ψυγήσεται ἡ ἀγάπη τῶν πολλῶν
 Luc 11⁴² παρέρχεσθε – τὴν ἀγάπην τοῦ θεοῦ
 Joh 5⁴² τὴν ἀγ. ^b τ. θεοῦ οὐκ ἔχετε ἐν ἑαυτοῖς
 13³⁵ ἐὰν ἀγάπην^b ἔχητε ἐν ἀλλήλοις
 15⁹ μέναιτε ἐν τῇ ἀγ. ^b τῇ ἐμῇ ¹⁰ μενεῖτε ἐν τῇ ἀγ. ^b μου, καθὼς ἐγὼ – μένω αὐτοῦ ἐν τῇ ἀγ. ^b
 – ¹³ μείζονα ταύτης ἀγάπην^b οὐδεὶς ἔχει
 17²⁶ ἴνα ἡ ἀγ. ^b ἦν ἡγάπησάς με ἐν αὐτοῖς ἡ καγὼ ἐν αὐτοῖς

Rm 5⁵ ἡ ἀγ. τ. θεοῦ ἐκκέχυται ἐν ταῖς καρδ.
 – ⁸ συνίστησιν δὲ τὴν ἑαυτοῦ ἀγ. εἰς ἡμᾶς ὁ θεὸς ὅτι ἔτι ἁμαρτωλῶν ὄντων ἡμῶν Χὸς ὑπὲρ ἡμῶν ἀπέθανεν 1 Jo 4¹⁰
 8³⁵ τὴς ἡμᾶς χωρίσει ἀπὸ τῆς ἀγ. τ. Χοῦ (v1 θεοῦ); ³⁹ δυνήσεται ἡμᾶς χωρίσαι ἀπὸ τῆς ἀγ. τοῦ θεοῦ τῆς ἐν Χῶ ¹ οἰ

Rm 12⁹ ἡ ἀγ. ^b ἀνυπόκριτος 2 Co 6⁶ ἐν ἀγ. ἀν.
 13¹⁰ ἡ ἀγ. ^b τῷ πλησίον κακὸν οὐκ ἐργάζεται· πλήρωμα οὖν νόμου ἡ ἀγ. ^b
 14¹⁵ οὐκέτι κατὰ ἀγάπην περιπατεῖς
 15³⁰ παρακαλῶ – διὰ τῆς ἀγ. τοῦ πνεύμ.
 1 Co 4²¹ ἐν βάρβωθ ἔλθω – ἡ ἐν ἀγάπῃ –;
 8¹ ἡ δὲ ἀγ. οἰκοδομεῖ Eph 4¹⁶ αὐξήσιν τοῦ σώματος – εἰς οἰκοδομὴν – ἐν ἀγ.
 13¹ ἐὰν –, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω 2.3.4 ἡ ἀγ. μακροθυμεῖ, χρηστεύεται ἡ ἀγ., –, [ἡ ἀγ.] οὐ περπερεύεται 8 ἡ ἀγ. οὐδέποτε πίπτει ¹³ μένει πίστις, ἐλπίς, ἀγ., – μείζων δὲ – ἡ ἀγ. 14¹ διώκετε τ. ἀγ.
 16¹⁴ πάντα ὡμῶν ἐν ἀγάπῃ γινέσθω
 – ²⁴ ἡ ἀγ. μου μετὰ πάντων ὡμῶν ἐν Χῶ
 2 Co 2⁴ τὴν ἀγ. ἴνα γνῶτε ἦν ἔχω – εἰς ὅμ.
 – ⁸ παρακαλῶ – κυρῶσαι εἰς αὐτὸν ἀγ. ἡν
 5¹⁴ ἡ γὰρ ἀγάπη τοῦ Χοῦ συνέχει ἡμᾶς
 8⁷ περισσεύετε, – τῇ ἐξ ἡμῶν ἐν ὡμῶν ἀγ. ⁸ τὸ τῆς ὑμετέρας ἀγ. γνήσιον δοκιμάζων
 – ²⁴ τὴν οὖν ἐνδειξὴν τῆς ἀγ. ὡμῶν – εἰς αὐτοὺς ἐνδεικνύμενοι
 13¹¹ ὁ θεὸς τῆς ἀγ. ^b καὶ εἰρήνης – μεθ' ὡμῶν ¹³ ἡ ἀγ. τοῦ θεοῦ – μετὰ πάντων
 Gal 5⁶ πίστις δι' ἀγάπης ἐνεργουμένη
 – ¹³ διὰ τῆς ἀγάπης δουλεύετε ἀλλήλοις
 – ²² ὁ δὲ καρπὸς τοῦ πνεύματός ἐστιν ἀγ.
 Eph 1⁴ εἶναι ἡμᾶς ἁγίους – ἐν ἀγάπῃ
 – ¹⁵ ἀκούσας – τὴν ἀγ. ^b τὴν εἰς πάντας τοὺς ἁγίους Col 1⁴ ^b Phm 5
 2⁴ διὰ τὴν πολλὴν ἀγ. αὐτοῦ (sc θεοῦ)
 3¹⁷ ἐν ἀγάπῃ ἐρριζωμένοι καὶ τεθεμελ.
 – ¹⁹ γινῶναι τε τὴν υπερβάλλουσαν τῆς γνώσεως ἀγάπην τοῦ Χοῦ
 4² ἀνεχόμενοι ἀλλήλων ἐν ἀγάπῃ ¹⁵ ἀληθεύοντες – ἐν ἀγ. ¹⁶ εἰς οἰκοδομὴν – ἐν ἀγ. 5² περιπατεῖτε ἐν ἀγ. ^b
 6²³ εἰρήνη – καὶ ἀγάπη μετὰ πίστεως
 Phil 1⁹ ἴνα ἡ ἀγ. ὡμῶν ἔπι – περισσεύῃ
 – ¹⁶ Χὸν κηρύσσουσιν· οἱ μὲν ἐξ ἀγάπης
 2¹ εἴ τι παραμύθιον ἀγάπης, εἴ τις κοιν.
 – ² τὴν αὐτὴν ἀγ. ἔχοντες, σύμφυχοι
 Col 1⁴ (→ Eph 1¹⁵) ⁸ ὁ καὶ δηλώσας (Epharhr.) ἡμῖν τὴν ὡμῶν ἀγ. ¹⁶ ἐν πνεύματι
 – ¹³ εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ υἱοῦ τῆς ἀγ. ^b
 2² συμβιβασθέντες ἐν ἀγάπῃ [αὐτοῦ]
 3¹⁴ ἐπὶ πᾶσιν δὲ τοῦτοις τὴν ἀγ., ὅ ἐστιν
 1 Th 1³ τοῦ ἔργου τῆς πίστεως καὶ τοῦ κόπου τῆς ἀγ. ³⁶ τὴν πίστιν καὶ τὴν ἀγ. ὡμῶν
 2 Th 1³ ἡ πίστις ὡμῶν καὶ πλεονάζει ἡ ἀγ. ἐνὸς ἐκάστου – ὡμῶν εἰς ἀλλήλ.

1 Th 3¹² ὡμᾶς δὲ ὁ κύριος – περισσεύσαι τῇ ἀγ. εἰς ἀλλήλους καὶ εἰς πάντας
 5⁸ „θῶρακα“ πίστεως καὶ ἀγάπης
 – ¹³ ἠγείσθαι αὐτοὺς ὑπερεκπερ. ἐν ἀγ. ἡ
 2 Th 2¹⁰ τὴν ἀγ. τῆς ἀληθείας οὐκ ἐδέξαντο
 3⁵ ὁ δὲ κύριος κατευθύναι ὡμῶν τὰς καρδίας εἰς τὴν ἀγάπην τοῦ θεοῦ
 1 Ti 1⁵ ἀγ. ἐκ καθαρᾶς καρδίας καὶ συνειδ.
 – ¹⁴ μετὰ πίστεως καὶ ἀγάπης ^b τῆς ἐν Χῶ ¹ ² Ti 1¹³ ἐν π. καὶ ἀγ. ^b τῇ ἐν ¹ ¹ Χῶ
 2¹⁵ ἐὰν μείνωσιν ἐν πίστει καὶ ἀγάπῃ ^b
 4¹² τύπος γίνου – ἐν ἀγάπῃ, ἐν πίστει
 6¹¹ διώκε – πίστιν, ἀγάπην 2 Ti 2²²
 2 Ti 1⁷ πνεῦμα – δυνάμεως καὶ ἀγάπης ^b
 3¹⁰ παρηκολούθησάς μου – τῇ ἀγάπῃ ^b
 Tit 2² ὑγιαίνοντας τῇ πίστει, τῇ ἀγάπῃ ^b
 Plim 5⁵ ἀκούω σου τὴν ἀγ. καὶ τὴν πίστιν – πρὸς τὸν κύριον Ἰησοῦν καὶ εἰς πάντας τοὺς ἁγίους
 7⁹ χαρὰν – πολλὴν ἔσχον – ἐπιτῆ ἀγ. σου
 9⁹ διὰ τὴν ἀγάπην μᾶλλον παρακαλῶ
 Hb 6¹⁰ τῆς ἀγ. ^b ἧς ἐνεδείξασθε εἰς τὸ ὄνομα αὐτοῦ, διακονήσαντες τοῖς ἁγίοις
 10²⁴ εἰς παροξυσμὸν ἀγάπης καὶ – ἔργων
 1 Pe 4⁸ τὴν εἰς ἑαυτοὺς ἀγ. ἐκτενῆ ἔχοντες, ὅτι „ἀγ. καλύπτει“ πληθος „ἁμαρτιῶν“
 5¹⁴ ἀπάσασθε – ἐν φιλήματι ἀγάπης ^e
 2 Pe 1⁷ ἐν δὲ τῇ φιλαδελφίᾳ τὴν ἀγάπην (2¹³ v1 ἐν ταῖς ἀγ. ^d αὐτῶν)
 1 Jo 2⁵ ἐν τούτῳ ἡ ἀγ. τοῦ θεοῦ τετελειώται
 – ¹⁵ οὐκ ἔστιν ἡ ἀγ. τοῦ πατρὸς ἐν αὐτῷ
 3¹⁷ πῶς ἡ ἀγ. τ. θεοῦ μένει ἐν αὐτῷ;
 3¹ ποταπὴν ἀγ. δέδωκεν ἡμῖν ὁ πατήρ
 – ¹⁶ ἐν τούτῳ ἐγνώκαμεν τὴν ἀγ. 4⁹ ἐφανερῶθῃ ἡ ἀγ. τοῦ θεοῦ ἐν ἡμῖν ¹⁰ ἐν τούτῳ ἐστὶν ἡ ἀγ., οὐχ ὅτι ἡμεῖς ἠγάπηκαμεν τὸν θεόν ¹⁶ πεπιστεύκαμεν τὴν ἀγ. ἦν ἔχει ὁ θεὸς ἐν ἡμῖν
 4⁷ ἡ ἀγ. ἐκ τοῦ θεοῦ ἐστὶν ⁸ ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστὶν ¹⁶ ὁ θεὸς ἀγ. ἐστίν, καὶ ὁ μένων ἐν τῇ ἀγ. ἐν τῷ θεῷ μένει
 – ¹² ἡ ἀγ. αὐτοῦ ἐν ἡμῖν τετελειωμένη ἐστίν
 – ¹⁷ ἐν τούτῳ τετελειώται ἡ ἀγ. μεθ' ἡμῶν
 – ¹⁸ φόβος οὐκ ἔστιν ἐν τῇ ἀγ., ἀλλ' ἡ τελεία ἀγ. ἔξω βάλλει τὸν φόβον, – ὁ δὲ φοβούμενος οὐ τέτελ. ἐν τῇ ἀγ.
 5³ αὕτη γὰρ ἐστὶν ἡ ἀγ. τοῦ θεοῦ, ἴνα τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ τηρῶμεν 2 Jo 6
 2 Jo 3³ παρὰ ¹ ¹ Χοῦ – ἐν ἀληθείᾳ καὶ ἀγάπῃ
 3 Jo 6⁶ οἱ ἁμαρτήρησάν σου τῇ ἀγ. ἐνώπιον
 Jud 2² ἔλεος ὡμῶν – καὶ ἀγ. πληθυνθείη
 12¹² οἱ ἐν ταῖς ἀγ. ^c ὡμῶν (v1 αὐτῶν) σπιλάδες συνευαχούμενοι
 Jud 21²¹ ἑαυτοὺς ἐν ἀγάπῃ ^b θεοῦ τηρήσατε
 Ap 2⁴ τὴν ἀγ. σου τὴν πρῶτην ἀφῆρες
 – ¹⁹ οἰδᾶ σου τὰ ἔργα καὶ τὴν ἀγάπην

A completamento possiamo cercare la parola ἀγάπη nella LXX greca:

<i>Ec</i> 9:6	καί γε ἀγάπη αὐτῶν καί γε μῖσος αὐτῶν καί γε ζῆλος αὐτῶν ἤδη ἀπόλετο, καί μερίς οὐκ ἔστιν αὐτοῖς ἔτι εἰς αἰῶνα ἐν παντί τῷ πεπονημένῳ ὑπὸ τὸν ἥλιον.
<i>Cant</i> 7:7	Τί ὠραιώθης καὶ τί ἠδύνθης, ἀγάπη, ἐν τρυφαῖς σου;
<i>Cant</i> 8:6	Θές με ὡς σφραγιδα ἐπὶ τὴν καρδίαν σου, ὡς σφραγιδα ἐπὶ τὸν βραχίονά σου: ὅτι κραταιὰ ὡς θάνατος ἀγάπη, σκληρὸς ὡς ἄδης ζῆλος: περίπτερα αὐτῆς περίπτερα πυρός, φλόγες αὐτῆς

Siccome la *LXX* contiene anche libri apocrifi, troviamo il nostro vocabolo anche in *Sapienza* 6:17 (ἀρχὴ γὰρ αὐτῆς ἡ ἀληθεστάτη παιδείας ἐπιθυμία, φροντίς δὲ παιδείας ἀγάπη) e in *Sapienza* 6:18 (ἀγάπη δὲ τήρησις νόμων αὐτῆς, προσοχὴ δὲ νόμων βεβαίωσις ἀφθαρσίας), il che può esserci utile per vedere come è usato nella letteratura giudaica extrabiblica. I risultati su indicati sono relativi alla parola ἀγάπη al nominativo; per una ricerca esaustiva nella *LXX* occorre cercare la parola anche al genitivo ἀγάπης, al dativo ἀγάπῃ, all' accusativo ἀγάπην e in tutti i casi del suo plurale.

Il pragmatico Qohèlet, dopo aver detto che i morti non fanno più nulla, osserva che “il loro amore, il loro odio e la loro gelosia sono ormai scomparsi” e “non hanno più alcuna parte in quello che si fa sotto il sole”. - *TNM* 2017.

Giacché l' inno paolino all' amore viene usato anche da sposi e fidanzati, ci incuriosiscono i due passi del *Cantico*: “Quanto sei bella, come sei graziosa, amore mio, delizia mia”, “L' amore è forte come la morte, la passione è irresistibile” (*TILC*). Di primo acchito ci stupisce l' uso della parola ἀγάπη in ambito romantico e perfino passionale, per cui ci domandiamo perché gli ebrei alessandrini la usarono. Cercando dei paragoni in ambito strettamente biblico, ci vengono in mente¹⁴ le parole di Paolo rivolte ai mariti: “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa” (*Ef* 5:25, *NR*); qui l' apostolo usa il verbo ἀγαπᾶν sia per i mariti che per Yeshùa, e il paragone non lascia dubbi: i mariti devono amare le proprie mogli come Yeshùa ama la sua sposa¹⁵. L' amore *agàpe* non è l' amore coniugale (che comprende romanticismo, intimità, sesso e passione), ma è l' amore coniugale che deve racchiudere anche l' *agàpe*. Senza l' *agàpe* l' amore tra coniugi sarebbe solo romanticismo, intimità, sesso e passione, che certo non è poco, ma ciò può valere anche per gli amanti e per i fedifraghi. In *Ef* 5:31 Paolo ricorda quanto detto in *Gn* 2:24: “I due saranno una sola carne” (*TNM* 2017), che pure Yeshùa richiama in *Mt* 19:5, aggiungendo: “Così non sono più due, ma una sola carne. Perciò, quello che Dio ha unito, l' uomo non lo separi” (v. 2, *TNM* 2017). È il prezioso ingrediente dell' *agàpe* che rende unico e speciale il rapporto coniugale.

L' *eros* è l' amore passionale e la *filìa* è l' amore amicale. Sono valori umani. L' *eros* appartiene alla fisicità con cui l' essere umano è stato creato; la *filìa* appartiene alla sfera dei sentimenti con cui pure

¹⁴ Più si studia la Sacra Scrittura e più verranno in mente, anche quando non ce lo aspettiamo, i passi biblici. Accade come detto da Yeshùa: “L' uomo buono dal buon tesoro del suo cuore tira fuori il bene”. - *Lc* 6:45.

¹⁵ Così è chiamata la chiesa in *Ap* 19:7;21:2,9. Si veda anche *2Cor* 11:2, in cui Paolo parla del matrimonio della chiesa con Yeshùa.

l'essere umano è stato creato. E l'amore agapico? È un dono di Dio: "L'amore [ἡ ἀγάπη] di Dio è stato riversato nel nostro cuore mediante lo spirito santo che ci è stato dato" (*Rm 5:5, TNM 2017*); "il frutto dello Spirito è: amore [ἀγάπη]" (*Gal 5:22, ND*). L'*eros* è legato all'età e alle circostanze; l'affetto amicale *filia* può venir meno; l'amore agapico non è ambiguo, non è incerto, non è condizionato. L'amore divino è sicuro, certo, stabile, affidabile come Dio che è Amore, è incondizionato. Ma se è dono di Dio, come può essere comandato? Il Messia stesso lo comanda: "Questo è il mio *comandamento*: che vi amiate [ἀγαπᾶτε, al modo imperativo] gli uni gli altri, come io ho amato voi" (*Gv 15:12, NR*). Paolo spiega in *ITs 4:9*: "Quanto all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriviamo, perché è Dio che vi insegna ad amarvi gli uni gli altri" (*TNM 2017*; sbaglia *NR* a tradurre "voi stessi avete imparato da Dio", perché il testo biblico dice αὐτοὶ γὰρ ὑμεῖς θεοδίδακτοὶ ἐστε, "stessi infatti voi da Dio istruiti siete"). Il comando consiste quindi nell'invito a lasciare che Dio ci insegni ad amare, e "l'amore di Cristo ci costringe". - *2Cor 5:14, NR*.

Aneddoto

Ad un anziano maestro un giorno si presentano tre discepoli: uno dice: "Ho predicato molto", e il maestro: "Hai riempito il mondo di parole". L'altro dice: "Ho scritto molto", e il maestro: "Hai riempito il mondo di carta". Il terzo dice: "Ti ho portato un cuscino da mettere sotto i piedi". E il maestro: "Tu hai capito".

C'è un modo per sapere se l'amore agapico donato da Dio ha fatto presa su di noi? La cartina di tornasole è indicata in *IGv 4:20*: "Chi non ama suo fratello che ha visto, non può amare Dio che non ha visto" (*NR*). È questo l'unico modo per accertarsene. E lo si sente dentro, provando la spinta e il desiderio di prendersi cura di chi amiamo in modo agapico: è un impulso centrifugo. Ci si sente come Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!". - *Gal 2:20, NR*.

L'amore agapico è più grande di quello che si sa: "Se ... conoscessi tutto di tutto, ma non amassi gli altri, a che cosa mi servirebbe?" (v. 2); è più grande di quello che si dà e si fa: "Se anche distribuissi tutto ciò che ho ai poveri o dessi il mio corpo ... per essere bruciato vivo, ma non amassi gli altri, non sarei nulla, senza l'amore" (v. 3). Si possono fare cose grandiose e strepitose, "ma non amassi gli altri, non sarei nulla, senza l'amore". - *1Cor 13:2,3, Bibbia della gioia*.

L'amore agapico cambia completamente la nostra prospettiva. Per forma mentale siamo abituati a distinguere tra passato, presente e futuro. Sappiamo che il passato non torna e che il futuro sarà. Come credenti attendiamo il tempo escatologico e il mondo a venire, noi però lo stacciamo dal presente. Ci sembra normale e logico, perché viviamo in sequenza. Noi viviamo l'oggi, al presente, ma in realtà viviamo anche nel fuso orario di Dio, in cui tutto – passato, presente e futuro – è contemporaneo. Il concetto è difficile da capire; potremmo allora dire che nel nostro presente c'è il germe dell'infinito. Dio "ha perfino messo nei loro cuori il pensiero dell'eternità" (*Ec 3:11, NR*). "Insegnaci dunque a contare bene i nostri giorni" (*Sl 90:12, NR*). In questa prospettiva, presente e futuro sono uniti. "Ora tutta la creazione geme ed è in travaglio", già vediamo che il mondo ha le doglie e "anche noi, che

abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo". - *Rm 8:22,23, NR*.

Stilisticamente, *ICor 13* può essere diviso in tre parti:

- I. 13:1-3 - L'*agàpe* è esposta come atteggiamento interiore e confrontata con le forme esteriori dei doni carismatici. Senza di essa non si ha alcun valore.
- II. 13:4-7 - Descrizione delle caratteristiche dell'*agàpe*.
- III. 13:8-13 – Vi è affermato il valore eterno dell'*agàpe* rispetto agli altri doni, che sono destinati a svanire. Nell'ultimo versetto (il 13), nel confronto con le altre due virtù teologali è affermata la superiorità dell'*agàpe*.

Il brano è composto da strofe? È in poesia? Non ha caso è definito inno, tuttavia – sebbene poetico – non è una poesia vera e propria. Ciò spiega perché alcune versioni bibliche lo presentano graficamente in versi e altre come il resto dell'epistola. Di stilismi ce ne sono alcuni, e li possiamo notare alla pagina seguente, notando anche tuttavia come già sia difficile schematizzare il brano e tentare di strutturarli in quelle che per noi potrebbero essere strofe.

La poesia ebraica non aveva strofe ma raggruppamenti più o meno regolari di stichi tra loro intimamente connessi da una certa unità interna di pensiero. Questa singola caratteristica nell'inno all'amore la ritroviamo. La poesia ebraica non ricercava l'arte per sé stessa (come facevano i greci e i latini), ma era manifestazione spontanea di sentimenti individuali.

Va comunque ricordato il notevole e magistrale commento dello specialista tedesco neotestamentario Günther Bornkamm (1905 - 1990): "Le protasi dei periodi ipotetici iniziano per ben cinque volte allo stesso modo per poi gonfiarsi come cavalloni a formare nel secondo emistico tre ulteriori proposizioni secondarie e infrangersi alla fine, per tre volte, con lo stesso «ma non avessi»". Il già docente di Scritture Greche all'Università di Heidelberg parla di emistichi (metà stico), e lo stico è tipico della poesia ebraica, essendone l'elemento base. Nella poesia biblica lo stico è risultante da due (raramente tre) elementi detti appunto emistichi, che di solito presentano un pensiero a sé stante. Talora alcuni di questi stichi si riuniscono in modo da costituire una "strofa" in cui lo stico è, grossomodo, un verso.

Il ritornello è un'altra caratteristica della poesia biblico-ebraica¹⁶. Nel nostro brano sarebbe costituito dal secondo emistico ("ma non avessi la carità"), ripetuto nei tre distici.

Ogni poesia segue un certo ritmo. Il ritmo ebraico non è però assolutamente paragonabile a quello greco-latino ottenuto con la metrica. Di certo Paolo, pur pensando in ebraico, non si preoccupa nella sua composizione in greco di curare la posizione degli accenti né tantomeno si dà cura delle vocali lunghe o brevi. Ma vediamo ora, alla pagina seguente, alcuni stilismi individuabili in *ICor 13*.

¹⁶ Si veda ad esempio il ritornello "perché ti abbatti, anima mia? Perché ti agiti in me?" in *Sl 42:5,11;43:5*.

¹ Ἐάν ταῖς γλώσσαις τῶν ἀνθρώπων λαλῶ καὶ τῶν ἀγγέλων,
Qualora con le lingue degli uomini balbetti e dei messaggeri,
ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω,
profondo affetto però non ho,

γέγονα χαλκὸς ἤχων ἢ κύμβαλον ἀλαλάζον. } Parallelismo ebraico
sono diventato un bronzo risonante o un cembalo facente alalà.

² καὶ ἐάν ἔχω προφητείαν καὶ εἰδῶ τὰ μυστήρια πάντα
E sebbene abbia profezia e capisca i misteri tutti

καὶ πᾶσαν τὴν γνῶσιν
e tutta la conoscenza

καὶ ἐάν ἔχω πᾶσαν τὴν πίστιν ὥστε ὄρη μεθιστάναι,
e sebbene abbia tutta la fede così da delle montagne spostare,

ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, οὐθὲν εἰμι.
profondo affetto però non ho, nulla sono.

³ κἂν ψωμίσω πάντα τὰ ὑπάρχοντά μου
E qualora devolva in cibo tutti i beni di me

καὶ ἐάν παραδῶ τὸ σῶμά μου ἵνα καυχῆσμαι,
e qualora consegna il corpo di me cosicché mi vanterò,

ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, οὐδὲν ὠφελοῦμαι.
profondo affetto però non ho, [dì] nulla ho per me profitto.

⁴ Ἡ ἀγάπη μακροθυμεῖ,
Il profondo affetto persevera,
χρηστεύεται ἢ ἀγάπη,
usa gentilezza il profondo affetto,

Chiasmo

οὐ ζηλοῖ, οὐ περπερεύεται, οὐ φουσιῶται,
non invidia, non si vanta, non si inorgoglisce,

⁵ οὐκ ἀσχημονεῖ, οὐ ζητεῖ τὰ ἑαυτῆς,
non si fa indecente, non cerca le [cose] di sé,

οὐ παροξύνεται, οὐ λογιζεται τὸ κακόν.
non si irrita, non calcola il male.

⁶ οὐ χαίρει ἐπὶ τῇ ἀδικίᾳ,
Non gioisce per la ingiustizia,

συνχαίρει δὲ τῇ ἀληθείᾳ·
si rallegra però della verità;

⁷ πάντα στέγει, πάντα πιστεύει, πάντα ἐλπίζει, πάντα ὑπομένει.
ogni cosa tiene segreta, ogni cosa crede, ogni cosa spera, ogni cosa sopporta.

⁸ Ἡ ἀγάπη οὐδέποτε πίπτει·
Il profondo affetto mai cade prostrato;

εἴτε δὲ προφητεῖαι, καταργηθήσονται· εἴτε γλῶσσαι, παύσονται·
sia però [le] profezie saranno eliminate; sia [le] lingue si esauriranno;

εἴτε γνῶσις, καταργηθήσεται.
sia [la] conoscenza, sarà eliminata.

⁹ ἐκ μέρους γὰρ γινώσκομεν καὶ ἐκ μέρους προφητεύομεν·
Da una parte infatti conosciamo e da una parte profetizziamo;

¹⁰ ὅταν δὲ ἔλθῃ τὸ τέλειον, τὸ ἐκ μέρους καταργηθήσεται.
quando però venga il perfetto, il da una parte sarà eliminato.

¹¹ ὅτε ἤμην νήπιος, ἐλάλουν ὡς νήπιος, ἐφρόνουν ὡς νήπιος,
Mentre ero bambino, balbettavo come un bambino, comprendevo come un bambino,

ἐλογιζόμην ὡς νήπιος· ὅτε γέγονα ἀνὴρ, κατήγηκα τὰ τοῦ νηπίου.
calcolavo come un bambino; mentre sono diventato uomo, ho eliminato le [cose] del bambino.

¹² βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι' ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι,
Vediamo infatti adesso attraverso uno specchio in confuso,

τότε δὲ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον·
allora però faccia verso faccia:

ἄρτι γινώσκω ἐκ μέρους, τότε δὲ ἐπιγνώσομαι
adesso conosco da una parte, allora però conoscerò bene

καθὼς καὶ ἐπεγνώσθην.
come anche sono stato conosciuto bene.

¹³ νυνὶ δὲ μένει πίστις, ἐλπίς, ἀγάπη, τὰ τρία ταῦτα·
Ora però resta [la] fede, [la] speranza, [il] profondo affetto, le tre queste;

μεῖζον δὲ τούτων ἢ ἀγάπη.
più grande però di queste il profondo affetto.

→ Si veda il commento
di G. Bornkamm

Ai vv. 1-3 avremmo:

V.	Stichi		
	Emistico	Emistico (ritornello)	Emistico
1	Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,	ma non avessi la carità,	sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.
2	E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne,	ma non avessi la carità,	non sarei nulla.
3	E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto,	ma non avessi la carità,	a nulla mi servirebbe.

CEI 2008

Nei primi tre versetti c'è tuttavia un piacevole ed elegante ritmo, che possiamo così schematizzare:

“Se ... ma non ... (condizione)”.

Ἐὰν ... δὲ μὴ ... (condizione)

La condizione finale diversa (1. “sono diventato”; 2. “sono”; 3. “di nulla ho per profitto”) conferisce varietà al ritmo.

I parallelismi (altro elemento tipico della poesia ebraica) ai vv. 1-3 non mancano, e sono sinonimi. I tre emistichi finali, contenenti le apodosi, possono essere considerati parallelismi antitetici? E le seconde protasi nei primi tre emistichi possono essere considerate parallelismi progressivi delle prime protasi?

V.		Stichi		
		1° emistico	PARALLELISMI	3° emistico
1	Parallelismo sinonimo	Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,	Progressivo: uomini > angeli	sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.
2	Parallelismi sinonimi	E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne,	Progressivo: profezia > tutti i misteri > tutta la conoscenza > fede	non sarei nulla.
3	Parallelismo sinonimo	E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto,	Progressivo: tutti i beni > corpo	a nulla mi servirebbe.

CEI 2008

Comunque sia, i vv. 1-3 sono un capolavoro nel capolavoro dell'intero brano, il quale suscita emozioni e intensi sentimenti intimamente provati che vanno al di là di ogni stile poetico.



La lettura biblica pregata

Al termine del capitolo *La valutazione delle traduzioni* avevamo detto che l'esegesi è la fase quasi finale degli studi biblici. Dopo aver letto attentamente un brano biblico, averne confrontato le traduzioni nelle varie versioni bibliche, averlo analizzato a fondo nell'originale ed essere pervenuti ad una corretta esegesi, che rimane da fare? Lo studio biblico sembrerebbe concluso. Ed in sé lo è. Lo studente-studioso ha acquisito nuove conoscenze che vanno ad arricchirlo. Potrà poi leggere e prendere in considerazione altri scritti su quel soggetto e così aggiornare la sua conoscenza biblica. Eppure, allo studente-studioso credente ciò non basta. Per capire cosa manca, possiamo prendere a prestito una frase di Paolo tra quelle che abbiamo qui studiato e parafrasarla: "Se ... conoscessi tutto di tutto, ma non amassi gli altri, a che cosa mi servirebbe?" (*1Cor 13:2, Bibbia della gioia*). Potremmo dire: Se avessi tutta la conoscenza biblica disponibile, a che mi servirebbe? A questa domanda Paolo risponderebbe: A nulla, senza l'amore *agàpe*. In effetti è così che già risponde quando dice "se avessi il dono della profezia e penetrassi tutti i misteri" (*Ibidem*). Di certo lo studio biblico non serve ad alcunché senza l'amore *agàpe*, ma in questo ultimo capitolo allargheremo il concetto. Qui, ora, è importante sgombrare prima la mente da un possibile equivoco. Prendiamo la frase di Paolo – "Se avessi il dono della profezia e penetrassi tutti i misteri, e conoscessi tutto di tutto, ma non amassi gli altri, a che cosa mi servirebbe?" – e mettiamola al positivo: 'Se avessi il dono della profezia e penetrassi tutti i misteri, e conoscessi tutto di tutto, *e amassi gli altri ...*'. Quale sarebbe la conclusione?¹⁷ Non si trascuri che più avanti, in 14:1 dirà: "Ricercate l'amore e desiderate ardentemente i doni spirituali, principalmente il dono di profezia" (*NR*). Tenuto conto di ciò, la conclusione del v. 2 messo al positivo non sarebbe certo "non sarei nulla" (*NR*), ma il suo esatto contrario. Detto diversamente, amare in modo agapico non prevede l'assenza della fede, il rifiuto di aiutare i poveri, il diniego di dare sé stessi agli altri e ... sì, la rinuncia alla conoscenza.

Questo equivoco va di pari passi con quello che potrebbe sorgere leggendo fuori contesto la frase, sempre paolina e sempre in *1Cor*, di 8:1: "La conoscenza gonfia, ma l'amore edifica" (*NR*). Subito prima Paolo dice: "Sappiamo che tutti abbiamo conoscenza", riferendosi "alle carni sacrificate agli idoli", e ai successivi vv. 10,11 spiega: "Se qualcuno vede te, *che hai conoscenza*, seduto a tavola in un tempio dedicato agli idoli, la sua coscienza, se egli è debole, non sarà tentata di mangiare carni sacrificate agli idoli? Così, per la tua conoscenza, è danneggiato il debole". A essere nel torto è il debole, ma chi debole non è ha una corretta conoscenza che Paolo stesso gli riconosce. È l'uso

¹⁷ Si noti che stiamo ancora ragionando sul testo biblico! Anche questo è un ulteriore esempio di come si studia la Sacra Scrittura, *ragionando*. "Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare ... quanto al ragionare, siate uomini compiuti". - *1Cor 14:20*.

vanaglorioso della conoscenza che viene condannato, non la conoscenza. Del resto, il popolo ebraico fu deportato “a causa della sua ignoranza” (*Is 5:13, NR*). Dio dice: “Il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza”. - *Os 4:6, NR*.

Sgombrato il campo da fraintendimenti che generano equivoci, vediamo ora cosa manca al completamento del serio studio biblico. La fase finale, più che importante, è la **lettura biblica pregata**.

La **lettura biblica fatta in preghiera** è un approccio graduale al testo biblico che risale all'uso rabbinico. Per le credenti e i credenti che nutrono una salda fede nell'iniziativa di Dio di parlare ai suoi, è un modo di rispondere a Dio. La parola di Dio giunge ai credenti per mezzo della Sacra Scrittura. La vita non consiste semplicemente nel trascorrere i propri anni al meglio e nulla più. La nostra vita dovrebbe essere *una risposta a Dio*, ubbidendogli. Dio ha parlato e ci parla: tocca a noi ascoltare. La prima domanda che Dio rivolse all'uomo e che ancora risuona è: “Dove sei?”. - *Gn 3:9*.

Nessun credente può avere un vero accesso alla parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura se la sua vita non è un continuo desiderio di rispondere personalmente a Colui che lo interpella.

La **lettura pregata della Bibbia** è un modo particolare di leggere la Sacra Scrittura; comporta diversi aspetti che non vanno considerati come fasi nettamente separate, ma come aspetti di un singolo atto che è insieme semplice e complesso. Semplice, perché fondamentalmente è un tentativo di rispondere alla parola di Dio con il nostro sentimento; complesso, perché fondamentalmente è un tentativo di rispondere alla parola di Dio con *tutto* il nostro sentimento. Nell'atto concreto della **lettura pregata della Bibbia** questi aspetti possono essere distinti l'uno dall'altro, ma mai separati. In quanto distinti, possono costituire il punto focale su cui porre l'attenzione di volta in volta. In tal senso, ad esempio, il primo aspetto (la lettura in sé del testo biblico, appunto) è il momento in cui l'attenzione viene concentrata sullo studio accurato della Bibbia per scoprirne il significato nella sua situazione originaria. Nella pratica degli studi biblici tale studio spesso appare come un aspetto separato. Ma se stiamo davvero cercando di *ascoltare* la parola di Dio leggendo la Scrittura, tutti gli altri aspetti devono essere presenti, almeno implicitamente e potenzialmente.

Cos'è dunque la **lettura pregata della Sacra Scrittura**? È un modo particolare di accostarsi alla parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura soprattutto in vista della preghiera. Si tratta di un vero e proprio ascolto-risposta. Questo metodo ci aiuta a trovare risposte agli interrogativi fondamentali che ci poniamo. Confrontarci con il testo sacro secondo questo metodo ci permette di capire il testo e ci guida alla fede, alla speranza e all'amore. “Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore”. - *1Cor 13:13*.

La **lettura pregata della Bibbia** è un cammino con determinate tappe corrispondenti ciascuna a un determinato approccio al testo biblico. È una ricerca che ci fa rinnovare la fede, la speranza e l'amore.

La **lettura divina** è la lettura approfondita, l'assimilazione della parola di Dio attraverso la lettura. La Bibbia costituisce la lettura essenziale, frequente e assidua del credente. La Scrittura alimenta abbondantemente la vita del credente, soprattutto attraverso un'esegesi (spiegazione, interpretazione, commento, analisi) spirituale. Indubbiamente la Bibbia è il libro del fedele. La preghiera consiste spesso nel ripetere lentamente, gustandoli, i versetti della Scrittura. Solo chi non conosce bene la preghiera biblica legge senza senso, senza prestarvi attenzione, una preghiera stampata. Solo chi non conosce bene la preghiera biblica crede che non si debba leggere tal quale una preghiera stampata. La preghiera non è solo quella cosiddetta del cuore, in cui le parole sono solo nostre, dette sul momento. Preghiera è anche usare le parole stesse della Bibbia. "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili [ἀλαλήτοις, *alalètois*, "inesprimibili"]" (*Rm* 8:26). In pratica, dato che "non sappiamo pregare come si conviene", Dio accetta da noi le preghiere da lui stesso ispirate nella Bibbia, quando le leggiamo in preghiera, come se fossimo noi a dirle sul momento. I *Salmi* sono la raccolta per eccellenza delle preghiere conservate nella Bibbia, che venivano usate nella liturgia di Israele. Pur leggendo queste preghiere scritte, la nostra mente si ferma di volta in volta su parole particolari che in quel momento sentiamo nostre e che ci permettono di ampliare la nostra preghiera. Quelle parole bibliche sono punti in cui si innestano le nostre parole, e da quegli spunti la preghiera diventa del cuore. Così, la stessa preghiera scritta è ogni volta nuova e diversa.

Il salmista cantava: "Beato l'uomo . . . il cui diletto è nella legge del Signore, e su quella legge medita giorno e notte" (*Sl* 1:1,2). La Scrittura costituisce lo strumento imprescindibile – e spesso unico – della formazione del credente e del suo itinerario spirituale fino all'incontro con Dio.

Alla base di questo profondo interesse per la Scrittura c'è la convinzione che esiste uno stretto legame tra vita spirituale e parola di Dio. In certo qual modo lo stesso spirito di Dio, che ha ispirato gli autori sacri, continua ad agire in coloro che li leggono e che cercano di ripetere quelle esperienze di cui parlano i sacri testi.

Tutta la Scrittura va vista nell'unità alla luce di Yeshùa. La chiave della Scrittura è Yeshùa. È Yeshùa la parola definitiva di Dio (*Gal* 3:24). Il mistero di Yeshùa continua nel mistero della sua congregazione e del credente: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio". - *Col* 3:3.

I quattro sensi biblici

SENSO LETTERALE. La lettera insegna i fatti. È la ricerca del senso originario del testo. Se vogliamo ascoltare con intelligenza la Scrittura è importante cercare il senso originario. Ciò può avvenire osservando le persone che agiscono, i luoghi, le condizioni in cui si svolsero i fatti, gli usi e i costumi,

il tempo, la geografia, il contesto storico, le motivazioni. Nella lettura, l'attenzione al senso originario del testo cerca di dare una risposta a una serie di domande semplici: Chi? Cosa? Perché? Quando?

Dove? Come? Ecco le domande da farsi:

- Chi agisce?
- Quali relazioni intercorrono tra le persone?
- Quali luoghi vengono menzionati nel testo?
- Quali tempi vengono indicati?
- Cosa accade?
- Quali mutamenti intervengono?
- Quali sono i motivi dell'agire che appaiono?

Strumenti d'aiuto possono essere diverse versioni commentate della Bibbia, dizionari biblici, diverse introduzioni alla Sacra Scrittura, atlanti.

SENSO ALLEGORICO. L'allegoria (vedere con gli occhi della fede) insegna ciò che si deve credere. Siamo chiamati a guardare con gli occhi della fede. Si tratta di scoprire il mistero dell'agire di Dio e del suo consacrato, Yeshùa. Il brano scelto va letto nel contesto più ampio del libro biblico in cui si trova e nel contesto della Bibbia stessa. È necessario prestare grande attenzione al contenuto e all'unità della Sacra Scrittura nel suo insieme. Per riconoscere le tracce dell'operato di Dio e il significato permanente del testo possono essere d'aiuto le seguenti domande:

- In quale contesto più ampio dell'opera salvifica di Dio si colloca questo evento o questo brano?
- Quali brani della Bibbia conosco che abbiano un contenuto simile o dove posso trovarne altri?

Strumenti d'aiuto possono essere i riferimenti a passi paralleli della Bibbia (diverse edizioni della Bibbia li contengono), concordanze, un dizionario biblico.

SENSO MORALE. Il senso morale ci insegna come comportarti. È la ricerca di un aiuto riguardo al modo di vivere e di concepire la vita. Questo aspetto della *lettura divina* affronta il cosiddetto senso morale. Oggi lo si potrebbe tradurre con "indicazioni per una vita riuscita". Si tratta di trovare le indicazioni della parola di Dio su come condurre la nostra vita alla luce della fede. Questa ricerca si basa sulla convinzione che la parola di Dio è una parola viva e una parola di vita che ci aiuta nel cammino della vita. In tal modo il testo biblico diventa come uno specchio: "Se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare" (Gc 1:23-25). Confrontandoci con quanto dice la Sacra Scrittura possiamo comprendere meglio la nostra esistenza. Cerchiamo, cioè, di conoscere chi siamo realmente, che cosa possiamo e dovremmo fare.

Per capire meglio la vita quotidiana e gli eventi che ci accadono e che accadono intorno a noi, proviamo a rispondere alle seguenti domande:

- Dove sono arrivato/a?
- Com'è la mia vita?

- Per quale situazione della mia vita questo brano della parola di Dio è significativo?

Oppure si può seguire una sorta d'interpretazione psicologica:

- A quale personaggio del testo assomiglio?
- Quale problema menzionato o quale situazione menzionata nel testo mi tocca personalmente?

Strumenti di aiuto: uno sguardo al mondo e alle esperienze di vita quotidiana, uno sguardo anche ai giornali e a ciò che accade.

SENSO ANAGOGICO, cioè escatologico o contemplativo. *Anagogico* è un aggettivo che deriva dal greco *αναγωγικός*, utilizzato per indicare il senso che rivela il significato più profondo e recondito delle Sacre Scritture, mediante un procedimento che conduce dalle cose dell'esperienza sensibile a quella mistica. *Escatologico* è un aggettivo derivato dal greco *ἔσχατος*, “ultimo”, e che riguarda “le cose ultime o finali” ovvero la “fine dei giorni”. Si tratta quindi di *contemplare* la nostra speranza. L'anagogia insegna a cosa si deve tendere. Si tratta della ricerca della nostra speranza. Ci mostra come il testo biblico risponde alla domanda fondamentale: In cosa posso sperare? Il testo può dare indicazioni anche riguardo al compimento della storia e della vita. Tali indicazioni indirizzano il nostro sguardo – come dice la stessa parola *anagogia* – verso l'alto. Il testo viene letto sullo sfondo delle domande che oggi ci poniamo sul significato della vita e sul futuro:

- Quali ragioni per la speranza si trovano nel testo?
- Che speranza posso nutrire nel contesto del mondo d'oggi?



Il valore della lettura biblica in preghiera

Il senso letterale è la base, gli altri tre sensi costituiscono l'approfondimento, il senso spirituale. Importanti sono l'aspetto esperienziale e l'aspetto escatologico. Il senso profondo che il credente scopre nella Scrittura è l'intendere la vita spirituale come compimento della storia sacra in ogni fedele.

Ecco, è il mistero di Yeshù il consacrato, della sua congregazione e di ciascuno di noi. A questo criterio deve ridursi il valore della *lettura divina*, nel senso di lettura oggettiva, cioè adattare a sé stessi ciò che dice la Scrittura, **rivivere** tutte le avventure del popolo ebraico, tutta la vita di Yeshù e la vita degli apostoli.

La Scrittura ci dà modo di passare attraverso le esperienze spirituali dei personaggi di cui parla. E, dato che tali esperienze sono le più varie, possono rispondere ai bisogni di tutti, di tutte le età e di tutte le situazioni spirituali. Dobbiamo provare gli stati d'animo interiori degli uomini santi e delle donne sante del popolo di Dio, realizzare i loro atti, riprodurre le loro virtù, imitare la loro devozione.

Così va intesa questa unione *intima* con la Scrittura. **Bisogna vivere tutta la Bibbia, partecipare interamente a ciò che si legge.** Fortificato da questo nutrimento, il credente penetra a tal punto i sentimenti espressi dai *Salmi* che egli li recita ormai non come composti dal salmista, ma come se ne fosse lui stesso l'autore, come espressione personale nella più profonda immedesimazione; o, quasi,

pensa che i *Salmi* siano stati composti apposta per lui o per lei. Capisce così non solo ciò che i *Salmi* esprimono, ma anche che ciò non si avverò solo nei tempi biblici nella persona del salmista, ma trova anche in lui o in lei al momento presente il suo compimento. Si pensi all'angosciosa esperienza di Yeshù morente sulla croce: aveva la consapevolezza di essere stato sempre fedele, eppure ora si trovava inchiodato ad un palo; i suoi discepoli pressoché tutti fuggiti, lui rimasto solo, esausto, sofferente fino all'inverosimile, con la certezza che stava per esalare l'ultimo respiro. Le parole che evocò furono allora quelle del salmista che prima di lui si era trovato in una situazione angosciosa. "Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lamà sabactàni?» cioè: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»" (Mt 27:46): Yeshù ripeteva le parole del salmista: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Te ne stai lontano, senza soccorrermi, senza dare ascolto alle parole del mio gemito!". – Sl 22:1.

Se tutto ciò è vero per i profeti delle Scritture Ebraiche, a maggior ragione vale per Yeshù. Le Scritture Greche ci offrono l'occasione di penetrare il consiglio di Paolo: "Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù" (Flp 2:5). Ecco come tutta la Bibbia si legge con un solo filo conduttore: con la mente e con il cuore illuminati dal carisma profetico, come mistero di storia sacra, come storia della salvezza che deve compiersi fino al ritorno glorioso di Yeshù. "Ora capite bene quel che dovete fare. Comportatevi da persone consacrate a Dio, che vivono alla sua presenza, mentre attendete l'arrivo del giorno di Dio". – 2Pt 3.11,12.

Con questa mentalità dobbiamo accostarci anche oggi al sacro testo. La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata attraverso l'intervento dello spirito santo, come parola che viene da Dio e a Dio conduce.

Il credente – che deve essere soprattutto persona di ascolto – è attento alla parola di Dio per accoglierla, custodirla, metterla in pratica, produrre frutti: "Quello che ha ricevuto il seme in terra buona è colui che ode la parola e la comprende; egli porta del frutto" (Mt 13:23). Scopo della *lettura divina* è la ricerca di Dio nella sua parola scritta.

Ecco perché la *lettura divina* è ritenuta uno dei mezzi più comuni e caratteristici della vita del credente. Si tratta di una **lettura meditata della Scrittura**. È una **lettura spirituale** che vale non per quello che ci fa acquisire (avere), ma per quello che ci fa diventare (essere). Ecco perché si parla di **lettura sapienziale**. Sapienza è gusto delle cose di Dio, è una contemplazione delle Scritture, **una lettura in vista della preghiera**. Allora è quindi una **lettura sacra e divina**. L'espressione latina *lectio divina* perde un po' della sua forza nella traduzione italiana. "Lettura" (*lectio*) potrebbe sembrare un termine troppo leggero; "studio", troppo intellettuale; "meditazione" forse sa troppo di psicologico o filosofico. Anche se sarebbe preferibile lasciare l'espressione nel latino *lectio divina*, potremmo tradurla "pregare la parola" o "lettura pregata della Scrittura".

Di certo la Sacra Scrittura è l'oggetto principale e fondamentale della *lectio divina*, ma l'orizzonte si può allargare. La lettura pregata della Bibbia non è in ragione del testo letto, ma in ragione del modo con cui il testo viene letto. Leggere la Bibbia per semplice curiosità intellettuale o per spirito polemico non è *lectio divina*; leggere i giornali per discernere, attraverso i fatti politici e i vari avvenimenti, i segni di Dio nella storia, può essere *lectio divina* (in questo caso si tratterebbe di leggere la storia quotidiana al modo dei profeti di Israele).

Alcuni riferimenti biblici ci aiuteranno a comprenderne meglio alcuni aspetti. In *Nee* 8:1-12 possiamo notare una specie di teologia della liturgia della parola. Dopo il ritorno dall'esilio, inizia per i giudei una nuova fase storica, e ciò avviene con una solenne liturgia a cui tutto il popolo è invitato. Dopo una benedizione di lode al Signore, si legge la parola di Dio per un'intera giornata, brano per brano, traducendo dall'ebraico al popolo che conosceva ormai solo l'aramaico, con spiegazione e commento (esegesi, diremmo noi) a cura di Esdra e dei leviti. Il popolo, pensando alla sua infedeltà all'alleanza con Dio, è mosso a pentimento e piange.

“Tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, e disse a Esdra, lo scriba, che portasse il libro della legge di Mosè che il Signore aveva data a Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea, composta di uomini, di donne e di tutti quelli che erano in grado di capire. Egli lesse il libro sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, dalla mattina presto fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne, e di quelli che erano in grado di capire; e tutto il popolo tendeva l'orecchio, per sentire il libro della legge. Esdra, lo scriba, stava sopra un palco di legno, che era stato fatto apposta; accanto a lui stavano, a destra, Mattitia, Sema, Anania, Uria, Chilchia e Maaseia; a sinistra, Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullam. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava nel posto più elevato; e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: "Amen, amen", alzando le mani; e s'inchinarono, e si prostrarono con la faccia a terra davanti al Signore. Iesua, Bani, Serebia, Iamin, Accub, Sabbetai, Odia, Maaseia, Chelita, Azaria, Iozabad, Anan, Pelaia e gli altri Leviti spiegavano la legge al popolo, e tutti stavano in piedi al loro posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i Leviti, che insegnavano, dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non siate tristi e non piangete!» Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge. Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate cibi grassi e bevete bevande dolci, e mandate delle porzioni a quelli che non hanno preparato nulla per loro; perché questo giorno è consacrato al nostro Signore; non siate tristi; perché la gioia del Signore è la vostra forza». I Leviti calmavano tutto il popolo, dicendo: «Tacetè, perché questo giorno è santo; non siate tristi!». Tutto il popolo se ne andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni ai poveri, e a fare gran festa, perché avevano capito le parole che erano state loro spiegate”. – *Nee* 8:1-12.

Ecco una caratteristica della lettura biblica fatta in preghiera: nella sua parola Dio si fa presente, tocca e penetra i cuori; allora la persona è disarmata di fronte a Dio e si arrende; immediatamente appare la contraddizione tra l'iniziativa da parte di Dio e l'infedeltà da parte nostra; ed ecco il pentimento. Si tratta però di un pianto salutare per la salvezza. Quindi viene la parola di consolazione: “Non piangete” ... – V. 9.

In *Lc* 4:21 Yeshùà ci dà un approfondimento del metodo della *lectio divina*: “Egli prese a dir loro: «Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite». Primo, perché egli realizza in sé ciò che le

Scritture dicevano; secondo, perché egli riferisce all'*oggi* la parola di Dio. Il brano di *Is* 61:1,2 (“Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti”) trova il suo adempimento (“oggi”) nella predicazione di Yeshùa: “Oggi si realizza” (*Lc* 4:21, *TILC*). Ebbene, la parola di Dio nella Sacra Scrittura non è stata detta – lo sappiamo – solo nel momento in cui Dio parlò tramite il suo portavoce, ma è detta (in un senso ancora più forte) ogni volta che il testo viene proclamato, in qualunque forma (sia nella celebrazione comunitaria sia nella lettura privata). Questo perché sempre, ma proprio sempre, “la parola di Dio è vivente ed efficace” (*Eb* 4:12). “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”. – *Is* 55:10,11.

In *Es* 19:1 troviamo questo aspetto della *lectio divina* che la Bibbia fa su sé stessa. Normalmente questo versetto viene così tradotto: “Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, *lo stesso giorno*, giunsero nel deserto del Sinai” (*TNM* 1987); “Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, *proprio in quel giorno*, essi arrivarono al deserto del Sinai” (*CEI* 1974). “Lo stesso giorno”, “proprio in quel giorno”. *NR* addirittura salta la frase: “Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. Pare esserci un imbarazzo dei traduttori, di cui il lettore non si avvede perché non ha di fronte il testo originale ebraico. Il versetto, nell'originale, dice: בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), “nel giorno il *questo*”. “Questo”. Tale espressione sconcertò gli antichi rabbini: In *questo* giorno?! Si sarebbe dovuto dire: in *quel* giorno. Ecco perché *TNM* e *CEI* si permettono addirittura di correggere la Bibbia, e *NR* salta la frase. Non ne hanno capito il senso vero: il giorno in cui venne data la *Toràh* (l'Insegnamento di Dio) non è cosa passata; quel giorno è *questo* giorno, oggi, *ogni giorno*. Dio parla a ciascun credente *oggi*, qui, in questo momento. L'attualizzazione della parola di Dio “qui e ora”, *hic et nunc*, *kan veachshàv* (כָּאן וְעַכְשָׁיו), è il perno della lettura pregata della Scrittura: “Oggi si compie in voi questa Scrittura”. È il passaggio del Mare di Giunchi, la manna nel deserto, il vino miracoloso di Cana, la guarigione del sordomuto, il perdono dell'adultera, la gioia della samaritana che prima era stata scettica, la vittoria della donna cananea su Yeshùa costretto da lei a guarirle la figlia concedendole le briciole del pane negato ai cani. “Oggi ci compie”. Ecco perché si parla di lettura personale, di un confronto continuo con la Scrittura. La Bibbia è lo specchio in cui si deve veder riprodotta l'immagine da seguire (*Gc* 1:23-25). Se la nostra immagine si discosta da quella biblica, è

nostro dovere ridurre o eliminare lo scarto che rende la persona difforme dal modello biblico. Dio rivolge a ciascuno di noi un messaggio personale e unico, ma ciò attraverso un messaggio universale anteriore a noi, che nella Bibbia è proposto a tutti. Tocca quindi a ciascuno di noi renderlo individuale, interiorizzarlo, attualizzarlo per sé. Nei racconti e nei libri storici della Scrittura, il lettore o la lettrice confronterà la sua esperienza con quella dei personaggi biblici, vedrà l'iniziativa di Dio e la risposta umana. Ogni cosa servirà come simbolo della nostra vita spirituale.

Fra le tante parti così diverse che compongono la Bibbia, ciascuno avrà delle legittime preferenze: chi si nutre molto bene dei Profeti, chi della *Toràh*; a qualcuno piace particolarmente Paolo, ad altri piacciono i Vangeli; chi preferisce i Sinottici, chi *Giovanni*; qualcuno si trova meglio coi i libri sapienziali o i *Salmi*, qualcun altro con le Lettere. Nella Bibbia si trova di tutto, ci si può riferire a tutti i casi: che ciascuno di noi ponga di fronte al testo sacro le questioni e i problemi suoi, e Dio darà la risposta adatta a lui o a lei. Ciò accade perché la *lettura biblica fatta in preghiera* è un dialogo d'amore in cui il cuore si lascia toccare da ciò che Dio dice. Dio parla e noi rispondiamo. È un rispondere alla Persona viva che ci interpella e ci coinvolge in una comunicazione di vita. È questa la grande, suprema esegesi. È questo il significato prezioso della *lectio divina*.



Le tappe della lettura pregata della Sacra Scrittura

La lettura pregata della Sacra Scrittura ha un suo ordine interno. È un cammino con determinate tappe in cui il credente è invitato a sostare. Queste tappe si susseguono secondo un ordine prestabilito. Se si rispetta quest'ordine non si trascurerà alcunché di importante e si evita di leggere la Scrittura in modo unilaterale. Ci sono otto tappe progressive o gradini: 1. Lettura, 2. Meditazione, 3. Preghiera, 4. Contemplazione, 5. Gioia, 6. Discernimento, 7. Decisione, 8. Azione.

LETTURA. Questo aspetto consiste nella lettura di un brano della Scrittura al fine di comprendere il significato che l'autore sacro, ispirato, intendeva comunicare ai suoi lettori o ascoltatori. È il punto di partenza. Il brano va letto, se necessario, più volte. Nella lettura si cerca di capire il brano nel suo contesto originale storico, geografico, culturale. Qual era lo scopo spirituale che l'autore aveva in mente? Quando lo scrisse? Dove? In quali circostanze? Come è stato ricevuto quel messaggio dai destinatari originali?

Per questo aspetto (la lettura) i commentari biblici possono essere di grande aiuto, anche se non sono sempre abbastanza attenti all'elemento spirituale di un testo. Cruciale per la lettura è invece questo elemento spirituale. Esso trascende, infatti, le circoscritte condizioni originarie in cui il brano è sorto, ed ha perciò una validità universale e durevole. Occorre davvero comprendere questo

elemento spirituale. Inoltre, la “rilettura” può aiutarci a collocare questo elemento nel contesto di tutta la Bibbia. In che modo lo spirito di Dio – che è l’autore ultimo del brano – vuole che esso si accordi con il resto della Scrittura? Per giungere all’intimità con la Scrittura è necessaria una lettura continua e organica: è la condizione preliminare per stabilire col testo un rapporto personale e proficuo. Bisogna allora applicarsi al testo con attenzione, con calma, e soprattutto accostarsi nello spirito.

Prima di iniziare la lettura occorre mettersi in una disposizione particolare e invocare Dio chiedendogli l’aiuto del suo spirito santo affinché venga ad allumarci. Nella *lettura divina* ci vuole fedeltà, continuità, assiduità. Bisogna dedicarle un tempo, un tempo adatto, non i ritagli di tempo nella fretta e nella distrazione. Certo questo oggi non è facile; può diventare un vero esercizio di ascesi. Comunque, deve diventare una lettura assidua: questa è una condizione indispensabile per la *lectio divina*.

Il fedele deve leggere la Bibbia. Leggerla spesso e leggerla interamente. Alle volte saremo tentati di scegliere testi molto densi, ma è meglio seguire tutte le parti, perché in tal modo s’introduce nella vita interiore un elemento di varietà; lo spirito umano si abitua facilmente a tutto. Non dimentichiamo poi che la parola di Dio ha la qualità di essere cibo quotidiano e, come ogni nostro pasto, deve essere variato. A volte è ricco e abbondante; altre, frugale; altre ancora, particolarmente gustoso; altre, sostanzioso; talvolta rientra addirittura in una terapia. Potrebbero esserci momenti nostri forse un po’ spenti: il caso di aridità diventa allora il momento dell’ascolto di Dio nella fede o forse nel buio della fede; questi silenzi di Dio sono salutari perché ci fanno comprendere la nostra incapacità di pregare e ci aiutano a fissare il nostro sguardo su Dio solo. “Lo spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare, mentre lo spirito stesso prega Dio per noi con sospiri che non si possono spiegare a parole. Dio, che conosce i nostri cuori, conosce anche le intenzioni dello spirito che prega per i credenti come Dio desidera” (*Rm 8:26,27, TILC*). Come dire: noi non sappiamo come pregare, e se ne conoscessimo il modo lo faremmo bene, ma Dio usa il *suo* spirito perché questo interpreti le nostre intenzioni espresse in gemiti e rivolga a Dio la nostra preghiera fatta di sospiri.

Occorre dunque assiduità: leggere e rileggere affinché la parola di Dio penetri in noi. Concretamente, si potrebbero scegliere due strade: seguire un nostro criterio di lettura oppure fare una lettura continuativa dei singoli libri della Scrittura. Ma, anche qui, ciascuno ha la sua esperienza. “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito”. - *Gv 3:8*.

Come risultato di questo contatto continuo con la parola di Dio, si finisce col subire una sorta di condizionamento psicologico con le idee, le immagini, le frasi stesse della Sacra Scrittura, fino a farci

acquisire ciò che potremmo chiamare “mentalità biblica” (che influisce poi continuamente nelle nostre scelte).

Dato che la *lettura* consiste nel leggere e rileggere una pagina della Scrittura, mettendo in rilievo gli elementi importanti, è utile leggere con una matita in mano per sottolineare parole significative, verbi, azioni, soggetti, sentimenti espressi, parole che ci colpiscono; oppure richiamando parole-chiave. In tal modo l’attenzione viene stimolata; l’intelligenza, la fantasia e la sensibilità si smuovono facendo sì che un brano, considerato magari fino a quel momento ben noto, appaia nuovo. Succede, ad esempio, che riprendendo in mano un testo molto conosciuto, si scoprono ogni volta cose nuove proprio attraverso il metodo della lettura pregata. Chi “diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie”. - *Mt 13:52*.

Questo primo lavoro può occupare un certo tempo, se siamo aperti allo spirito. Si colloca, infatti, il racconto letto nel contesto più ampio dell’intero libro biblico e poi in quello dell’intera Bibbia per capire cosa voglia dire.

MEDITAZIONE. In questo secondo momento, che non può essere distinto nettamente dal primo, si passa dalla lettura all’approfondimento. Per gli antichi la meditazione non era quello che noi intendiamo oggi. Era piuttosto un esercizio di lettura e di ripetizione delle parole, anche pronunciandole, fino a imparare il testo a memoria. Si trattava di un esercizio in cui interveniva la persona intera: il corpo (perché la bocca pronunciava il testo), la memoria (che lo riteneva), l’intelligenza (che si sforzava di penetrarne tutto il significato), la volontà (che si proponeva di metterlo in atto nella vita pratica). Si tratta di un ritornare sul testo, richiamandone le parole, per ritrovare il tema centrale e imprimerlo nel cuore. È un cercare il *sapore* della Scrittura, non la conoscenza. O, meglio, non della conoscenza in senso occidentale (quella intellettuale), ma della conoscenza in senso biblico (ovvero l’*esperienza* che ne facciamo). Ce lo spiega bene il *Salmo 119*:

“Nel silenzio della notte medito la tua parola . . .
nel cuore della notte mi alzo per leggere la tua parola . . .
Medito la tua parola . . .
desidero la tua parola . . .
La tua parola è la mia gioia . . .
Giorno e notte medito la tua parola . . .
la tua parola mi fa vivere . . .”.

- *TILC, passim*.

È l’atteggiamento meraviglioso di Miryàm, madre di Yeshùà e “umile serva del Signore” (*Lc 1:38*), che credette alla parola (*Lc 1:45*), che se ne stava in silenzio ascoltando e meditando e custodendo nel suo cuore ciò che diceva Yeshùà. - *Lc 2:19,51;11:27,28*.

Questo aspetto della *lectio divina* – la meditazione – consiste in una riflessione sullo scopo ultimo del testo, che è l’elemento spirituale originario. Sia quello dell’autore umano, che si trova nel linguaggio; sia quello dell’Autore divino, che si trova nel senso e nel significato, i quali trascendono

le limitazioni temporali e spaziali della situazione originale del testo. La *meditazione* cerca di conoscere ciò che il testo dice **a noi oggi**. Per essere sicuri che quanto noi crediamo il testo dica a noi oggi sia quanto il testo dice davvero, e non ciò che noi pensiamo, dobbiamo assicurarci che quanto riteniamo rilevante per l'oggi sia connesso con il significato originario. Prima di tutto, il significato originario; poi, la rilevanza di quel significato per l'oggi. Qual è la rilevanza per l'oggi dell'elemento spirituale che l'autore (umano e divino) esprime nel testo? In che modo veniamo provocati da questo elemento spirituale che viene comunicato attraverso il testo? I destinatari si sentirono provocati dal testo; la provocazione che riceviamo noi dovrebbe essere come quella che riceverono loro, anche se le circostanze della provocazione provata da noi sono notevolmente diverse dalle loro.

Si tratta di un lavoro paziente di approfondimento, ma è un *gustare* la parola di Dio. In questo lavoro ci serviamo anche degli strumenti culturali e scientifici che abbiamo. Ricordiamoci che il fine è la meditazione del testo stesso. La comprensione che è richiesta dipende dalla comprensione dell'intera Bibbia, dalla conoscenza della Scrittura attraverso la Scrittura, dalla capacità di lettura mediante concordanze, accostamenti, richiami di testi paralleli. Andando a cercare tutti i richiami citati a margine o in calce, ad esempio, si vedrà come l'orizzonte si allarga e pian piano si entra nell'atmosfera della parola di Dio. Si crea così uno spazio di risonanza che illumina e accresce il messaggio, stimolando (sotto l'azione dello spirito santo) un'intelligenza estensiva e spirituale. La Scrittura cresce con chi la legge. Le Scritture si sviluppano e si accrescono nel loro senso negli annunci profetici di salvezza a seconda della fede e dell'amore di chi legge.

La *meditazione* è la riflessione sui valori perenni del testo biblico. Mentre nella *lettura* si assumono le coordinate storiche, geografiche e culturali del brano, qui – nella *meditazione* – ci si pone la domanda: Che cosa dice **a me**? Quale messaggio riferito all'oggi mi viene proposto autorevolmente dal brano come parola del Dio vivente? Come vengo provocato dai valori che stanno dietro alle azioni, alle parole e ai soggetti?

PREGHIERA. Questo aspetto consiste nella preghiera che scaturisce dalla *meditazione*. È una spontanea reazione del cuore in risposta al testo. È una richiesta dell'aiuto divino per riconoscere e per rispondere alle provocazioni che emergono dall'elemento originario comunicato attraverso le parole del testo. Così, la *preghiera* può includere le richieste per una grande varietà di virtù. Lo spirito guidato da Dio ispirò il testo proprio avendo in mente queste richieste, perciò lo spirito è pronto a rispondere a tali richieste. I momenti precedenti quasi conducono alla preghiera. In realtà, già quanto fatto finora è una forma di preghiera. Si tratta ora di prenderne coscienza: è la nostra risposta alla lettura, è un entrare nel nostro parlare a Dio. La parola è venuta in noi e ora torna a Dio sotto forma di preghiera. Ed è questa la vera preghiera: quella che sgorga dal cuore al tocco della parola divina. È un pregare con la parola di Dio. Egli allora non manderà a vuoto in noi la sua parola. Si tratta di far

nostre le parole della Scrittura, farle entrare nel nostro cuore per poi restituirle a Dio dopo averle accettate con la nostra adesione. Se un salmo è preghiera, preghiamo; se è gemito, gemiamo; se è riconoscenza, siamo nella gioia; se è un testo di speranza, speriamo; se ispira timore, tremiamo. È una risposta nell'umiltà, nella nostra piccolezza, ma anche nella franchezza che è possibile proprio quando si parla a Dio con le sue parole. Abituamoci dunque a nutrire la nostra preghiera con tutto quel ricco deposito che la parola di Dio, letta nel silenzio o ascoltata nella proclamazione comunitaria, ha lasciato in noi.

La *preghiera* – questa stappa della lettura fatta pregando – è anche la prima preghiera che nasce dalla precedente tappa della *meditazione*: Signore, fammi comprendere i valori permanenti del testo, che mi mancano; donami di capire quel è il tuo messaggio per la mia vita. Ad un certo punto questa preghiera si concentra nella contemplazione del mistero di Yeshùa per scorgere la gloria di Dio: “Dio ha fatto risplendere in noi la luce per farci conoscere la gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo”. - *2Cor 4:6, TILC*.

La *preghiera* può anche divenire richiesta di perdono. Può divenire perfino offerta fatta a Dio: “La mia preghiera sia come incenso che sale fino a te” (*Sl 141:1, TILC*). In ogni caso la preghiera dovrebbe iniziare sempre con la lode, secondo il modello indicatoci da Yeshùa. – *Lc 11:2*.

CONTEMPLAZIONE. La *contemplazione* avviene quando la molteplicità dei sentimenti, delle riflessioni e della preghiera si concentra su Yeshùa che è presente: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt 28:20, CEI*). Contemplare è entrare in un rapporto di fede e di amore con il Dio vivente che in Yeshùa si è rivelato (*Gv 14:9*). Il volto di Dio ogni pagina della Scrittura ce lo svela. Basta guardare: aprirsi alla luce, desiderare che essa ci penetri; guardare con ammirazione: è l'estasi davanti al bello e al buono. Si tratta di guardare con occhi infantili, cioè con lo sguardo trasparente che si stupisce trasognato e ne gode, cogliendone la perenne novità (cfr. *Mr 10:15*). Il silenzio è il clima delle intuizioni più profonde. La contemplazione è facilitata se scegliamo una parola, una frase, un'immagine dal testo biblico.

La *contemplazione* diventa adorazione nella lode e nel silenzio davanti a Dio. Si tratta di un tentativo di stare davanti a Dio Onnipotente tenendo esposto il nostro cuore, cuore inteso in senso semitico e quindi biblico, cioè il centro del nostro essere, quel punto in cui la nostra *mente* consapevole (con l'intelletto, la memoria, la volontà e i pensieri) ci fa sentire che noi siamo davvero noi. La vera contemplazione rivelerà sempre più noi stessi a noi stessi. La vera contemplazione ci aiuterà a vedere chi siamo veramente e ciò che dovremmo essere secondo il punto di vista di Dio. Modalità privilegiata della contemplazione è Yeshùa, perché è tramite lui che possiamo accostarci a Dio. Yeshùa stesso dice: “Senza di me non potete far nulla” (*Gv 15:5, CEI 1974*). “Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù” (*1Tm 2:5, CEI 1974*). “In nessun altro [se non in

Yeshù] è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”. – *At 4:12*.

Conoscendo Yeshù conosciamo Dio e conosciamo anche meglio noi stessi. La *contemplazione* conferisce a tutto il processo di lettura di un testo biblico il gusto, la gioia e il godimento del dilettersi nel comprendere. Ci libera anche dal pericolo d’imporre al testo un’interpretazione ristretta, egoistica, religiosa o confessionale, che sarebbe lontana dai perenni scopi di Dio.

La *contemplazione* non è qualcosa cui arriviamo noi, con sforzi personali. È un dono dello spirito santo che germoglia nella nostra lettura pregata della Scrittura. Non si tratta di estasi, né di esperienza straordinaria, né di stato mistico, né tantomeno di visione soprannaturale. È piuttosto esperienza viva di fede. Yeshù, con Dio, entra nella parte più intima del nostro essere: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui e faremo dimora presso di lui” (*Gv 14:23, TNM*). Non ci resta che guardarlo e contemplarlo, come Maria di Betania seduta ai piedi di Yeshù. - *Lc 10:39*.

Ogni pagina della Scrittura ci svela Dio e lo fa emergere durante la *lectio divina*. Yeshù, nel *Vangelo di Giovanni*, promette l’esperienza di Dio a chi lo ama veramente e accoglie la sua parola. E dice: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo” (*Gv 17:3*). Dietro il verbo greco che qui viene usato (γινώσκω, *gignòsko*, “conoscere”), c’è il verbo ebraico לדעת (*ladàat*). Le Scritture Greche sono sì state scritte in greco, ma pensate in ebraico. Non si tratta qui di conoscenza mentale, intellettuale, come nel nostro sapere occidentale. Il verbo ebraico לדעת (*ladàat*), “conoscere”, va inteso in senso semitico: conoscere per esperienza. Conoscere Dio e Yeshù significa allora farne esperienza, entrare in profonda comunione con loro; è il frutto di un’intimità d’amore. È quel tipo di *conoscenza* di cui tanto spesso parla Paolo (*Ef 3:10; Flp 3:10; Col 1:10; 2:2,3; 3:10*) e che appartiene alla fede matura di ogni credente. È la richiesta che Paolo fa a Dio in preghiera per i fedeli: “A lui chiedo di usare verso di voi la sua gloriosa potenza, e di farvi diventare spiritualmente forti con il suo spirito; di far abitare Cristo nei vostri cuori per mezzo della fede. A lui chiedo che siate saldamente radicati e stabilmente fondati nell’amore. Così voi, insieme con tutto il popolo di Dio, potrete conoscere l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità dell’amore di Cristo, che è più grande di ogni conoscenza, e sarete pieni di tutta la ricchezza di Dio”. - *Ef 3:16-19, TILC*.

La *contemplazione* è difficilmente esprimibile e spiegabile. Si tratta di dimorare con amore nel testo, anzi, di passare dal testo e dal messaggio alla contemplazione di Colui che parla attraverso ogni pagina della Scrittura. *Contemplazione* è adorazione, lode e silenzio davanti a Colui che è oggetto della nostra preghiera: il Padre.

Nella pratica, i tre momenti della *meditazione*, della *preghiera* e della *contemplazione* non sono rigorosamente distinti, però la suddivisione è utile per chi è all'inizio di questo esercizio. Il nostro pregare è come un filo conduttore che collega le ore della giornata e le giornate l'una all'altra. Può succedere che sullo stesso testo della Scrittura ci soffermiamo una volta soprattutto con la *meditazione*, mentre un'altra volta passiamo rapidamente alla *contemplazione*.

GIOIA. Questo aspetto consiste nella gioia di pregare che viene dal gustare le cose di Dio. È un dono dello spirito santo di Dio: “Il frutto dello Spirito è . . . gioia” (*Gal 5:22*). Dalla gioia scaturiscono le scelte coraggiose e i proponimenti della fede. La *gioia* crea l'atmosfera giusta per queste scelte. Se cessa questo clima, cessa anche la convinzione interiore delle scelte radicali, e il cuore si volgerà a cercare altrove parte della sua gioia.

La *gioia* è molto importante per il nostro cammino di preghiera. Senza questa componente la preghiera perde di sale, di gusto. La *gioia* donata dallo spirito è la gioia che si sperimenta nel pregare, è il sentire nell'intimo il gusto delle cose di Dio. Solo nella *gioia* nascono le scelte coraggiose di umiltà, obbedienza, fedeltà, perdono. La gioia del *conforto divino* è il luogo, il momento, l'atmosfera particolare delle grandi opzioni interiori. Ciò che non deriva da questo dono dello spirito dura poco ed è facilmente frutto di moralismo che imponiamo a noi stessi.

DISCERNIMENTO. Questo aspetto consiste nell'abilità di discernere il pensiero di Dio come viene espresso nella sua parola. Venendo in contatto con la parola di Dio noi riceviamo una sensibilizzazione, una specie d'istinto per le scelte che sono proprie del credente. Scelte adatte a noi stessi come Dio vuole che siano. Il nostro cuore deve essere dominato dal cuore di Yeshùà, dalle scelte di Yeshùà. Ciò non solo per la nostra vita personale, ma anche per la nostra vita comunitaria. Fondamentalmente, si tratta di quel discernimento che sa distinguere tra le varie inclinazioni che sollecitano la nostra attenzione e la nostra fedeltà. “Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Soltanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. - *Flp 3:15,16*.

Il *discernimento* esprime, ancor più della gioia, la vitalità. Infatti, mediante il gustare la Scrittura, mediante una sorta d'intuizione spirituale, diveniamo sensibili a tutto quello che è spirituale, avvertendo chiaramente quello che non lo è. Si tratta quindi di un *discernimento* molto importante, perché noi non siamo solo chiamati ad ubbidire ai comandamenti di Dio, ma a *seguire Yeshùà*. “«Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?». Gesù gli rispose: . . . «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti»” (*Mt 19:16,17*); “Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti” (*Gv 14:15*). La sequela di Yeshùà non ha un'evidenza immediata nelle scelte quotidiane se non siamo, per così dire, entrati nella mente di Yeshùà, se non abbiamo gustato la sua

umiltà, il suo sacrificio, il suo perdono, il suo amore. “Ora noi abbiamo la mente di Cristo” (1Cor 2:16). Questa capacità di discernere, nelle ordinarie emozioni e nei momenti della vita, l’aspetto spirituale, è un dono così grande che Paolo lo chiedeva per tutti i fedeli: “Ecco ciò che chiedo a Dio per voi: che il vostro amore aumenti sempre più in conoscenza e in *πάση αἰσθήσει* [*pase aisthèsei*, “pieno discernimento” / “abbondanza di sensibilità”] in modo che sappiate prendere decisioni giuste” (Flp 1:9,10, TILC). “Siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà”. – Rm 12:2.

DECISIONE. Quest’aspetto consiste nella scelta concreta di un’azione da compiere. È qui che si collocano le scelte che mutano la nostra vita per adeguarla sempre più alla volontà dell’Onnipotente. Dio comunica con noi anche in quanto persone individuali, e noi gli rispondiamo in base a questo percepire la sua volontà. Se questa comunicazione è interrotta, le nostre scelte giuste (dettate dal rispondere alla volontà di Dio) possono essere trascurate. Prevarranno allora altre comunicazioni (e se non vengono da Dio, da chi verranno? – Mt 5:37) in base a cui prenderemo altre decisioni e faremo altre scelte.

Dall’esperienza interiore della *gioia* o della desolazione impariamo a discernere, e quindi a decidere secondo Dio. Se analizziamo attentamente le nostre scelte, ci accorgiamo che seguono questo andamento. Le nostre scelte giuste sono decisioni prese a partire da ciò che Dio ci ha fatto sentire e dall’esperienza che ne abbiamo fatto. Anche la *decisione* – proprio come il *discernimento* – viene coltivata durante la *lectio divina*.

AZIONE. Questo aspetto consiste nel mettere in pratica il frutto di tutte le altre tappe descritte sopra. Se ci impegniamo nella *lectio divina* non è per ricevere la forza di mettere in pratica ciò che abbiamo deciso (sebbene poi questa forza ci venga), ma per capire meglio – attraverso la Scrittura – come dobbiamo rispondere a Dio con il nostro modo di vivere. L’agire segue l’essere. La *lectio divina* cerca di dar forma al nostro essere. L’*azione* riguarda soprattutto le scelte di vita e il modo di portare avanti queste scelte. Naturalmente, dobbiamo tenere presente che una scelta non è sempre una cosa privata tra noi e Dio; può essere una scelta che ha conseguenze su altri.

L’*azione* è il frutto maturo di tutto il cammino. La lettura della Scrittura e l’*azione* (l’agire), perciò, non sono affatto due binari paralleli. Non leggiamo la Scrittura per avere la forza di compiere quello che abbiamo deciso. Piuttosto, leggiamo e meditiamo affinché sgorghino prima queste decisioni e affinché la forza consolatrice dello spirito santo ci aiuti a mettere in pratica le scelte fatte. Non si tratta – come spesso si pensa – di pregare di più per agire meglio, ma di pregare di più e meglio per capire ciò che dobbiamo fare e per poterlo fare bene a partire dalla scelta interiore.

La *lectio divina* deve essere lenta, una lenta assimilazione del testo biblico. È una lettura impegnata in cui ci si sente realmente e direttamente coinvolti. È una lettura solitaria, un rapporto personalissimo tra la sacra pagina e noi. Per riuscire occorre sforzo continuo, impegno, esercizio. C'è un legame tra *lettura*, preghiera e asceti. Occorre preparazione anche alla preghiera e alla lettura: una preparazione profonda che comprende tutta la vita, uno sforzo di coerenza alla propria chiamata. Va evitata l'ansia e la dissipazione di quanto si fa. Occorre stabilire pace e silenzio in noi stessi, oltre che all'esterno. Tutto ciò non è sempre così facile, e soprattutto non è affatto scontato. Dobbiamo fare i conti con le situazioni concrete della vita e della nostra natura umana. È però necessario pensare a una dimensione maggiormente contemplativa della vita: la dimensione vera in cui Dio si fa presente. Per arrivare a quell'atmosfera in cui sia possibile una proficua lettura bisogna recuperare il valore dei momenti di solitudine, di silenzio, di una vita nascosta in Dio (*Col 3:3*). Se si prova a dare spazio allo spirito, se ci si pone con semplicità e umiltà davanti a Dio, tutto appare molto più vero e bello. Bisogna farne l'esperienza, sia pure nello sforzo e nell'aridità iniziali. La vita spirituale è questa. Occorre trovare il tempo per attendere quotidianamente alla *lettura divina*. "L'uomo non vive soltanto di pane, ma vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore" (*Dt 8:3*; cfr. *Mt 4:4*). L'uomo non vive solo di pane, eppure quel pane (inteso come pasto) lo si prende più volte al giorno, tutti i giorni. La *lectio divina* non dovrebbe essere da meno: dovrebbe essere quotidiana. Ogni giorno dovremmo meditare le parole del nostro Dio, conoscere il suo pensiero, fare un'umile e commovente esame di coscienza personale di fronte a Lui.

Dove porta questa esperienza? Se non ci limitiamo semplicemente a conoscere (in senso occidentale, con lo studio intellettuale) le Scritture, ma se vogliamo davvero conoscere (in senso biblico, facendone esperienza) la parola di Dio, se ci sentiamo personalmente interpellati, allora faremo un'esperienza indimenticabile. Basta farla una volta perché si radichi nella nostra vita e continui ad attrarci. Se accade è perché la parola di Dio ci ha toccato dentro. Se ci tocca dentro è perché abbiamo risposto ad una chiamata e non possiamo che dire: "Parla, Signore, poiché il tuo servo ascolta". - *1Sam 3:9*.

Si tratta di imparare ad ascoltare Dio nelle pagine della Sacra Scrittura, dove Dio parla ancor oggi alle persone. Quando si comprende che la Bibbia parla di noi a noi, s'inizia quella comunione con Dio che non cesserà più. "Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata". - Esther Hillesum, *Diario*.

Con il filosofo Søren Kierkegaard possiamo dire: "La Bibbia è la lettera d'amore di Dio a noi".



Un esempio: la lettura biblica pregata di *1Cor* 13

A completamento del precedente capitolo sulla *lectio divina*, ne diamo un esempio pratico, basandoci sul testo di *1Cor* 13, che abbiamo attentamente esaminato e studiato. In carattere verde vengono indicate le tappe, ossia *i vari momenti della lettura pregata* del brano.

Predisporre alla lettura (rilettura, nel nostro esempio) fatta in preghiera vuol dire riservare del tempo da trascorrere in solitudine alla presenza di Dio. Va fatto da soli, certi di non essere disturbati. Se il brano da leggere e meditare è già stato studiato, come nel nostro caso, dal punto di vista pratico potranno essere riservate a questo scopo una o forse due ore. Il brano lo conosciamo bene e, tramite l'analisi che ne abbiamo fatto, per noi non ha quasi più segreti. Ora è il momento di avviarcì a praticare il principio della raccomandazione di Yeshù in *Gv* 13:17: "Ora sapete queste cose; ma sarete beati quando le metterete in pratica". - *TILC*.

Siccome la lettura pregata è personalissima, nell'illustrarla non inseriremo pensieri ipotetici ma solo domande atte a suggerirli (ciascuno elaborerà nella sua mente ciò che riguarda la sua personale situazione).

Per godere pienamente la lettura pregata e assaporarne ogni momento è importante **immedesimarsi, essere lì mentre si svolgono le azioni descritte**, percepire l'ambiente (temperatura, profumi od odori, illuminazione o mancanza di luce, suoni e rumori). Essere lì come spettatori invisibili che tuttavia partecipano. L'immaginazione, che deve essere realistica, ha un ruolo importante. È come se stessi raccontando alla persona amica più intima ciò che è accaduto e le sensazioni che proviamo nel rievocarlo. Nella lettura pregata stiamo sinceramente parlando nella nostra mente rivolti a Dio, nostro tacito ascoltatore.

LETTURA. È il punto di partenza. Dove siamo? In Grecia, nella comunità dei discepoli di Yeshù nella grandiosa e licenziosa Corinto.



Qualcuno sta leggendo la lettera inviata dall'apostolo Paolo: "Salutiamo voi che, uniti a Gesù Cristo, siete diventati il popolo di Dio insieme con tutti quelli che, ovunque si trovino, invocano il nome di Gesù Cristo, nostro Signore" (1:2, *TILC*). Che emozioni sto provando? Seguo con attenzione: "Purtroppo alcuni della famiglia di Cloe mi hanno fatto sapere che vi sono litigi tra voi" (1:11, *TILC*). L'emozione aumenta. Perché Paolo ha scritto? Quale scopo spirituale ha in mente? Mi guardo attorno, cerco di leggere le espressioni dei miei confratelli e delle mie consorelle: come stanno accogliendo il messaggio di Paolo, che ha fondato la nostra comunità?¹⁸

MEDITAZIONE. Rileggo ora in solitudine quanto Paolo ha scritto sull'amore¹⁹. Cosa sta dicendo *oggi*, *a me* personalmente? Quali sue frasi mi toccano di più e sento più rivolte a me? Rileggendo con calma *1Cor* 13 mi fermo ogni volta che una frase mi fa sussultare dentro. La medito, domandandomi quali circostanze della mia vita evoca. (Solo come esempio:) Chi sono le persone che amo? (Elencarle per nome). "Chi ama è rispettoso" (13:5): a chi non sto mostrando dovuto rispetto? Quando è successo? Come posso rimediare? "Non cerca il proprio interesse": chi sto trattando egoisticamente? Penso a lui/lei, a quella volta che ... Come cambierò il mio atteggiamento? "Non cede alla collera": quando mi succede, con chi? Perché? Inverto i ruoli e penso a quando qualcuno ha trattato me così: cosa ho provato? Stavo male? Che cosa provo il lui/lei quando mi arrabbio? E in me? "Dimentica i torti": Quali mancanze di lui/lei non ho ancora dimenticato?

Cerco di guardarmi con gli occhi di lui/lei, di quello e di quell'altra, delle persone a cui voglio bene: come mi vedono? E io come mi vedo? Posso attribuirmi pazienza, generosità, mancanza di invidia e di orgoglio? Spero il bene, anziché sospettare il male? In quali aspetti sono più vulnerabile? Cosa posso fare per migliorarmi? Ci sono in me atteggiamenti non buoni ripetitivi? Quando scattano, e perché? Da dove nascono, da quale torto subito nel lontano passato?

PREGHIERA. Ogni volta che ci siamo fermati ad una frase che ci ha fatto sussultare dentro, dopo la meditazione è il momento della preghiera. Meditazione e preghiera sono fasi distinte eppure unite. Si chiama lettura pregata proprio perché la riflessione scaturisce in preghiera di volta in volta. È una spontanea reazione del cuore in risposta al testo. La preghiera è personale, personalissima. Nella lettura biblica pregata la preghiera non è fatta alla fine, ma durante e a più riprese, ogni qualvolta una frase del testo biblico ci spinge a farlo. Tutta la lettura è fatta in preghiera, ma ci sono momenti – durante la lettura – in cui sentiamo il bisogno di rivolgerci direttamente a Dio.

¹⁸ Cfr. *1Cor* 4:15.

¹⁹ *1Cor* 13.

Al termine della lettura pregata è anche opportuno pregare per ringraziare e chiedere il sostegno di Dio. Se poi la lettura del brano ci ha portato alla mente una particolare situazione che stiamo vivendo, piacevole o sfavorevole che sia, chi fa la lettura pregata potrebbe voler avvalersi del libro di preghiere per eccellenza: il Salterio. Eccone i vari temi tra cui scegliere:

Sl 1	Beata la persona il cui diletto è in Dio	Sl 13	Pregiera durante l'afflizione
Sl 3	Fiducia durante la disdetta	Sl 25	Ricerca di Dio e del suo perdono
Sl 4	Sicurezza nel momento del pericolo	Sl 28	Certezza dell'esaudimento
Sl 6	La misericordia di Dio	Sl 31	Pregiera fiduciosa durante la prova
Sl 31	Felicità del peccatore perdonato	Sl 33	Lode di gioia
Sl 38	Implorazione di misericordia per i peccati	Sl 42	Speranza in Dio
Sl 46	Dio, nostro rifugio e nostra forza	Sl 51	Pregiera di pentimento
Sl 57	Fiducia nel momento della difficoltà	Sl 62	Dio, unico rifugio
Sl 63	Sete di Dio	Sl 65	Lode a Dio per la sua bontà
Sl 69	Pregiera dell'oppresso	Sl 81	Esortazione ad ascoltare Dio
Sl 86	Invocazione della misericordia di Dio	Sl 91	Il Signore, rifugio sicuro
Sl 96	Inno alla grandezza di Dio	Sl 113	Bontà di Dio verso i bisognosi
Sl 124	Il Signore protegge i suoi fedeli	Sl 130	Attesa dell'intervento di Dio
Sl 131	Pace in Dio	Sl 150	Lode suprema a Dio

Pregare con un testo scritto ispirato può essere meraviglioso. Leggendo, la mente si sofferma su una singola parola del testo e lì si innestano le nostre personali parole che si fanno preghiera nella preghiera. È sorprendente sperimentare come in quelle circostanze tornino alla memoria dei versetti biblici attinenti che fanno come espandere la preghiera, rendendola più intensa. È stupendo rendersi conto che rileggendo quella stessa identica preghiera scritta, ogni volta è diversa, perché la nostra mente è attratta ogni volta da parole diverse, secondo il bisogno del momento.

CONTEMPLAZIONE. La *contemplazione* diventa adorazione nella lode e nel silenzio davanti a Dio. Si tratta di un tentativo di stare davanti a Dio Onnipotente tenendo esposto il nostro animo. Questo è il momento del silenzio. Non occorrono parole, ma se la lode si fa parola, lasciamola sgorgare. Nella calma e nel silenzio, diveniamo consapevoli della presenza di Dio.

GIOIA. La *gioia* è molto importante per il nostro cammino di preghiera. Senza questa componente la preghiera perde di sale, di gusto. Questo sentimento scaturisce già dalla preghiera e dalla contemplazione. In effetti, non si tratta di momenti separati: preghiera, contemplazione e gioia possono essere un tutt'uno. È qualcosa che non può esserne descritto: occorre farne esperienza.

DISCERNIMENTO. Questo aspetto consiste nell'abilità di discernere il pensiero di Dio come viene espresso nella sua parola. Venendo in contatto con la parola di Dio noi riceviamo una sensibilizzazione, una specie d'istinto per le scelte che sono proprie del credente. Ciascuno, in un

autoesame in preghiera, può domandarsi come può applicare le intuizioni che ha avuto. In quali campi e come mettere in pratica ciò che è emerso dalla parola di Dio?

DECISIONE. Quest'aspetto consiste nella scelta concreta di un'azione da compiere. È qui che si collocano le scelte che mutano la nostra vita per adeguarla sempre più alla volontà dell'Onnipotente. Questa tappa è connessa alla precedente: si tratta di decidere concretamente i cambiamenti da apportare alla propria vita.

AZIONE. Non resta che vivere alla luce di quanto appreso e deciso, mantenendo in sé il clima creatosi con la lettura biblica pregata. La preghiera dovrebbe accompagnarci sempre.



“Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata”. – Esther Hillesum, *Diario*.



